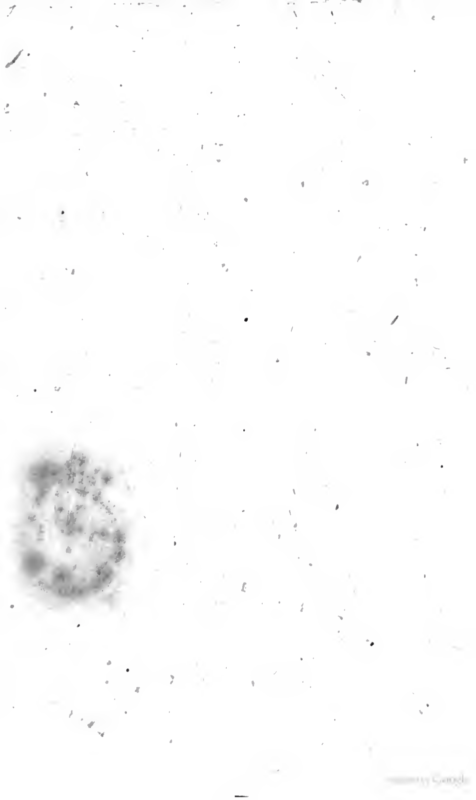






I MISTERI
DELLA
SS. TRINITÀ
DELL'
INCARNAZIONE
E DELL'
EUCARISTIA

RECATI IN OTTAVA RIMA

Ed illustrati con tre Ragionamenti preliminari, e varie annotazioni.

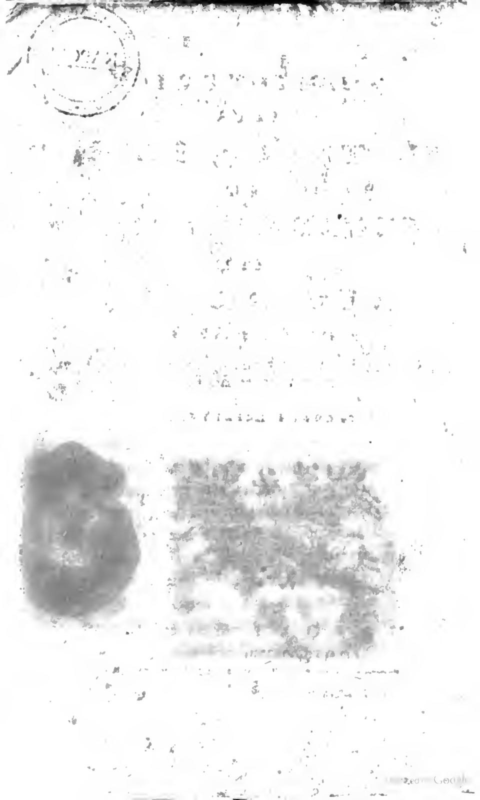
SECONDA EDIZIONE.





NAPOLI MDCCCII.
Presso Giovanni de Bonis.

Con licenza de' Superiori.



ALL' ERUDITISSIMO E GENTILISSIMO

D. ANDREA BELLI

REGIO BIBLIOTECARIO.

NOn va meglio, per mio avviso, un' opera consegrata, eruditissimo mio Sig. D. Andrea, che a quel solo, in cui concorrono i requisiti tutti, ond' Ei rifulge e figura tral numero de' veri scienziati, e tra lo scarso numero de' veri e cordiali amici. Un uomo di lettere in fatti, ed un uomo insieme all' amicizia sensibile, non può certamente non gradire una qualche produzione, ben Egli intendendo qual fatica deesi durare per condurla a fine, e quali ostacoli si hanno talvolta a superare, affin d' incontrare per poco il pubblico gradimento; e vieppiù grata gli viene, se l' offerta è fattagli poi da mano amica. Egli è il solo, che riveste

il nobil carattere di saper compatire gli altrui nei, e li avverte: ma, serbando le leggi della critica, lungi sempre si tiene da quella fosca maledicenza, ch' è di losca madre figliuola ancora più cieca. Quindi il saggio de' tre Misteri contenuto in queste mie ottave, con Ragionamenti preliminari, e con varie Annotazioni, qualunque ei sia, a Voi più che ad ogni altro sonomi veduto in dovere d' intitolare. A Voi già, che ομοχροος τοις νεκροις (come disse l' Oracolo a Zenone, severo critico, ed acre difensore della Dottrina Stoica) adorno siete di una moltiplice erudizione, e che occupando al presente con dignità e lustro un luogo di distinzione tra i nostri pochi leggiadrissimi scrittori in prosa, e in verso, accoppiate pur anche, con raro esempio, al vostro sapere, un' avvenentezza propria delle anime ben fatte, e per gli vostri amici una sensibilità singolare. A Voi, che al Ministero delle Provincie la grata preponeste familiarità delle Muse, e 'l di loro muto loquacissimo commercio, per aver onde meglio dar pabolo, ed alimento soprabbon-

devo-

devole ai vostri elevati talenti, ed onde meglio goder piacevole riposo in un centro sì rispettabile, e di circonferenza sì luminosa, che tutti abbraccia i rami della letteratura: poichè nell' onorevole incarico, che da' vostri anni più giovanili sì degnamente sostenete, l' amplissima Regal Biblioteca di circa sessantamila volumi fu per Voi descritta, classificata, registrata, e messa in piedi; e quindi ad evidenza risulta quanto siete benemerito del Pubblico studioso, e di qual vasto teatro d' idee vi conviene esser fregiato. A Voi, che . . . Ma non più. So che vi disgusta la lode, nè questa lettera un dettaglio più esteso comporta. Vengo dunque subito alle ottave.

Il di loro piano è semplice, ed in semplice guisa disteso. Tre Pastori della Reale Arcadia Sebetica fanno da interlocutori, Pireno Meonio, Liriopo Clitorio, ed Astreo Cimmerio. Il numero de' versi impiegati corrisponde all' oggetto prefisso, nè manca, nè avanza. Le progressioni corron libere: e 'l di loro giro, e sviluppo presentano superate quelle difficoltà, che portano seco, per quan-

to potean permetterlo così le leggi di una favella legata, detta già de' Numi, e del Cielo, come l'uso laborioso e difficile della rima, che in pregio tanto più grande risale, quanto difficile e laboriosa è più l'arte di scolpire in marmo, che in cera. Dall'altra parte ogni circostanza allettatrice, la vivacità del colorito, l'artificiosa mistura, le favole, le chimere, e seco loro quei Numi bugiardi, e Dee, e Ninfe, e Muse, enti tutti immaginarii, ed inetti a dar soccorso, per essere un niente l'aereo lor potere, si tacciono del tutto, perchè i sacri argomenti, semplici, e maestevoli in se stessi, tali borre ributtano. Dio solo anima, nobilita, e ravviva ogni nostro atto, ed i più difficoltosi. Le finzioni, e le immagini sarebbero state come tanti colpi importuni al rispetto, che deesi alla Religione. Vi trovan ben luogo nel poema didattico, ad oggetto di temperar la noja de' precetti, e delle argomentazioni; ma in questa materia non già. Non permette ella mai, che il verseggiare si abbandoni alla propria immaginazione. Sacrifica anzi gli ornamenti alla giustezza del ragio-

gionare secondo il bisogno. Sì grave è la Religione in se medesima, e di maestà sì ridondante, che ogni qualunque finzione, benchè delicata, l'aria in faccia a lei prenderebbe di favola, di cosa cioè, che colla verità non può innestarsi.

Il vostro gradimento intanto, Gentilissimo mio Signor D. Andrea, questo qualunque sia letterario lavoro, ben assicura di quella stima e pregio, che in se non racchiude: e lo garantisce ancora da coloro, i quali, a guisa di Cinici o per sistema, o per indole, o per anticipata, e mal intesa prevenzione, sono in tristezza, se ne risparmiano alcuno, e non l'addentano anche spesso fuor di ragione. Io ben conosco però essere la mia offerta niente proporzionata al vostro merito: ma graditela soltanto come Τεκμήριον μὲν τῆς πρὸς ἐμᾶς φιλίας, e come un segno ingenuo di quella sincera stima, colla quale mi raffermo sempre

Napoli 12. Marzo 1802.

Vostro amico, e servitore
Vincenzo Maria Carnevale.

Adm. Rev. Dom. D. Dominicus Sarno S. Th. Prof. perlegat autographum operis superius enunciati, & scripto referat. Die 15. mensis Februarii 1802.

F. Rossi Can. Dep.

ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. DOMINE

CArmina, sermones, & adnotationes, quæ in sacrosanctæ religionis nostræ mysteriis versantur, quum non modo Catholicam Fidem, moresque minime vellicent, verum & clariss. auctorem feliciter omnia pertractasse testentur, meo quidem judicio, modo tua accesserit auctoritas, typis mandari posse censeo. Datum Neapoli XII. Kal. Martii an. 1802.

Humillimus & addictiss. cliens
Dominicus Sarno.

Inspecta relatione Revisoris, imprimatur. Die 20. mensis Februarii 1802.

F. Rossi Can. Dep.

Reve-

Reverendiss. D. Dominicus Sarno revideat, & referat in scriptis. Datum Neap. die 13. mensis Januarii 1802.

F. A. Archiep. Capuan. Cap. Maj.

Eccellentiss. e Reverendiss. Sig.

I Ragionamenti preliminari colle annotazioni, e le ottave rime ne' principalissimi misteri di nostra sacrosanta religione, che chieggonsi dare alla luce, fanno una compiuta lode del chiariss. Autore. Basti il dire, che in un argomento di sua indole cotanto difficile, egli il primo è felicemente riuscito. E poichè nel portare a fine un sì delicato lavoro non solo nulla ha, che leda il domma Cattolico, o i Regii diritti, mà anzi istruisce, e solleva lo spirito, sono di avviso, purchè V. E. Reverendiss. acconsenta, di permettersi la stampa. Di Napoli 2. Febbrajo 1802.

Divotiss. obbligatiss. servo vero, e suddito
Domenico Sarno.

Visa relatione Regii Revisoris, imprimatur. Neapoli die 8. mensis Februarii 1802.

F. A. Archiep. Capuan. Cap. Maj.

Joseph Abate Secret.

Die

Die 15. mensis Februarii 1802.

Visa relatione Dom. Revisoris Rev. D. Dominici Sarno de commissione Rev. Regii Capellani Majoris. Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione, affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

BISOGNI. CIANCIULLI.

V. F. R. C.

Ill. Marchio de Jorio P.P. S. R. C. & cæteri Ill. Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Amora.

PRE-

PREFAZIONE.

DUe passi di S. Girolamo sul Poeta Giuvenco intorno agli argomenti Evangelici, che trattò questi col metro, presentano senza equivoco di quale opinione sia stato egli su di ciò. Lasciò scritto con uno: *Non pertimuit Evangelii majestatem metri lege metiri*. E coll'altro, al rammentar egli quei preziosi doni tributati da' Santi Magi al Verbo Incarnato, non lasciò di ammirarlo con sorprendimento (1): *Pulcherrime*, scrisse, *munerum sacramenta Juvencus presbyter uno versiculo comprehendit*:

„ *Thus, aurum, myrrham Regique, hominique, Deoque*
„ *Dona ferunt* . . .

Ecco in qual guisa ne ha pensato un così rispettabile Dottore. In fatti la verità di sua natura, ogni qual volta la ragione è sovrana e maestra delle umane passioni, arriva sempre grata e piacevole in qualunque maniera vogliasi presentare. Ella non perde di pregio e di autorità, e luminoso conserva il suo posto, specialmente se, osservandosi le leggi della ingenuità, e del decoro, non teme dal lato dell'ignoranza verun pregiudizio, od ingiuria. Ella sdegna il bujo e le tenebre, ed ama in conseguenza l'elaterio dello splendore, e della luce per le vie di tutti gl'idiomi, e di tutti i mezzi, onde possa svilupparsi, e comunicarsi. Il caso è questo delle presenti ottave.

Non andaron già d'accordo gli Eruditi sulla quistione, se il linguaggio umano in sua origine sia stato prosaico, o pur poetico; e le loro contese di molto strepito furono e famose. Chi sostenne quest' ultimo contemporaneo e coevo all'uomo stesso, e chi posteriore di molto al primo. Ciascuno abbondò nel suo senso, *& adhuc sub judice lis est*. Può non

(1) *Lib. I. Comment. in cap. II. Matth.*

non di meno darsi come certo, che, quando la natura nello stato era di una intemerata semplicità, e non avea la forza del vizio alcun dispotismo acquistato sullo spirito umano, altro non fu l'oggetto primitivo de' carmi, che la Religione, il culto de' Numi, le militari imprese, le lodi degli Eroi, o de' guerrieri, i codici delle leggi compilate, affine o di lasciar meglio impresse nella memoria tutte queste particolarità, o di accender gli animi all'amore della virtù, o di destarli, ed eccitarli ad abbracciare un tenor di vita onesto e regolare. Dunque o si riguarda l'origine della lingua, o l'uso di essa, ritraesi da questi fonti del profano sapere, accennati alla sfuggita, che la convenienza del verseggiare, anche in argomenti del maggiore interesse, e della più grave importanza, rimonta ad epoca lontanissima, e vittoriosa da se rimove gli assalti censorii, ed i sarcasmi.

Si rimarrà poi convinto di tal verità pienamente, dacchè la Sacra Scrittura c'istruisce, che Davidde cacciava quello spirito cattivo, ond' era Saulle oppresso, al suono della sua arpa, e col suo canto: e ch' Eliseo, siccome altri Profeti ancora, per improvvisare facevasi venire un suonator d'istrumento, che l'arpa stessa credesi, chè fosse stata; per la di cui armonia investivasi dello spirito divino, ed in estro assorto profetava. Non è anzi nè disconvenevole, nè improprio quest' uso, se si riflette per altra via, che vien ei confermato dagli esempj frequenti de' Padri della Chiesa, e di tanti valentuomini, che o le loro idee, e pensieri, o molti, e varj argomenti, relativi a Dio, ed a suoi sacri misteri, espressero in versi, come un S. Gregorio Nazianzeno, un S. Paolino, S. Prospero, l'Angelico Dottore ec., senza far parola de' recentissimi scrittori, restringendomi a citarne due soli per tutti, il chiarissimo Ab. Giacinto Ceruti nella immortale sua versione del divino Scrittore del libro di Giobbe, e 'l Racine nel suo Poema della Religione.

In

In oltre l'immagine del buono, e la ragion di giovare sono due altri principj, che non ammettono alcune linee di circoscritto rigorismo: Ed ella sarebbe irragionevolezza il negar loro un posto nel piano giustificativo del disegno, dopo che quì va a restringersi in tutto e per tutto unicamente l'oggetto, e lo scopo di queste deboli produzioni, siccome lo è, ed esser lo dovrebbe di qualunque scrittura. Ma qual è, dirassi, questa immagine del buono, e questa ragion di giovare? Oh! non ci vuol molto a saperlo. E' la Religione: in pro di cui è sempre utilmente impiegata la lingua, e la penna; e non è mai superfluo e vano il trattenervisi. Il silenzio sulle verità Religiose, ed Evangeliche è un difetto: ma la parola non ne forma un eccesso. Gli oggetti profani sono sempre profani, cioè in attitudine sempre di favorire le passioni, il disordine, e la sregolatezza della cupidigia. Non cangiano di natura. Non giovano, e servono solo ad accrescere, e fomentare la corruzion guasta dell' uman cuore. La Gioventù, all' errore inchinevole, gli corre dietro precipitosa, e senza freno: *Cereus in vitium flecti*, come dice Orazio,

„ Docile al mal qual molle cera.

Per l'opposto l'unico interesse de' viatori è il grande affare dell'eterna felicità. Piaccia a Dio, che s'intenda una volta! Or quell'assidua industre sollecitudine, che impegnar dee la Gioventù a vegliare costantemente sull'importanza di questo negozio, per poco che inoperosa si giace, ed assopita, è decisa la sua causa: è perduta (1). Non è dunque visibile essere una medesima cosa l'invitarla a questo genere di applicazioni, che sono sante in se, e buone, e 'l dargliene lo stimolo e l'esempio, come l'invitarla a fuggire il veleno, che i libri vergognosi e se-

(1) *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.* S. Aug. La grazia non esclude, ma suppone la libera cooperazione della nostra volontà.

e seducenti incautamente fan deglutire, ed a tenersi lontana e disinvolta dalla bassa e rea vanità delle occupazioni in componimenti ridevoli e mondani?

E' una lettera, dicea S. Gregorio, di Dio onnipotente la Scrittura Sacra, ch' egli medesimo ha la bontà d' indirizzare alla sua creatura. Lo studio di essa trae l' uomo fuora de' suoi falli ed errori: lo indirizza al sovrano segno della beatitudine eterna: e gli addita come il suo vero bene consiste nel timore, e nell' ubbidienza di Dio. Innalza ed eleva la mente a contemplare il beato suo regno, che solo, mentre le cose tutte invecchiano come le vesti, eternamente sostiensi, e dura. E' una fonte, per dir così, inesauribile di esercizj veramente interessanti, a cui solo si ha da ricorrere, secondo S. Giovanni Crisostomo, se si vuole imparare qualche cosa. Qui si attinge quel solido sapere, che nudre lo spirito, e non lascia digiuno il cuore. Qui rapide sgorgano e soprabbondevoli le vene delle cognizioni celesti, che regolano la vita, e conducono direttamente negli ameni sentieri, dov' è necessario camminare per andare a Dio. Qui limpide rigurgitano, e perenni corrono le acque salubri della stupenda alternativa de' precipizj, e de' voli nel corso delle umane vicende a misura de' vizj e delle virtù, come loro inevitabili conseguenze o di pene, o di premj, che ha Dio stabilmente fissato per quelli, e sanzionato per queste. Qui finalmente vi gustano non i soli amatori delle scienze sacre, ma qualunque genere di persone, l' Erudito, l' Oratore, lo Storico, il Politico, il Fisico, il Geografo ec., e vi trovan tutti di che spegnere l' inestinguibil sete delle loro inclinazioni, e di che pascere la loro fede e credenza.

Se ne dia un cenno di volo. Passa, non v' ha dubbio, per uno de' casti Poeti lo stesso Mantovano: eppure altamente geme il grande S. Agostino sulla lettura, che ne avea fatta, come di suo non lieve pregiudizio. L' auree sue parole son queste:

„ Io

„ Io mi riempiva, dic' egli (1), delle avventure favolose di un certo Enea, che andava errando quà
„ e là per lo mondo; caricava la mia memoria de'
„ suoi infortunj nel mentre che obbliava i proprj,
„ che mi facevano errare molto più sciaguratamen-
„ te di lui: io piagneva la morte di Didone, che
„ si uccise per un eccesso di amore verso questo
„ Trojano, in vece di piagner quella, che io dava
„ miseramente a me stesso, riempiendomi di que-
„ ste follie, ed allontanandomi da Te, o mio Dio,
„ che sei la vita dell' anima mia. "

Oh quanto più alti e profondi sarebbero stati i suoi gemiti sull' odierna letargica disinvoltura, facendosi con supina indifferenza il funesto passaggio dalla lettura alla realizazione delle ree massime di autori sospetti e malvagi! E che in vece di esercitare il proprio ingegno e talento ne' vastissimi opimi campi, e luoghi più belli de' Libri Sacri, si portano in trionfo piuttosto i primi, e se ne profitta. Ma a che? A rovina. A componere cioè opuscoli irreligiosi, inedificanti, e che minano dalle fondamenta l' onestà, la modestia, e la decenza.

Ciò non ostante però negar non si pretende i grandi vantaggi, che dallo studio risultano, e dalla lettura degli Autori Pagani. Gli stessi Padri della Chiesa se ne sono serviti. Possiamo arricchirci, dice S. Agostino (2), della loro dottrina, e della loro eloquenza, come gl' Israeliti si arricchirono delle spoglie degli Egizj. Si sa poi dall' altra parte, che tra gli antichi Filosofi coloro più erano in alto seggio di stima locati, che meglio della virtù, e di Dio ragionato avessero, come i Socratici, ed i Platonici. De' quali ultimi, dice il medesimo Agostino, che, da pochi loro vaneggiamenti in fuori, s'innalzarono alla sublime idea di Dio, e con più solide ragioni la immortalità dell' anima umana dimostrarono, e l'alta e perfetta immagine del giusto lasciarono.

Si

(1) *Lib. I. Confess. cap.* 13.

(2) *Lib.* 2. *de Doctr. Christ. cap.* 40.

Si concede quindi volentieri, che conviene servirsi della dottrina de' Filosofi intorno al Mondo, per credere così maggiormente al Divino Mosè: e che non disconviene adoperar lo studio de' loro precetti intorno a virtù, per maggiormente comprendere la differenza, che passa tra la superba e mancante loro morale, e quella sublime e celeste degli Apostoli: poichè è lodevol cosa il valersi della vasta cognizione dell' antichità, e delle sue infrante e sparse reliquie, per elevare lo spirito alla contemplazione del sommo e vero Bene. Ma si esige maschio criterio, penetrazion matura e robusta, e solida pietà per separare il frumento dal loglio, e saper tutto a buon uso convertire.

Debbono dunque i libri di erudizion profana cedere umili, rispettosi, e vinti il principato di preferenza, e di vantaggio nelle forme avvisate ai Sacri Volumi per tutti gli aspetti, che si vogliono riguardare: rimanendo indubitabile e certo, che le gravi e serie composizioni di qui tratte, e relative al vetusto o novello Testamento, come quelle, che per intrinseco carattere l' oggetto riguardano della Pietà, e della Religione, e vanno sempre di una verace bontà, ed utilità rivestite e adorne, riportano decisa superiorità in paragon poste delle vane, favolose, e garrule, che da' fonti torbidi son tratte.

Qual sia intanto il vero fondo dell' intenzione di questo lavoro lo manifestano senza velo queste sole vedute, nè lo smentisce al contrario la giunta de' Ragionamenti, e delle Note su tutti e tre i Misteri, di Timore, di Amore, e di Fede. Si spera dunque, che il discreto leggitore, al di cui lume non isfugge, che questi gravissimi e vasti argomenti lungi dal potersi, o doversi restringere in poche carte, esigono anzi ciascuno di essi separatamente ben grossi volumi, spieghi in questo incontro l' estension tutta delle sue tenerezze per la gloria di Dio, e l' accompagni benigno ed indulgente.

L' UNI-

AL LETTORE.

Utile cosa è qui l'avvertire, che alla pag.37., dopo la stanza 56 del Canto della SS. Trinità, siasi da permettere un luogo di congiunzione, e d'ingresso per le cinque seguenti stanze lecitamente, senza che, rispetto a quanto si è accennato alla pag. V , *soggiaccia al imputazione l'eccezion presente, per essersi queste stimate non indegne di entrarvi, come pensieri felici di S. Fulgenzio, i quali ad illustrare vieppiù la materia interessano, influiscono, e ricadono a livello. Tal modificazione dunque non è da negarsi, perchè si crede non incompatibile collo spirito della proposizione enunciata in detta pag.* V.

1.

Trino Un Dio. Ma non sia Trinità vera,
Se delle tre prendesse una e la stessa
Persona i nomi. E, quale in tre si avvera
Una sostanza, una Persona dessa.
Tal se fosse anche in ciò, sparrebbe intera
La vera Trinità, ch' or si confessa
Padre, Figliuolo, e Spirito. La Fede
Tanto di mano in mano insegna, e chiede.

2.

E ancor se di sostanze e di nature
Fosse tra lor diversità, distinte
Quai le Persone in proprietà son pure,
Vero il Trino saria; ma quelle finte
Varie sostanze l'Uno Dio sicure
Escluderiano: e allor (restino estinte
Sì strane idee!) la stessa Trinità
L' Unica mai saria Divinità.

 Ma

3.

Ma perchè in quel Dio vero Unico Trino
Naturalmente è ver, ch' uno evvi Dio,
E ch' evvi Trinità: Perciò m' inchino,
E mi prostro, e l' adoro, e conclud' io,
Ch' è Trinitate Ei vero Ente Divino
Nelle Persone; e ch' è nell' un natio
Esser di se, dico Unica Natura
Un Dio, Dio d' Unità semplice e pura.

4.

Unità naturale, ond' egli intero
Tutto è nel Figlio e nello Spirto il Padre:
E qual nel Padre e nello Spirto è intero
Tutto il Figlio; nel Figlio e nel gran Padre
Tale tutto è lo Spirto Santo intero:
Nè d' ambo è primo, nè maggiore il Padre,
Nè maggior, nè primiero il Figlio o eccede
L' immenso eterno Spirto, o lo precede.

5.

E questo è già naturalmente in quanto
Della Divina l' Unità riguarda
Natura lor. Niun di questi intanto
Fuor è di ciascun d' essi: e se si guarda
Qual potenza abbia ognun dall' altro canto,
Grandezza, o eternità; nulla ritarda
Dal veder, che niun d' essi l' altro o avanzi
In quella, o ecceda, o vada in queste innanzi.

Alla pag. 42, ad oggetto che non si travegga, e qualche orecchio rigido e severo, o delicato e scrupoloso non ne riceva occasion di sorpresa, il verso ottavo della stanza 75 leggasi variato così:

L' Unitate in quel Trino di natura.

Alal

Alla pag. 44 *aggiungansi i due passi seguenti in fine della nota* (3):

„ *Appropinquate Deo , & appropinquabit vobis.* Ep. B. Jac. Ap. cap. 4.

„ *Prius te oportet credere , ut postea per fidem Deum merearis aspicere.* S. Aug. serm. 2. de Asc. Dom.

Ed alla pag. 93 *la nota* (3) *chiudasi così*: Questa ultima circostanza però del bue, e dell' asino, se non è un risultato di bizzarra fantasia pittoresca , è certamente una pia persuasione de' fedeli originata da divozione presso i Cristiani nel quinto secolo , come lo dimostra l' eruditissimo Canonico Mazzocchi , *Spicil. Bibl. t.* 2. *p.* 252. , la di cui autorità rispettabile è in diritto di preferenza nel concorso di questa pia persuasione adottatasi da molti .

	MENDA .	EMENDA .
Pag. 41 , *st.* 70. *v.* 8.	Esitenza	Esistenza
79 , *nota* (1)	*Habert Camp.*	*Habert Comp.*
118 , *st.* 3. *v.* 7.	primo	prima
ivi st. 4. *v.* 2.	È perenne	È sempre
125 , *st.* 20. *v.* 5.	detta	desta

L' UNI.

L' UNITÀ E TRINITÀ
DI DIO.

RAGIONAMENTO I.

ET HI TRES UNUM SUNT.

L' Idea di un Dio Moderatore di tutte le cose, e nostro Padre, in cui noi sussistiamo, da cui abbiamo tutti i beni che possediamo, e per la gloria, e servizio di cui siamo creati (1), nasce coll' uomo istesso: ed è di tanta evidenza, che il Romano Oratore non dubitò di spiegarsene come meglio comportava la condizion de' suoi tempi (2): *Omnibus*, disse, *innatum est, et in animo quasi insculptum, esse Deos*. Ed altrove (3): *Hoc, et alia innumerabilia cum cernimus, possumusne dubitare, quin his præsit aliquis, vel effector, si hæc nata sunt, ut Platoni videtur, vel si semper fuerint, ut Aristoteli placet, moderator tanti operis, et muneris?* Tutti gl' idoli all' incontro non sono, che esseri imperfettissimi, e tutto ciò che rappresentano, non è degno di adorazione, perchè ci è un solo Dio. La moltiplicità intanto degli Dei, e l' ignoranza del vero

 Dio

(1) *I. Cor. VIII.* 4.
(2) *De nat. Deor. l. II. c.* 4.
(3) *Quæst. Tusc. l. II. c.* 28.

Dio son due estremi, che distruggono egualmente la vera Religione.

Se l'uomo si fosse mantenuto sempre in quella rettitudine, nella quale il suo Creatore avealo formato (1), non avrebbe giammai errato su questi due punti, nè sarebbe mai venuto a questo eccesso di stravaganza, di credere, ed adorare più Dei. Le tenebre, che offuscarono la sua mente dopo il suo peccato, sono state sì dense, che 'l condussero da un precipizio all' altro. Cominciò ad errare sulla cognizione del vero Dio. Rese siffatta cognizione materiale, e credendo ancor tale lo stesso Dio, gli diede un corpo, e lo fece simile a se. Che dico? Lo fece inferiore a se, togliendogli il sentimento, e la vita. Quindi gl' idoli, quindi quella vergognosa stupidezza, che giugne alla pazzia, di rendere cioè onori divini ad un pezzo di legno, o ad una pietra.

Lo Spirito Santo leggiadramente deride l'idolatria per bocca del giusto, allorchè dice (2): „Va „ nella selva un bravo artefice a tagliare un albero „ assai dritto, ne leva la corteccia, e usando dell' „ arte sua ne forma un qualche arnese per suo „ comodo. Si serve del legno, che gli è sopravanzato dal suo lavoro, per prepararsi da mangiare; e vedendo che quello che avanza non è „ buono a nulla, perchè torto e nodoso, lo taglia con diligenza, e a suo bell'agio gli dà „ colla perizia della sua arte una figura, e forma un' immagine di un uomo, o di qualche „ animale, la copre di minio, la dipinge di rosso „ e di bianco. Fa poi una nicchia alla sua statua, la colloca in una parete, e la lega con „ un ferro, acciocchè non cada, sapendo che non „ può

(1) *Eccl. VII.* 30.
(2) *Sap. XIII.* 11.

„ può ajutarsi da se, perchè in sostanza è una
„ statua, ed ha bisogno di ajuto. Eppure egli
„ non ommette di piegar le ginocchia davanti ad
„ essa, e dire: ecco il mio Dio: gl' indirizza i
„ suoi voti, lo implora per le sue sostanze, per
„ gli suoi figliuoli, per un maritaggio; nè si ver-
„ gogna di parlare ad un legno inanimato. Prega
„ della sanità un infermo, domanda la vita ad
„ un morto, e chiama in suo ajuto chi non può
„ soccorrer se stesso. Per aver forze nel suo
„ viaggio si rivolge a chi non può camminare;
„ e quando pensa di compiere, o d'intraprendere
„ qualche cosa, chiama chi è inutile a tutto „.

Da questo ammirabil quadro apparisce la profondità del peccato, e fin dove arriva l'errore, e la cecità della umana natura; essendo certo, che una statua, se aver potesse sentimento, dovrebbe piuttosto adorar lo scultore, che lo scultore la statua; perchè quegli ne è come il Dio, e'l Creatore.

L' uomo nondimeno portò più innanzi ancora l' ignoranza, e l' errore. Dopo essersi volontariamente ingannato nella cognizione del vero Dio, cadde in un altro abisso, moltiplicò gli Dei; e benchè sia tanto impossibile, che ve ne sieno molti, quanto che non ve n' abbia alcuno, egli se ne fece quanti ne volle, e seguitò in questo punto, come in ogni altro il genio delle sue passioni, e le consecrò a tante divinità, per trovare in esse l' impunità delle sue colpe. Dandosi solo una passaggiera occhiata ai volumi della mitologia, ove divinizzate appariscono le più sozze cose e spregevoli, e con qual fatale entusiasmo si studiò di avvilire, e degradare la propria ragione, e natura, si rimane penetrato dall' orrore. Che stravagante empietà!

Ci è un Dio solo, il quale dee adorarsi in ispi-

 rito

rito e verità, e questo Dio non è punto inferiore a quello, che i Gentili s'immaginavano. Egli è un domma, che venne con robustezza ad essi insegnato dal di loro incomparabil Dottore, e nostro Maestro S. Paolo, quando trovandosi in mezzo alla più bella, e alla più augusta assemblea di Pagani, che fosse al mondo, composta de' lor più dotti, e più saggi filosofi, se pur dar si può saviezza tra gente, che non conosce il vero Dio (1): „ Io, disse, vi veggo più super-
„ stiziosi d'ogni altro popolo, perchè la vostra
„ religione arriva fino ad adorare divinità, che
„ voi non conoscete. Permettete dunque, che io
„ vi mostri ciocchè avete voglia di conoscere.
„ Non ci è altro Dio, che il Dio del Cielo, e
„ della Terra. Egli è che fece il mondo, e tut-
„ te le cose che sono nel mondo; ma egli non
„ abita, come voi v'immaginate, in templi fab-
„ bricati dagli uomini; non è onorato dalle ope-
„ re delle lor mani, come se avesse bisogno del-
„ le sue creature, quando egli dà a tutti la vita,
„ il respiro, e generalmente tutte le cose, che
„ possono servire al loro uso. Egli fa nascere da
„ un solo tutta la stirpe degli uomini, e dà loro
„ per abitazione tutta l'ampiezza della terra,
„ dopo aver distinto l'ordine delle stagioni, e i
„ confini di ciascun imperio. Egli volle che col
„ vedere le sue opere si sollevassero alla cogni-
„ zione di lui, e che cercassero il Creatore nella
„ creatura, quantunque egli non sia lontano da
„ essa, perchè da lui abbiamo la vita, il moto,
„ l'essere. Essendo dunque noi opera di Dio, e
„ suoi figliuoli, qual maggior cecità, quanto il
„ credere la divinità simile all'oro, all'argento,
„ e alla pietra, delle quali cose l'industria degli
„ uo-

(1) *Act. XVII. 22.*

„ uomini fece delle figure? " E questo sarebbe secondo i Padri (1), il vero modello che debbon seguire coloro, che sono obbligati a procurare la conversione degl' Infedeli. Bisogna primieramente persuader loro l' unità di Dio creatore di tutte le cose; e per togliere affatto dalla lor mente ogni sorta di superstizione, e d' idolatria, fa d' uopo avvertirli, come fa quì l' Apostolo, che questo Dio onnipotente vuol essere adorato con un culto spirituale: che non ha bisogno di vittime, nè di sacrifizj: che se gli sono fabbricati templi, ed altari, non gli servono di abitazione: se gli si consacrano de' Sacerdoti, non pertanto ne ha bisogno; perchè egli solo basta a se stesso, e trova in se tutta la sua gloria, e la sua beatitudine; ma tutte queste cose si fanno per noi, che di tutte abbiamo bisogno per mantenere il culto che gli dobbiamo. Per l' opposito l' addurre pruove sottili, e più ricercate della divinità, ad altro non serve, che ad oscurarla in vece di manifestarla. Dio è nel mondo come il Sole, che può più facilmente vedersi, che provarsi. Egli si è fatto visibile nelle sue creature, dipingendo se stesso nell' ordine, e nella bellezza del mondo. I ciechi volontarj sono i soli, che non lo veggono. A che gioverebbero con questi sciagurati le ragioni metafisiche? Esse non vagliono a sanarli, perchè feriscono l' intelletto, e non la volontà, che sola forma in essi le tenebre dell' intelletto.

I falsi savj del mondo, e gli antichi Filosofi aveano la sola apparenza della virtù, anzi erano in preda di tutte le passioni più ingiuste, e più vergognose (2). In mezzo de' loro pretesi lumi non vedevano il Sole, che risplendeva sopra il loro

 capo,

(1) *Ambr. & alii.*
(2) *Rom. I. XIX. & seq.*

capo, quel Sole di giustizia, che ogni uomo ragionevole dee conoscere senz' altro studio, che quello della natura, senz' altra scienza, che quella che ci dà l' uso della ragione. Questo è un discorso da confonderli: Che le creature visibili sono specchi fedeli e certi, ne' quali sin dal principio del mondo gli uomini, che sono creature intelligenti, han potuto contemplare, e scoprire le perfezioni invisibili di Dio, la sua potenza, e la sua divinità; il che non han fatto essi, tanto furono ciechi: benchè questa cecità sia un giusto castigo di Dio, che punisce in tal guisa bene spesso il mal uso che si fa della ragione.

Oracoli son questi della Divina Sapienza (1). „ Tutti gli uomini, dice lo Spirito Santo, che „ non hanno cognizione di Dio, sono vanità; non „ han potuto comprendere dai beni visibili quegli „ che è il sommo bene, e non hanno conosciuto „ il Creatore dalla considerazione delle sue ope„ re..... Che se hanno ammirato il potere, e „ gli effetti delle creature, quindi comprendono „ quanto sia ancora più potente quegli, che le „ ha create: perchè la bellezza, e la grandezza „ della creatura può far conoscere, e rendere in „ qualche maniera visibile il Creatore.... Non „ meritano perciò perdono; perchè se han potuto „ aver tanto lume per conoscere l'ordine del mon„ do, come non han eglino scoperto più facilmen„ te quello, che ne è il padrone, e il supremo „ dominatore? "

L' esistenza dunque, e l' unità di Dio sono evidentissime. Questa verità bene stabilita sviluppa da se di mano in mano l' idea, e la cognizione specifica di tutti i suoi sacri attributi, e con pari evidenza. E viceversa questa idea e cognizione speci-

(1) *Sap.* 13. 1.

specifica di tutti i suoi sacri attributi rende più luminosa e fuor di controversia quella verità. La sua eternità, perchè egli è prima di tutti i tempi, ed egli medesimo ha formato il tempo. La sua onnipotenza, colla quale ha tratte tutte le cose dal niente. La sua providenza, colla quale dopo averci dato l'essere, ce lo conserva, e supplisce abbondantemente a tutti i nostri bisogni. La sapienza nel governo del mondo, nel regolamento delle stagioni, e de' tempi, e nella distribuzione delle terre, e degl' imperj. La scienza infinita, ch' è un effetto necessario della sua sapienza, e della sua providenza; perchè non potrebbe governare il mondo, come fa di mestieri, senza la penetrazione, e la cognizione perfetta di tutte le cose. „ La parola del nostro Dio, dice l' Apo„ stolo (1), è viva ed efficace, e penetra più „ d' una spada a due tagli. Ella entra e penetra „ ne' più segreti ripostigli dell' anima, e dello „ spirito; nelle giunture, e nelle midolle, e di„ scerne i pensieri, e i movimenti del cuore. „ Niuna creatura gli è occulta, perchè ogni co„ sa è nuda e manifesta agli occhi di quello, „ di cui (2) parliamo ". La sua volontà assoluta, e al sommo potente, non avendo alcuno mai potuto resistere a ciò ch' egli vuole. Che se Dio è per noi (3), sono inutili tutti gli sforzi delle creature che vogliono nuocerci. Egli fa tutte le cose secondo il consiglio, e il disegno della sua volontà. La sua giustizia nel premiare le buone azioni, e non lasciar mai le ree impunite. Che se il peccatore si rappresenta la sua misericordia come un gran rifugio nelle sue miserie, e si assicura

(1) *Hebr. IV. 12.*
(2) *Rom. IX. 19.*
(3) *Rom. VIII. 31.*

che Dio è ricco in misericordia, ha da temere altresì la sua giustizia. Chi opera ingiustamente, sia chi esser si voglia, riceverà la pena delle sue ingiustizie, perchè Dio non mira alla qualità delle persone; nè si cura del posto che altri occupa nel mondo (1).

Si conchiuda dunque coll' Apostolo, che par che compendii questa dottrina, ed unisca tutti questi gran principj dell' unità di Dio, e delle sue infinite perfezioni in un solo passo, allorchè ci assicura (2); „ ch' egli trova solo la sua beatitudine perfetta e consumata in se medesimo; „ ch' egli è il solo potente, e immortale; non „ avendo nè nell' una, nè nell' altra di queste „ qualità nè limiti, nè dipendenze; ch' egli è il „ Re de' Regi, e il Signore de' Signori; che abita „ una luce inaccessibile; che nessun uomo lo ha „ mai veduto, nè può vederlo in questa vita, nè „ comprenderlo; che a lui solo è dovuto l'onore, „ l' imperio, e la gloria per tutta l' eternità ".

Ma in questo Dio, che tutte l' opere della natura predicano, e che l' uomo adora, v' erano e sono dal principio, e prima di tutti i secoli tre persone, che tutte tre separatamente sono Dio, e tutte tre nondimeno fanno un Dio solo, in cui con un prodigio che non ha esempio nè in Cielo, nè sulla Terra, si veggono moltiplicar le persone senza moltiplicar la natura. L' oggetto della nostra beatitudine quì si concentra, nel mistero il più grande, ed il più incomprensibile di tutti, che altro non è, che un Dio in tre persone.

E benchè S. Agostino ci assicuri (3), che fra tutti

(1) *Coloss. III. XXV.*
(2) *I. Tim. XV.*
(3) *Aug. de Trin.*

tutt' i misterj che adora la Cristiana Religione, non ve ne abbia alcuno, dove sia più biasimevole la curiosità, dove la ragione sia men soddisfatta, e dove gli errori sieno più pericolosi, quanto in quello della Santissima ed Augusta Trinità; egli però confessa nel tempo stesso, che non ve n' ha alcuno, la di cui credenza sia più necessaria e vantaggiosa: sia perchè tutte le altre verità della Religione suppongono questo gran misterio; sia perchè tutt' i beni, di cui siamo arricchiti nell' ordine sì della natura, come in quello della grazia, ci vengono da queste tre adorabili Persone; sia finalmente perchè elleno debbono formare nell' altra vita la nostra somma felicità.

Quindi il medesimo Agostino diceva altrove (1), che non trovava nella Scrittura il più bel passo, e che meglio conveniva al misterio ineffabile della Santissima Trinità, quanto quello del grande Apostolo. *A Dio* (2) *sia data la gloria in tutt' i secoli, perchè tutte le cose sono da lui, tutte per lui, e tutte in lui*. Vediamo in esso che questa Trinità di persone fa un solo Dio, *dal quale* procedono tutte le cose create, e increate, come da una potenza sovrana e infinita: *per lo quale* tutto è stato formato, in quanto che è la legge, la regola, e l' esemplare di tutte le cose, che non possono aver l' essere, la perfezione, la sussistenza, se non in quanto hanno relazione a questo divino originale; *nel quale* tutto dee riposare, e consumarsi come nel centro, e nell' unità di tutte le cose. Questo principio eterno, da cui tutto procede, è il Padre; il bel modello, sul quale, e pel quale tutto è stato formato, è il suo Verbo, che è il suo Figliuolo, e l' immagine della sua so-

(1) *Aug. de Doctr. Christ. l. I. c. 5.*
(2) *II. Cor. XIII. 13.*

sostanza; il centro, dove tutte le cose debbono trovare il loro riposo, è lo Spirito Santo, che è la pace e l'amore dell'uno e dell'altro.

„ Quantunque queste tre persone, aggiunge il „ citato Padre, abbiano una medesima sostanza, „ una nondimeno non è l'altra. Veggo da queste „ parole dell'Apostolo, che tutte tre hanno una „ medesima potenza, una medesima maestà, una „ medesima immutabilità. Vi trovo la sorgente „ dell'unità nel Padre, la sorgente dell'eguaglian- „ za nel Figliuolo, il luogo dell'unità, e dell'e- „ guaglianza nello Spirito Santo. Tutte queste „ tre Persone non fanno se non una medesima „ cosa a cagione del Padre; tutte queste tre Per- „ sone sono eguali a cagione del Figliuolo; tutte „ tre indivisibili a cagione dello Spirito Santo ".

Ciò non ostante gli Ariani, come insegna S. Basilio, si servirono di questo passo per sostenere i loro errori. Confessano che queste tre espressioni di S. Paolo, *ex ipso*, *per ipsum*, *&* *in ipso* ci mostrano la distinzione delle persone, ma non però la consustanzialità. All'opposto, dicevano, se nella prima vediamo un Padre Creatore del cielo, e della terra, e nella seconda vediamo un Figliuolo, che è solamente l'istrumento di questa creazione, e per conseguenza inferiore a suo Padre; nella terza poi riconosciamo uno Spirito Santo per contrasegnare il tempo, e il luogo di questa grand'opera. Ma il medesimo Santo Dottore fa lor vedere (1), che la Scrittura attribuisce indifferentemente queste tre espressioni a ciascheduna Persona in particolare della Santissima Trinità, come le attribuisce sovente a tutte tre insieme: e l'Apostolo dopo aver fatto una distinzione di tre Persone, le unisce in una medesima essen-

(1) *Basil. l. de Spiritu S. contra Arian. c. 3. & seq.*

essenza, e per conseguenza in una medesima consustanzialità, aggiungendo: *Ipsi honor & gloria in secula*. La medesima conseguenza ne trassero S. Atanagio, S. Ilario, S. Gregorio (1), Origene, e tutti gli altri Padri, che hanno scritto contra gli Ariani.

Diciamo dunque con S. Agostino (2), che quantunque questi tre termini dell' Apostolo possano convenire a Dio, e a tutte le tre divine persone prese insieme, nondimeno il primo meglio compete al Padre, e lo mostra più distintamente come il principio di tutte le cose, anche del suo Figliuolo, il che non compete al Figliuolo rispetto al Padre: che il secondo compete meglio al Figliuolo, che è la sapienza del Padre, per cui furono fatte tutte le cose, secondo il detto del Salmista: *Omnia in sapientia fecisti*; e finalmente, che il terzo compete meglio allo Spirito Santo, a cui in modo speziale si attribuiscono la bontà, l' amore, l' unione, e la perfezione; essendo l'amore nozionale del Padre, e del Figliuolo, e come il fine, ove termina questo adorabile misterio, non essendo nella Santissima Trinità altra processione fuori dello Spirito Santo.

Ma non può meglio provarsi secondo i Padri la consustanzialità delle persone nell' adorabile Trinità, che con quest' altre parole dello stesso Apostolo (3). *La grazia di nostro Signore Gesù Cristo, l' amore di Dio, e la comunicazione dello Spirito Santo abiti in tutti voi*. Quella grazia onnipotente del Figliuolo, che muove, che sana, e che converte i nostri cuori; quella carità affatto gratuita del Padre, ch' elegge, che adotta, e che

coro-

(1) *Greg. l.* 29. *Mor. c.* 29.
(2) *Aug. l. I. de Trin. c.* 6.
(3) *II. Cor. XIII.* 13.

corona quelli, ch' ei vuole; quella unzione tutta divina dello Spirito Santo, che si diffonde ne' cuori, gli anima, li santifica, e li consacra alla grandezza, e alla santità di Dio per tutta l' eternità come figliuoli del Padre, come membri del Figliuolo, e come templi dello Spirito suo. Ecco quì tutto il misterio della Santissima Trinità in ordine alla nostra santificazione.

Se mai l' ομουσιον ebbe sodo fondamento nella Scrittura, dice S. Giovanni Crisostomo (1), egli lo ha in questo luogo. Io vi trovo, dice S. Ambrogio (2), una unione perfetta della Santissima Trinità, una medesima azione nel grand' affare di nostra salute, ed una unità di potenza, che non può convenire colla diversità di sostanza. L' amore di Dio ci ha mandato il suo Figliuolo Gesù per salvarci; la grazia di questo Figliuolo ci ha salvati; la comunicazione dello Spirito Santo ci ha fatto possedere questa grazia; e tutte tre insieme han dato l'ultima mano alla grand'opera della nostra salute.

L' Apostolo, che dà il nome di Dio al Padre eterno, come alla sorgente, e all' origine di tutta la divinità, gli attribuisce ancora in un modo speciale la carità, perchè di fatto la carità di Dio il Padre fece il principio della nostra salute, secondo quel detto del medesimo Apostolo: *Dio amò il mondo a segno, che gli mandò il suo unico Figliuolo*. Attribuisce la grazia al Figliuolo, perchè egli ce la meritò colla sua morte, essendo da noi medesimi indegni di ogni sorta di grazia. Attribuisce finalmente la comunicazione di tutte queste grazie allo Spirito Santo, perchè egli è il canale, per cui vengono, ed egli ce le distri-

(1) *Chrysost. in hunc locum.*
(2) *Ambros. apud Corn.*

distribuisce; o per parlar più giusto, perchè non abbiamo grazie, nè doni sopranaturali, se non in quanto partecipiamo di questo Spirito Santo. S. Anselmo spiega il citato passo così (1): *La grazia di nostro Signore Gesù Cristo*, che ci perdona i peccati, e ci salva, *e la carità di Dio*, il Padre, che ci ha dato il suo Figliuolo, *e la comunicazione dello Spirito Santo*, che opera egualmente col Padre, e col Figliuolo nella distribuzione delle grazie, *sia con tutti voi*.

Il capo in fatti, ed il principio di tutta quella famiglia, ch'è nel cielo, e nella terra, è il nostro caro Salvatore Gesù Cristo. Egli è la pietra principale dell'angolo (2), su cui posando l'edifizio della Chiesa, s'innalza, e ingrandisce nelle sue proporzioni, e nella sua simmetria, per essere un Tempio santo consecrato al Signore; e che ancor noi entriamo nella struttura di questo edifizio, per diventare la casa di Dio col mezzo dello Spirito Santo. Cioè la Chiesa è la sola opera che sia degna di Dio, non essendovene altra tanto augusta, perchè essa è il suo Tempio; tanto degno di rispetto, perchè egli vi abita; tanto sodo, perchè Gesù Cristo ne è il fondamento; tanto indivisibile, perchè egli ne è la pietra angolare; così ordinata, e meglio proporzionata, perchè lo Spirito Santo ne è l'architetto; così diversificata, perchè v'entra ogni sorta di pietre, Giudei, Gentili, dotti, ignoranti, poveri, ricchi, schiavi, sovrani, uomini, donne, d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni paese, d'ogni condizione; finalmente così ammirabile, perchè è opera di tutta la Santissima Trinità.

V'ha altresì un altro misterio nella Santissima Tri-

(1) *S. Ansel.*
(2) *Ephes.* II. 20. *& seq.*

Trinità, ed è, che eccettuate le azioni, che si appellano nozionali, e che sono particolari a ciascuna persona divina, com'è la generazione, e la spirazione attiva nel Padre; tutto ciò che si fa al di fuori, è comune a tutta la Trinità, ed il Padre non v'ha più parte del Figliuolo, nè il Padre, ed il Figliuolo più dello Spirito Santo. „ Le grazie che gli uomini possedono nella Chie- „ sa, dice l'Apostolo a suoi di Corinto (1), so- „ no assai diverse. Tuttavolta un medesimo Spi- „ rito le distribuisce, e ne è la sorgente. Ci so- „ no differenti ministerj, nondimeno il medesimo „ Dio opera i prodigj, che fanno tutti quelli, „ ai quali egli diede questa virtù.

Perchè con ciò sembra dicesse, che ci sono tre sorte di doni necessarj alla formazione del corpo mistico della Chiesa: doni della potenza pei miracoli rispetto al Padre; doni di fatica, e di ministero pel governo, e per gl' impieghi rispetto al Figliuolo; doni di lume per la istruzione rispetto allo Spirito Santo: e nondimeno un medesimo Spirito, un medesimo Signore, e un medesimo Dio è quegli che produce tutte queste cose: per lo che queste medesime operazioni non possono non essere comuni a tutte tre le divine persone, o piuttosto elleno hanno in tutte una medesima ed unica operazione.

S' invitavano gli Angioli, gli uomini, gli animali, e le creature insensate a poter degnamente lodare un Dio sì grande, sì santo, e sì incomprensibile, ed a rendere a questa adorabile Trinità i giusti onori che le sono dovuti. Opere del Signore, dicevasi, benedite Dio, benedite il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Ma colui che fu istruito da Gesù Cristo glorioso, e fu rapi-

(1) I. *Cor.* XII. 6.

rapito al terzo Cielo per udire misterj, che bocca mortale non può raccontare, c'insegna (1), che il solo Gesù Cristo può tributar quest'omaggio. Ci vuole un uomo, è vero, per abbassarsi davanti a Dio; non v'ha se non la creatura, che possa adorar Dio. Ma non v'è però, se non un uomo Dio, che possa adorarlo quanto lo merita, cioè infinitamente, il che non può competere se non a Gesù Cristo: e questo è appunto, secondo S. Agostino (2), ciò che ha voluto dire S. Paolo con quelle parole; *A Dio, che solo è saggio, sia onore e gloria ne' secoli de' secoli per Gesù Cristo suo Figliuolo*. Egli ha voluto farci comprendere, che la gloria che Dio si procura per il suo incarnato Figliuolo, e col suo Spirito ne' suoi membri, è la sola gloria veramente degna di Dio, e della impercettibile Trinità, gloria che non cambierà mai, gloria che durerà ne' secoli de' secoli, gloria in fine che formerà la sola Religione del Cielo nell'eternità.

Raccogliendo intanto le dette cose sotto un sol colpo di vista, non si può meglio conchiudere il presente Ragionamento, che con un testo dei medesimo Apostolo (3), il quale per le cose che egli aggiunge ivi, compete più a questo misterio, che a quello dell'Incarnazione, secondo alcuni han voluto intenderlo. „ Io non mi prendo „ pensiero, dice, del giudizio che possono fare „ della mia dottrina gl' Infedeli. So che l' intelletto umano non è capace di comprenderla, se „ non è assistito dal soccorso della grazia celeste. „ Quindi non mi stupisco, se lor sembri ridicola. Ma quanto a voi, miei fratelli, a' quali „ Dio

(1) *Rom.* XVI. 27.
(2) *Aug. l.3. contra Maxim. c.13.*
(3) I. *Cor.* II. 6. & *seq.*

„ Dio comùnica i suoi lumi, e a' quali noi parliamo come a persone che hanno la perfetta cognizione della verità, vi annunziamo il misterio di un' alta sapienza; ma sapienza assai differente da quella che insegnano i Filosofi, e gli Oratori, che è tutta conforme al senso, e alla ragione naturale. La sapienza, di cui vi parliamo, è superiore all' uno e all' altra, è piena di un misterio, che la sola fede rende intelligibile, e ch' era prima che cominciassero tutti i secoli.

CANTO PRIMO.

DELL' UNITÀ E TRINITÀ

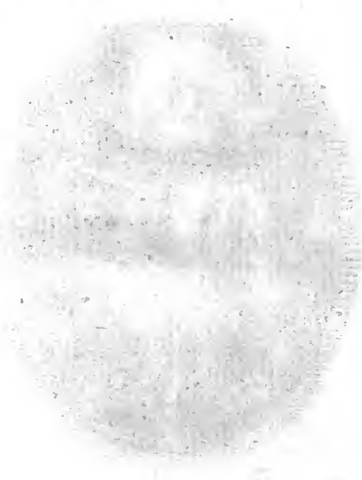
DI DIO.

Μονον τοῖς λόγοις ψὶλοις, ἢ τοῖς μὲτροις.

Arist. Poet.

. . . *Ambitiosa recidet*
Ornamenta . . .

Hor. Poet. v. 447.



SS$\overline{\text{MA}}$ TRINITÀ

Figazza inc:



UNO TRINOQUE DEO.

ET HI TRES UNUM SUNT.

ARGOMENTO.

Qui d' Un Dio si ragiona, e sua Grandezza,
Esistenza, e Poter: indi, che Trino
In Persone si adora. E la stoltezza
Si confonde dell' empio, che 'l Divino
Essere offende. Al fin la sua durezza,
E quel labbro ingannevole, e meschino
Si convince al fulgor della Ragione,
E di quanto la Chiesa a' suoi propone.

1.

OR Selve, e campi, e amori, e giuochi, e armenti
Più non risuona l' Arcade sampogna:
Come indegni abbandona i suoi concenti
Sol d' amaro condìti, e di vergogna:
E là s' arresta, ove in più dolci accenti
Verace Musa non vaneggia, o sogna.
D' Un Dio, ch' è Trino semplice e perfetto,
Celebra solo il maestoso oggetto.

2.

La grande impresa, cominciò Pireno,
Grande ardir, miei compagni, esige, e chiede:
Ma la tema o di errar, o venir meno
Svanir qual aura farà sol la Fede:
Cui l' ardua via del tuono, e del baleno
Facile il passo, quando è viva, cede.
Questa ad entrar nella celeste soglia
Guida i cinti di frale e terrea spoglia.

3.

Prendiam su dunque con quest'ale il volo,
Come Aquila, che al Sol si affissa e regge.
L'immenso Bene, il Vero sommo e solo
D'inaccessibil Luce (1) è centro e legge.
Nol niego io già: dall'uno all'altro polo
Il provan gli elementi; e tal si legge
De' Serafini in Isaia, che un niente
Credonsi alla presenza del Grand'Ente. (2)

4.

E SANTO insiem gli cantano tre fiate,
E si copron coll'ale il lor bel viso,
Mentr'il Tempio ha ripien di maestate
Il Trino Dio, in soglio eccelso assiso.
Qual terror, qual potenza, e qual bontate
Nel Signor degli eserciti ravviso!
Di questi Spirti l'umil positura,
In parte almen quant'Egli sia, figura.

5.

Ma in noi l'istessa purità non regna;
E sol colpa circonda, e orgoglio insano.
Qual potrà dunque immagin bella e degna
Così sperarsi dall'ingegno umano?
Che se grand'umiltà sua fede segna,
Non sarà il passo, io lo confesso, in vano.
Acuto allor fassi lo sguardo, e accorto,
Ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.

6.

Così dicendo restasi in quel sito
D'uom che propon, poi sentir vuole, e tace:
Ma tosto è accolto il repentino invito
Con seren ciglio, e cor sereno, e pace.
Colui primiero intesesi colpito,
Che più rimoto, e tacito si giace;

Lirio-

(1) 1. *Tim. VI. 16.*
(2) *Is. VI. 1. et seq.*

Liriopo egli è, che in culta foggia e bella
Sì risponde all'invito, e sì favella:

7.

O Piren, tu non menti, e dici il vero:
Ma incomprensibil è l'Eterno Nume.
Infermo è il guardo, e debile il pensiero,
E perdesi ogn' immagine, ed acume:
Muto al fin cede il labbro al gran Mistero,
Se di facondia fosse o un mare, o un fiume.
Ch'ineffabil, sublime, ascoso, occulto
Titoli son di sol rispetto, e culto.

8.

Niente con dignità, niente di Dio, (1)
Qual convien, si dirà. Quanto si dice,
O pensa, o scrive, o fassi, uffizio è pio,
Che laude include. Appare allor felice
L' inopia stessa, e l' impotenza; ond' io
Quando un mezzo miglior manca, o non lice,
Penso che il sol silenzio è allor loquace,
E più l' onora chi men parla, e tace.

9.

Quando al pensier di Dio ti accingi, o figlio, (2)
L' Angel diceva delle sacre scuole,
E molto avrai tentato, ed a consiglio
Chiamato i tuoi concetti, e le parole;
O raccolto i sistemi, o in serio ciglio
La verità distinta dalle fole,
Tu di conoscer Dio solo allor sei
In sul principio, e sì creder ti dei.

10.

Tu la di Lui grandezza, e maestate
Quando a capir, o a dir cominci in parte,
Ecco che questi è Dio. L' eternitate,
L' infinità, l' immensità fuor d' arte

(1) *Aug. cit. ab Hab. 8. de Deo c. 1.*
(2) *D. Th. in Op. Quadragesim.*

Tu confessi ed adori; e la bontate,
L'essenza, e santità le sacre carte
Mostranti di quest'Ente Spiritale,
Semplice, incomprensibile, immortale.

11.

Ma più. Sincero ancor confessi, e adori
Altre molte sue doti, ed attributi;
Come fulgidi raggi, o perle, o fiori,
Ornanti il suo bel crin serti non muti:
Quei voti di riprove, e quei di amori,
Ove il rigore, o la pietà ci fiuti;
L'additan Sapientissimo Intelletto,
Onnipotente, provvido, e perfetto.

12.

Ecco che questi è Dio. Tu vedi intanto
Ch'o ti protesti ne' principj ancora
Di conoscere Dio tosto che tanto
Di Lui pensato avrai; o che tutt'ora
Protesti già mancarti il nobil vanto,
Poter tant'alto alzarsi a volo: allora
Quanto il vedrai più ascoso, ed ineffabile,
Tanto Ei sarà più noto ed adorabile.

13.

Disse: e l'udivan taciti, ed intenti
Pireno, e quel Pastor che Astreo fu detto;
Che dell'umil suo cor le faci ardenti
Spiegar voleva, onde avvampava in petto:
Quand'ecco acceso in volto, in questi accenti
Sospirando ei prorompe: Oh Somm'Oggetto!
Voi Spiriti Celesti, ch'assistete
Al Divin Soglio, il canto mio reggete.

14.

In un Pastor, com'io mi son, qual segno
Di virtù, di valor si annida, e asconde?
Tremo di sacr'orror, e'l corto ingegno
Vieppiù si chiude, annichila, e confonde.

Un

Un Dio, ma Trino! Ecco in qual mare impegno
Il fragile naviglio, ecco in quali onde
M' immergo indegno, e audace, e sorgo ardito
Così carco di fango, e sì sfinito.

15.

Ma Voi, gloriosi Spirti, che nel Cielo
Neppur reggete al fulgido suo viso,
Sospendete una parte di quel velo,
Onde il Signor, in aureo soglio assiso,
Voi coprite con l' ali; e sul mio zelo
Scenda dal vago Sol di Paradiso
Un raggio sì, che 'l suo divin fulgore
Mi consacri la lingua, i labbri, e 'l core.

16.

L' Un Dio ci addita sempre la Ragione, (a)

(*a*) La Fede è una virtù sopranaturale, che ci fa credere delle verità, che non possiamo intendere. La ragione intanto non resta punto offesa dalla nostra sottomissione ai misteri impercettibili; poichè molte cose stabiliscono il fondamento e la base della Fede, ed influiscono insieme a fortificare il di lei imperio sulla ragione. La prima è l'idea, che ella ci dà di un Dio così grande, e così infinito, ch' Egli, e le opere sue sono superiori al debole nostro intendimento. La seconda è la cognizione della nostra ignoranza, e de' nostri limitati lumi, dimostrandoci l'esperienza cotidiana quanto siamo in dietro nel comprendere la millesima parte di tanti oggetti, che ci stanno d' intorno, e de' loro fenomeni, gli effetti de' quali cadono tuttora sotto i nostri sensi. Da queste due ne risulta una terza, ed è la necessità di una Rivelazione da una parte, e di una cieca sommissione dall' altra, quando siamo sicuri, che la Rivelazione provenga da Dio. E' dunque una cecità terribile, ed una presunzione sempre temeraria, e sempre vana, il pretendere di misurar tutto colla ragione, ed il discredere alle parole di Dio, perchè ella non arriva ad intendere le cose, che Dio ci propone. L' oggetto della Fede si eleva al di sopra della estension limitata degli umani talenti. Come mai oserà la Ragione farsene competente giudice, ed interpetre, esaminare, e decidere, e non ingannarsi, ed errare?

Nè, dov'ella pervien, chiedesi Fede:
Ma non giunge all'Un Trino la Ragione;
Quì, se Ragion non può, può ben la Fede.
Van d'accordo la Fede, e la Ragione
Per l'Uno Dio. Ma poi Ragione a Fede
Cede per l'Uno Trino. Ecco due scorte,
Che ad amendue gli arcani apron le porte.

17.

Da tutto il tempo Eternità chiamato,
Che principio non ha, come perfetta
Durazion d'età, fu l'adorato
Trinuno. Il Padre, il Figlio, sua diletta
Immagine, e lo Spirito Beato,
Triade sacrosanta e benedetta.
L'Uno Dio si adora in Trinità,
E 'l Trino Dio si adora in Unità.

18.

Tre l'Ipostasi sono, una Sostanza, (1)
Tre Sussistenze, ed una sol l'Essenza;
Tre proprietà; nè la Natura avanza
Il numero più d'Una. La potenza,
L'immensità, la gloria in eguaglianza

Vanno

(1) *In hoc vocabulo* Hypostasi *haud ab re erit paululum immorari; quidve præcipui Ecclesiæ Patres per hoc intellexerunt in medium afferre, ac primum sit ordine Paulus Doctor Gentium, qui ad Hebr. c. 1. v. 3. inquit:* Ἀπαύγασμα τῆς δόξης, καὶ χαρακτὴρ τῆς ὑποστάσεως, *idest splendorem gloriæ, vel majestatis, & figuram, seu caracterem* substantiæ *ejus. Ex quo Pauli textu intelligitur* ὑπόστασιν *pro* οὐσία *accipi. Filium imaginem esse* naturæ, *& essentiæ subsistentis in Patre.*

Origenes pro natura *sumpsit* ὑπόστασιν. *Irenæus in fragmentis* ὑπόστασιν *pro substantia, & natura.*

Patres qui interfuerunt Concilio Nicæno ὑπόστασιν *pro* οὐσία. *Extat apud Theodoretum in Ecclesiastica historia Epistola Synodica Concilii Sardicensis, in qua* ὑπόστασις *cum* οὐσία *confunditur.*

Romanum itidem Concilium sub Damaso collectum Epi-

sco-

Vanno di eternitate, e d' esistenza.
Sono intanto un sol Dio le tre Persone,
Benchè v' abbia fra lor distinzione.

19.

Il Padre Iddio il Verbo suo produce,
Nè maggiore divien del suo Prodotto:
Dal Padre il Figlio è generato, e in luce
Minor non è del Generante: e, rotto
Il nodo, onde ineffabile riluce
Lo Spirito di Vita, il fido, e 'l dotto,
Com' Ei dal Padre, e dal Figliuol procede,
Un separato effetto non vi vede.

20.

Genera il Padre, e di se stesso esprime
L' immago sua; che d' esser già perfetto
Si conosce e comprende, al par che imprime
In se stesso di se nostro intelletto
L' immagine, e ne idea le linee prime.
Or della sua Sostanza Ella vien detto
Figura, e Verbo, e Figlio: coeguale,
E coeterna, e consustanziale.

Fi-

scoporum 90. Spiritum Sanctum ejusdem hypostasis & usia *definit cum Patre & Filio. Athanasius, qui Nicæni Concilil mentem & sententiam perspectam habuit, haud temere alium in sensum usurpat* ὑποστάσιν, *quam pro* οὐσία. *Idem Cyrillus Alex in libro contra Nestorium. Idem lib.* 10. *Commentaria in Joan.* ὑπόστασιν, *cujus caracter a Paulo dicitur Filius, interpretatur* οὐσίαν.

Qui vero non pro usia, sed ὑποστάσιν *ab usia separantes pro persona acceperunt, fuerunt in primis* I. & II. *Concilium Constantinopolitanum, Chalcedonense, Valentinianus, Valens, & Gratianus in epistola ad Episcopos Asianos. Dionysius Alexandrinus Areopagita* οὐσίαν τρισυπόστατον, *qui tres hypostases in Sanctissima Trinitate prædicant. Basilius Magnus Ep.* 43., *Gregorius Nazianzenus* μίαν οὐσίαν, & ὑποστάσεις τρεῖς. *Gregorius Nyssenus in primo libro adversus Eunomium. Chrysostomus. Amphilochius. Eulogius Alexandrinus apud Photium.*

21.

Figlio, poichè per mezzo della Mente
Generante è prodotto. E *Verbo* ognora,
Perchè termine Egli è di qualunqu' Ente,
Ch' ella intende, e produce. E perchè ancora
Di sua Sostanza Egli è forza esprimente,
O qual del Padre espression si adora.
Figura il chiama Paolo il gran Dottore,
E della gloria sua Figlio e splendore. (1)

22.

Immago pur del Divin Padre il disse
Il grande Ambrogio: e non immagin morta, (2)
Perchè è la stessa Vita. Anzi la scrisse
Non muta, o inane, o vota, o falsa, o torta,
Qual *Verità*, *Virtute*, e *Verbo*. Ei visse
Nel sentimento istesso allorchè in corta
Frase chiamollo l' inclito Agostino
Espression del Genitor Divino. (3)

23.

Generato il Figliuolo al Padre uguale
Da tutta eternità pari in natura,
La Essenza coeterna, e coeguale
Spirò di lor vivifica aura e pura,
E d' ambi procedè fiamma immortale
De' due Spiranti Amanti, ond' arder cura
Il suo Procedimento, ed è Persona;
Ma è Dio, se di sua Essenza si ragiona.

24.

Origine or non v' è nel Generante:
Il Figliuolo è dal Padre originato,
Non come da sua causa, ma qual stante
In Lui da suo principio: e spirato
E' lo Spirto da l' altro e l' un spirante.

Era-

(1) *Hebr. I. 3.*
(2) *Ambr. l. 1. de fide c. 4.*
(3) *Aug. ex Habert. 8. 44.*

Erano e sono un Dio. Nell' adorato
Giro d' eternità non fia preceda
L' una l' altra Persona, o vinca, o ecceda.

25.

Dalla eterna di lor Trina esistenza
Una è nella caligin maestosa
La sostanza, e natura, una l' essenza: (1)
Oh del gran Trino l' Unità gloriosa!
E di lor Trina eterna differenza
Nella stessa caligin misteriosa
Una è la Deità. Triade adoranda
D' Una Divinità sempre ammiranda!

26.

Ei vero Dio, che nella Essenza è Uno,
Nella Divinità mai sempre uguale, (2)
E' Trino poi nelle Persone, e ognuno
Tra lor distinto. Oh sacro, ed immortale
Altissimo Mister del Trino ed Uno!
Oh d' Unità, ma in Trina Personale
Ipostasi! Unitate in tre Persone,
E Triade in Una Deità risuone.

27.

Più dir volea, quando Piren sagace
Sì d' improvviso gl' interrompe il canto.
Intendo io ben, che la Ragion di face
Vale a mostrar ch' esiste il Nume Santo;
E che nel grande Arcano ella si tace,
Ed a la Fede cede il posto, e 'l vanto.
Pur ei sembra, ch' esiga il fin qui detto
Altro esame preciso, ed altro aspetto.

28.

Facil opra non è questa seconda
Parte de l' argomento, ove la prima

Di

(1) *Symb. S. Ath.*
(2) *Aug. tract. 26. in Joan. post init. ut ex homil. Fer. IV. Pentec.* = Deus enim Pater æqualem sibi genuit Filium.

Di tante prove, e lumi tanti abbonda,
Che l' Ateo, se v' è, folle si stima.
L' aere, il foco, il ciel, la terra, e l' onda
L' annunziano senz' arte, e o in prosa, o in rima.
Crescendo dunque il sermon nostro or vada
Com' erba, in cui dal Ciel scende rugiada.

29.

Quì s' accende Liriopo, udito appena
Di Pireno il consiglio, e sì favella:
Se taccio, o a te mi oppongo, ahi di qual pena
Per me sarìa! Ma, dove si trov' ella
Aurea lira, che il possa, ed aurea vena,
Onde un lume maggior quest' abbia, e quella?
Io, Piren, sol dirò ciò, che Dio stesso
Al cor m' ispira, o m' ha nel core impresso.

30.

Il tempo fuor d' Eternità non nacque;
E del tempo in principio fu prodotto
Il Mondo, ed entro il Mondo al Signor piacque
L' Uomo formar. Ma l' Uomo in luce addotto
Inoperoso non restò, nè giacque:
Trattò con Dio, l' udì, lo vide, e sotto
Gli occhi del Creator, che il tutto regge,
Ricevè tosto, ed accettò sua legge.

31.

Felice istante! in cui l' eccelsa idea
Del Creatore Iddio segnata apparve
Nell' Uomo primo, e sua progenie rea
Indelebil così che mai disparve:
Da quell' istante l' Uomo in Dio credea
Con l' uso di ragione; ond' ella parve
Opra e dono di Dio, che di sua luce
Adorna, ragionando, al ver l' adduce. (1)

Ogni

(1) *Aug. de Serm. Domini in monte l. 2. cap. 15. cit. ab Hab. tom. 3. pag. 9.*

32.

Ogni ente che ha ragion sente, e mantiene
Idea sì sacra del Supremo Nume,
In tutti alberga, e ognun crede, e sostiene
L'esistenza di un Dio per questo lume.
La natural ragion detta già viene
Dell' archetipa un raggio, o di quel fiume
Divino un rio. L'Uomo con lei raggiugne
Questa esistenza, e al suo Principio giugne.

33.

Divinità, Deità, Nume l'appella,
Ente Supremo, Iddio, Sostanza Prima;
Causa Primaria, e de le cause bella
Causa, fonte, ed origine l'estima:
E in varj nomi, e in varia altra favella,
O sia sciolto sermone, o tersa rima,
Or Fabbro onnipotente, or gran Motore,
Or Creator del tutto, Autor, Signore.

34.

Sarebbe dunque o scemo di ragione
L'Ateo, o con ragione inetto e stolto.
La plurità de' Numi, ove si pone,
E' nullità di un Dio, ch' ha in se raccolto
Tutto il completo. L'irreligione
Del Deista riman smentita in volto:
Felicitate ugual, ed ugual sorte
Fora in tutti di vita, o pur di morte.

35.

Poichè l'alme de' Vivi l'alma grande
Del Mondo se co' raggi suoi pur forma,
Penserian dovunque il cor si spande
Tutti di tutto nella stessa forma:
Conseguenze infelici, ed esecrande!
Molto più si sfigura, e si difforma
L'empio Materialista. Di mozione
E' priva la materia, e di ragione.

36.

Cade del pari il Pirronista vinto,
E 'l suo sistema in dubbio involto cade:
Soggiace al dubbio stesso il caso finto
Di dubitar di tutto; allor le strade
Per lui son chiuse. E che dir può, se spinto
Su l'oggetto, che dubita, s'invade
A dar ragion, se esiste, anche in quell'atto,
Che pensa, ode egli, e vede, ed ha contatto?

37.

Follie ah sì son queste! O Vivo e Vero
Mio Dio Signor, già nel mio cor vi sento,
E in mia ragion vi scorgo. Anzi il pensiero
Vi ammira in ogni obbietto. Il Testamento (1)
Prisco additollo, e scrisselo il sincero
Apostol tuo a più chiarezza intento;
Che può la creatura l'Invisibile
Comprender dal creato a se visibile. (2)

38.

Disse: ed Astreo riprese. A mano a mano
Questa ragion sol vale a porre in freno
L'orgoglioso Ateista. Ella lo strano
Stuol de' mostri confonde, o gran Pireno,
E l'infernal Filosofante insano;
Poichè l'opra del Mondo, in grado ameno
Tratta dal nulla, il cor eleva, e porta
A conoscere Iddio senz'altra scorta.

39.

Ma non ferisce quel poter mirabile
Del suo prodursi, o l'ordin vago, o 'l moto
De' vasti corpi regolare, e stabile,
Le parti varie, il tutto, il pieno, il voto,
La saviezza, o 'l disposto inalterabile:
Resto

(1) *Sap. c.* 1. A magnitudine enim speciei, & creaturæ cognoscibiliter poterit Creator horum videri.
(2) *Ad Rom. I.* 20.

Resto bensì percosso, e sol mi scoto
Alle cause, alle leggi, a quel concorso
Del Nume, onde sussiste il lor bel corso.

40.

Urto io non vedo, e nè collisione,
Ma perenne armonia quasi parlante;
Disordin nò, neppur confusione
In futuro, in passato, e nell' istante.
Tutto dunque egli par che annunzia, e espone
Ad ogni alma che sia raziocinante:
*Ecco chiara l' idea del Sommo Autore
Oprà tutta siam noi del Creatore.* (1)

41.

E già scorrendo l' Angelo d' Ippona
Con sua ragion questa mondana mole,
E d' essa i varii corpi un dì, perdona,
Dicea, se ti ricerco, o Divin Sole:
Quell' immensa beltà, che di Te suona
Nell' opre tue mi assidera, e m' invole
L' idea di Te, Permetti l' innocente
Desìo, che in lor ti cerchi la mia mente.

42.

Questa terra di monti, e colli ornata,
E valli, e prati, e fiori, ed erbe, e piante
Veggo, stupisco, e ammiro. Onde sei nata
Le dico tu? Deh mi rispondi in tante
Sorprese mie? Sei tu la cara amata
Divinità, che cerco? Erraste, o Amante,
Replica; perchè no, non son altr' io,
Fuorch' opra della voce del mio Dio.

43.

Questa pur vasta estension di mare,
Suoi seni obliqui, e suoi profondi abissi,
E le squamose di quelle onde amare
Mute turbe abitanti, ove già fissi

Ri-

(1) *Aug. Soliloq.* 31. 4.

Rivolgo i sguardi, interrogo, e sgridare
Mi sento. Ah no! Siam quì ristretti, e affissi
Dal nostro Dio: ma Dio ci credi in vano;
Legge, sito, e respir ci dà sua mano.

44.

Quegli Cieli superni, e quelle Sfere
Del foco, e l'ordin vago de' Pianeti,
La Luna, il Sol, le luminose schiere
Degli Astri, i venti varii e inquieti,
Le meteore ignite, e nubi nere,
La settemplice luce, ed i secreti
Sentier del tuono, e l'aere scorrevole,
E quanto i spazii suoi han di durevole.

45.

Mentr'io domando, e chieggo, ad alta voce
Odo questi esclamar. Taci: Che dici?
Dritto è che varchi col pensier veloce
Su di noi, su de' Cieli. Ivi felici
Saran le tue ricerche. Ivi è la foce
De' voti tuoi. Siam solo annunziatrici
Opre di Dio, non Dio. Da Lui siam noi,
Che ci creò, ci regge, e serva poi.

46.

E' il ver: tutto il visibile, e creato,
Liriopo aggiunge, un solo Dio ci mostra;
La natural Ragione, l'Increato
Svela, ed esclude ogni sofisma, o giostra.
E ragionando, e progredendo il grato
Esistere di lui spiega, e dimostra,
Qual Creator, Conservatore, e Autore
Del tutto, e nostro Sommo Reggitore.

47.

Tacciansi dunque, ed in eterno obblio
Di obbrobrio carchi giacciano sepolti
Gl'infami mostri ed empii, che 'l gran Dio
Ardiscono negar sfacciati e stolti.

Ah

All' altra parte intanto voi ed io
Volgiamo i nostri rozzi carmi incolti,
E il nostro Astreo se ci lasciò nel Cielo,
L' Uno Trino cantiamo or nel suo velo.

48.

Stiano però lontani i Trietiti,
I Paoli, i Macedonii, e i temerarii
Di quell' Ario infedel seguaci arditi,
E Lullo, e tutti gli Anti-Trinitarii.
Sì: Valentino il Bruzio in tetri siti
Si asconda coi Lullisti suoi settarii:
O sentan rispettosi a fronte china
Qual della Madre Chiesa è la dottrina.

49.

Tace quì la Ragion, entra la Fede;
Il domma Rivelato allor, Pireno,
L' Arcan disvela, e vi si unisce, e chiede,
Ch' uom non debbia annidar vil dubbio in seno:
Dio Trino ed Un prode confessi e crede
D' amor, di speme, e d' umiltà ripieno.
Un Dio v' è dunque, e questa è l' Unità:
Ma l' Uno è Trino, e questa è Trinità.

50.

Così, dopo il visibil, che l' addita,
E dimostra Un, levarci al Ciel dobbiamo
All' Invisibil. L' aura quì di Vita
Esiste Trino ed Un. Figuriamo
Il Pastor, che di un monte la salita
Intraprenda, e che dica: or io sol bramo
Il Ciel toccar con mano, ei par che o inclina
Sull' altura del monte, o si avvicina.

51.

Lascia lunge nel pian la greggia, e parte,
E sale, e stanco arriva in quelle cime.
Quì l' inganno ravvisa, e si diparte,
Che più rimoto il vede, e più sublime.

Tal noi non siam, che le Divine Carte,
E la Fede compagna in prose, e in rime,
Elevanci a conoscerlo Uno e Trino
Da che Ragion mostrollo Uno Divino.

52.

E' di cose sperande una sostanza,
O di non apparenti un argomento (1)
La Fede: Or questa la Ragione avanza,
Il di cui lume in tal Mistero è spento.
Deh Fede sacrosanta, e mia speranza
Tu mi assisti, e mi aita! Ecco il momento
Del favor tuo; ond' io potessi dire
Quanto m' ispiri a credere, e sentire,

53.

Un solo è Dio distinto in tre Persone: (a)
Di-

(1) *Paul.*

(a) Niente è più bello della Natura Divina, ove il numero delle tre Persone uguali non sussiste, che nella perfetta Unità dell' essenza, dice il gran Bossuet nel sermone dell' unità della Chiesa. E prima, e dopo il Concilio Niceno concordemente i SS. Padri ripetono l' Unità dell' essenza divina in tre Persone distinte dalla processione, ed emanazione da unico Principio. Di questa comunicazione da un solo Principio, onde dipende la totalità, e l' identità dell' essenza, afferma il dottissimo Petavio esservene non tanto cinque ragioni diverse, quanto di una ragione sola cinque diversi modi di proporla, o di maneggiarla. *Hujus rei causas apud illos* (Patres) *animadverti quinque; sive unius potius, & ejusdem illustrandæ modos totidem. Theol. Dogm. lib. IV. cap. XIII. n. 2.* Ma la principale, e fondamentale, da cui l' altre tutte dipendono, ed in cui restano l'altre tutte comprese *tamquam modi rationis*, al dir de' Scolastici, *est communio naturæ*. Ecco le di lui parole: *Harum est præcipua, fons, & origo ceterarum, quæ ex naturæ, sive substantiæ, aut essentiæ communione ducitur*. La seconda *ex singularitate actionis*. La terza *ex unitate principii*. La quarta riguardante propriamente solo il Padre, ed il Figliuolo *ex imaginis, & exemplaris conditione*. La quinta è *la scambievole comprensione, e circuminsessione delle Persone*, di cui tratta in tutto il Cap.

Distinto io dico, che distinte hanno esse
L'origo, il gener, la processione:
Nè son tra lor le proprietati stesse,
O lo stesso rapporto, o nozione.
La Trinità le tre Persone espresse
Comprende, e spiega, ed un Dio sol figura
In Unità di essenza, e di natura.

54.

Il Padre Iddio Principio è del Figliuolo,
Ma nol precede. Il Figlio origin tira
Dal Padre, e non dipende. E quel consuolo
Dell'alme il Santo Spirito si ammira
Proceder d'ambidue: ma effetto solo
Separato da lor non è, nè spira.

Cap. XVI. del citato Lib. IV. *Quod nisi unus ab altero, & ex ipsius gigneretur substantia, vitari non possit, quin duo essent Dii.* Ibid. idem lib. IV. cap. XV. n. 12.

S. Attanagio però, S. Fulgenzio, e Tertulliano l'avevano già affermato espressamente. Il primo dice con espresse parole, *che se il Verbo Divino non procedesse dal Padre, allora vi sarebbero due Dei.* Dyarchiam, aut Polyarchiam, idest duo, vel plura principia diversitas induceret. Il secondo poi dice, *che due persone, una delle quali non procede dall'altra, non possono avere una stessa natura: duo quippe ingeniti non possunt unam habere naturam: in duobus ingenitis diversa divinitas invenitur.* La grande questione coi Greci della Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo *tamquam ex unico principio*, è importantissima appunto perchè se lo Spirito Santo non procedesse dal Padre, e dal Figliuolo, non sarebbe uno stesso Dio col Padre, e col Figliuolo, come fu disputato coi Greci nel Concilio Fiorentino, ove Bessarione convenne colla Chiesa Latina, e Marco d'Efeso ne partì ostinato.

Or dunque i PP. considerano, ed insegnano, che il Figliuolo procede, e riceve la sua essenza dal Padre, e lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo. E la ragione della Unità di Dio in tre Persone Divine è appunto perchè il Padre è il principio, e l'origine, che comunica l'essenza al Figliuolo, *& per Filium* allo Spirito Santo. *Intanto dalle divine Scritture*, dice S. Attanagio, orat. IV. contra Arian. n.1., *si annunzia il Pa-*

Adunque coeterni e coeguali
Sono un Dio, ma distinto in nozion tali. (1)

55.

Il Padre ha quella di Paternitate,
E d' Innascibiltà. Nel Figlio è quella
D' Immago, e Figliuolanza. In lor mirate
Spirazion comune, attiva e bella:
Nello Spirito al fin con maestate
L' altra vedete, com' eterna Stella,
Di sua Processione, o sia passiva
Spirazion, ch' è termin dell' attiva. (2)

dre, ed il Verbo essere un solo Dio, perchè il Verbo procede, ed è generato dal Padre. Perchè *il Figliuolo, e lo Spirito Santo*, dice S. Gregorio Nazianzeno Orat. XXIX. de dogmate, *procedono da un solo principio*. Perchè *il Padre*, dice S. Basilio Hom. XXIV. cont. Sabellian. n. 4., *è radice e Fonte del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. Insegnano il medesimo Tertulliano, S. Ippolito Martire, Origene, e S. Fulgenzio. Quindi nel Simbolo Costantinopolitano la Chiesa chiama il Figliuol di Dio, *Deum de Deo, Lumen de Lumine, Deum verum de Deo vero*: E dello Spirito Santo professa, che *ex Patre, Filioque procedit*. Anche le similitudini de' raggi, che partono dall' unico Sole, e sparsi formano ragion di unità pel Sole unico, da cui si spandono; de' rami che spuntano dall' unico tronco; de' ruscelli che discendono dall' unico fonte, alludono al Mistero della Trinità, ed all' emanazione da un solo principio. S. Cipriano le ha prese da Tertulliano, il quale le adopera appunto per ispiegare l' Unità di Dio in tre Persone distinte, com' ancor fa S. Ippolito Martire anteriore a S. Cipriano.

In somma senza questa comunicazione da unico principio non si potrebbe avere l' Unità di Dio, ed in conseguenza neppure l' identità dell' essenza, dice il Petavio dopo i PP. testè citati. *Communio naturæ* comprende e l' identità della natura, e la comunicazione da unico principio, con ordin tale, a nostro modo d' intendere, che la comunicazione preceda l' identità della natura, non potendosi questa intendere in tre Persone distinte, se non s' intenda comunicata da un solo principio.

(1) Le scuole spiegano colla parola *circuminsessione* questa essenza una ed individua.

(2) *S.Th. 1. p. qu. 32. art. 3. & q. 29. art. 3.*

56.

Padre è detto in rapporto al Generato:
Indi Figlio in rapporto al Generante:
E Spirto è detto, Spirito spirato
Pel Genitore, e pel Figliuol spirante.
Altra intanto è del Padre, e dell' Amato
Figliuolo la Persona, e dell' Amante
Spirto. Oh Santa Unità di Trinità!
Oh Santa Trinità dell' Unità!

57.

Gli umani ingegni, ripigliò Pireno,
Un tant' alto mister vince ed eccede:
Maestà racchiude così grande in seno,
Che il guardo abbaglia ove lontana è Fede.
Non venne ai prischi Padri il suo sereno
Annunziato; e in nube chiuso siede.
Ne velavan le idee distinte e pure
Le caligini, l' ombre, e le figure.

58.

Solo in ambagi, e in involucri ascoso,
E nell' apice sol della lor mente
L' attinsero i Patriarchi, ed il glorioso
De' Profeti ispirato stuol veggente.
Nella valle di Mambre al Veglio annoso,
Che fu tra primi Eroi di quella Gente,
Ospiti apparver tre, ma d' ugual forma;
Nè di divario fuvvi indizio, od orma. (a)

(a) *Gen.* 18. 1. *ad* 12. Il nome di Abramo indica il Mistero della Trinità, Trino, ed Uno. Il P. Marin Francese dell' Ordine de' Minimi nell' Apologia *lib.* 8. §. 12. dice così: „ Abramo, Capo del Popolo eletto, e credente, „ è nome in se pieno de' sacri misterj. Il fondamento „ del Cristianesimo è quello della Trinità, e del Messia. „ Ora le lettere, che formano il nome di *Abram*, servono „ d' iniziali a quei delle tre Persone Divine, e del Salvatore. La prima è un *Aleph*, da cui noi formiamo *Ab*, „ cioè a dire *Abba*, *Pater*. La seconda è un *Beth*, da cui noi

59.

Ei la porta abbandona di sua tenda,
E fassi incontro ai Messi del Signore:
Messi tre non difformi: e senza benda
Li adora, e parla a un sol. *Il Servitore,*
Ch' è tuo non preterir, dice, *ah! mi renda,*
Se tua grazia incontrai, simile onore.
Come! Parla ad un solo, un solo adora,
E tre ne vide uguali all' istess' ora? (1)

60.

Questo al certo adombrò, cari, l'augusto
Mister del Trino ed Uno. Il Padre Iddio,
Figlio, in cui mie delizie, disse, *Io gusto,*
Oggi Io Te generai. Quest' oggi pio
Eternitate esprime, e non angusto
Giro di tempo con sua fonte, e rio,
Ma di sua esistenza. Ed oggi è detta,
Perch' è sempre esistente ed è perfetta.

61.

Per grazia nò, nè per adozione
Unico. Ma da Dio Dio in natura
Simil, coessenziale. *In unione*
Seco mi avea, ciò segua la Scrittura (2)
Nell'

„ noi formiamo *Ben*, cioè a dire, il bene, il buono, il „ Figliuolo. La terza, e la quarta sono un *Resch*, ed un „ *Be*, da cui noi formiamo *ruah hakadocch*, cioè a dire lo „ Spirito Santo. E la *S* è un *mem*, da cui formiamo „ *mashiah*, cioè a dire il Messia, per far vedere, che „ nella legge del Messia la credenza esplicita della SS. Trinità è il dogma principale, e fondamentale, e questo „ gran Mistero si trova come delineato nel nome rispettabile di Abram.

(1) *Cum tres viri visi sunt, nec quisquam in eis vel forma, vel potestate major ceteris dictus est, cur non hic accipiamus visibiliter insinuatam per creaturam visibilem Trinitatis æqualitatem, atque in tribus personis unam, eandemque substantiam?* S. Aug. de Trin. l. 2. c. 11.

(2) *Proverb. VIII.* 22. & 30.

Nell' eterne sue strade, o che compone
Il tutto il mio Signor, o che matura
Pria fosse alcuna cosa. Nel principio
Era con Lui, ch' esiste mio Principio.

62.

Tralascio i vaticinii, e le promesse
Di sua venuta, onde il peccato estinto,
Fur quì la Grazia, e la Salute ammesse,
Cui ragion vuol, che cedasi convinto,
Poichè son tanto ripetute e spesse.
Eccovi ancor, come un Profeta, spinto (1)
Di Dio, del Santo Paracleto scrisse:
Me il Signor mise, il di Lui Spirto, disse.

63.

Sicchè il Mister del Trino or figurato
In apparenze ai Padri della Legge,
Or d'essa in tempi varii dimostrato
Ne' suoi prischi volumi anche si legge:
Ma distinto, o pur chiaro rivelato
In quei dì che si fosse, ei già non regge.
Il vider sol le Genti all' ombre in faccia,
Ah! non so se mel dica, o se io mi taccia.

64.

E dir vuoi, replicò Liriopo ardito,
Che nell' enimma il videro i Profani?
Io t' intendo, o Pireno, hai il ver colpito,
Nè credo i miei giudizj o falsi, o strani.
In simboli, e figure, e non a dito
L' indicaron gl' intesi degli arcani:
Pitagora, Plutarco, e il gran Platone, (2)
E chi di lor seguì l' opinione.

65.

Altri l' uso adducendo de' Rabbini

C 4 In

(1) *Is.* 48. 16.
(2) *Pet. Dan. Huet. Alnetan. quæst. lib.* 2. *cap.* 3. *de SS. Trin.*

In profferir di Dio l'augusto Nome,
Di tre lettre composto, tra Divini
Misteri il pose, per esprimer come
Sia Trino, ed Un. Chi addusse i lumi trini,
O tre faci congiunte, onde si esprome
Un foco sol. Chi un Albero si chiami
Volle colla radice, il tronco, e i rami.

66.

Altri un Triangel in tre lati uguali,
Qual mistico segnò; Platon, Talete
Zoroastro, e chi estinguer scelse in tali
Emblemi Sibillini o fame, o sete.
Di questi Libri, o detti anzi ai segnali
Si convinse il Pagan. E al par di rete
Per ripescar gl' Increduli ignoranti
Uso, ed opra ne fero i Padri Santi. (1)

67.

Dell' astrusa enimmatica favella,
Eh nulla no! concluse Astreo, mi curo:
Inutil del Pagàn, inutil quella
Del Filosofo or sento, e mi figuro.
La nube sol misteriosa e bella
De' prischi Libri adorò. Io son sicuro
Da che cessaron l'ombre, e senza velo
L'almo lume fu sparso del Vangelo.

68.

Fu l'arrivo del Verbo avventurosa
Augusta età di grazia, e di salute.
La caligin passò: la luminosa
Chiarezza entrò: le tenebre sparute,
Apparve il lume; e dalla notte ombrosa
Il fulgor nacque, e le figure mute
Spiegaro i Figurati. Oh secol d'oro!
Te sol, Verbo Incarnato, umile adoro.

Tu

(1) *Hab. 8. de SS.Trin. cap. 1. 90.*

69.

Tu l' augusto recondito Mistero
Svelasti al Mondo: e a tuoi seguaci fidi
Di predicarne, e d' insegnarne il vero
Prescriveste in quel dì per tutti i lidi:
Quando del neo di colpa infausto e nero
Con pura lustral linfa i cori infidi
Tersi volesti e belli in *Nome* tanto
Del Padre, del Figliuol, del Spirto Santo. (1)

70.

L' Unitate così quella parola
Di *Nome* esprime: e quelle tre Persone
La Trinità. Lo stesso udissi a scuola,
Che Piero diè nel primo suo sermone. (2)
E l' Aquila, che al Sol di Vita vola (3)
Scrisse con pari e viva espressione:
Tre sono le Persone, ch' in Cielo hanno
Loro esitenza, e testimonio danno.

71.

Padre, *Figliuolo*, e *Spirto*, ecco il suo detto,
E questi Tre son Uno. Or quì conviene,
Liriopo allor riprese, anche in ristretto
Recàr dei Padri le figure amene.
E come il nostro debile intelletto
Dai vibrati lor lumi acceso viene.
Udite intanto come pensa il primo,
Che il primo in dritto a preferirsi io stimo.

72.

La luce voi vedete uscir del raggio,
E di quella azione esce il calore,
Luce, raggio, e calor, dice il gran Saggio, (4)
Tre son: ma è l' Esser Uno, Uno il Fervore.

Tai

(1) *Matth. XXVIII. 19.*
(2) *Petr. ep. cath. I. cap. I.*
(3) *Joan. ep. I. cap. V. 7.*
(4) *S. Aug. lib. de Trin. cit. ab Habert 8. 1104.*

Tai son le trine Ipostasi. L'omaggio
D'Un Dio sol è, che riconosce il core.
Nel Padre il raggio, e nel Figliuol la luce,
E nello Spirto l'almo ardor traluce.

73.

Il fonte voi vedete ire in ruscello:
Il rio corre, e ristagna, e forma il lago.
Il fonte, il lago, e 'l rio son tre, ma quello
Fluido è sempre un sol. Felice immago
Del Trino, ed Un! Felice appare e bello
Quanto il mellifluo scrisse! Io me ne appago:
Tre potenze in sè l'Anima, ch'è una,
Intelletto, Voler, Memoria aduna. (1)

74.

Tal è per nostra debil fantasia
Di Mistero sì grande la natura.
Udite poi l'Angelico qual via (2)
Prese nel paragon. La Creatura
Ragionevole, ei scrisse, immago fia
Di tanto Arcan. La Triade figura
L'*Intelletto*, l'*Idea* sorta in effetto,
L'*Amor* prodotto al rapido concetto:

75.

Uno intanto l'Uom è. Così, se lice
In tal guisa spiegarci, un Dio v'è solo.
Ma in Voi, Padre, è la *Mente* alma e felice
Generante. L'*Immago* il tuo Figliuolo,
E lo Spirto è l'*Amor*, qual da radice
Procedente d'entrambi. Ecco il consuolo,
Che ci presenta simile figura
Un Trino in simiglianza di natura.

L'Al-

(1) *S.Bern. ex S.Th. p. 1. qu. 45. art. 7. in not. 3.*

(2) *S.Th. p. 1. qu. 45. art. 7. ad resp.* L'uomo è dotato d'Intelletto, e di Mente, atta a concepir Immagini, ed Idea. Ha l'Idea concepita, è sente un violento Amore, che gli vien prodotto da questa concezion d'Idee.

76.

L' Albero, e il Sole espongono in veduta
I Teologi ancor. Questo tre rai
Vibra simili tutti, e pur non muta
Per due, per tre l'unica Luce mai.
Sporge Quello in tre rami: e conosciuta
Per una Pianta è sol, Piren, lo sai.
Simile all' uno è l'altro de' tre rami,
Ma il loro vegetar uno tu chiami.

77.

Queste le linee son de' Padri saggi,
Che loro offrì del Mondo il libro vivo.
Un albero tre rami: un Sol tre raggi:
Un' Alma in tre potenze: un' Onda in rivo,
E lago, e fonte. O qual tra opachi faggi
Se vi giugne un Pastor in tempo estivo,
E l'onda da quel rio, ch' ivi trascorre,
In vaso triangolar viene a riporre.

78.

All' ombra poi nella vicina sponda
Siede, e pensa sul vaso, e sì favella:
Una è per verità la riposta Onda,
Tre le angolari son: la stessa quella
Local non è, che l' altro opposto inonda
Angol del vaso, o parte. Una è pur ella
In tre linfe angolari; Arcano ignoto
Al Filosofo, e solo all' umil noto! (1)

79.

Oh! grazie quante a Dio, oh! laudi quante
Dobbiam, disse Piren. L' Uom di ragione
Pensatrice dotò qual folgorante
Raggio di sua beltà, che mostra, e espone
L' esistenza di un Dio quasi parlante,
E chia-

(1) *Vir insipiens non cognoscet, & stultus non intelliget hæc.* Ps. 91.
Abscondisti ea sapientibus, & revelasti ea parvulis.

E chiari sotto il guardo suo propone
Gli attributi di Lui, e con qual legge
L'Universo creò, conserva, e regge.

80.

Ma se per la Ragione Uno il crediamo,
Altro dono maggiore Iddio ci diede:
Quel don sovraceleste, onde ci alziamo
A crederlo Trinun, dico la Fede.
Quì maggiori è dover, che gli offriamo
Grazie, lodi, ed onor. Questa più chiede,
(Se l'accompagna, e la ravviva tanto
La Ragion Rivelata) e pregio, e vanto.

81.

Nulla di Dio può dirsi degnamente: (1)
Nulla intender si può, quando il bel dono
Della Fede non entra, ed è la mente
Offuscata da error, e il cor non buono
Ingombero da' falli. Ella vuol niente (2)
Di basso, o di curioso, alto ha suo trono:
Ed a se con ossequio, e con rispetto
Vuol mancipato il core, e l'intelletto.

82.

Ecco il sentier del lume, ecco la via
Di piacergli, e capir. Ma chi pretende, (3)
Perfido già, non crederlo, se pria
Non lo comprende, è stolto, e nulla intende:
La notte oscura, e la caligin pia
Della Fede allo Spirto il tutto rende

In

(1) *Quando mens obvoluta est erroribus, & cor iniquitatibus contaminatum; vel contaminationibus inquinatum, Fides non ingreditur.* S. Aug.

(2) *Oportet captivare intellectum in obsequium Fidei.* Paul.

(3) *Sine Fide autem impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator est.* Ad Hebr. XI. 6. Chi crede, vede, e Dio si lascia più vedere a chi più crede.

In abbondanza. Egli arido diviene,
Se curioso, o tepido si tiene. (1)

83.

Sol nel suo sacro nome a vera vita
Ci richiamò la Santa Onda lustrale.
In questo segno, e nome ora si addita
Ogni atto, e liturgia sacramentale;
In questo sacro nome esce compita
Ogni opera, che imprende egro mortale.
Nè la Chiesa Maestra, e Madre, e Duce
In suoi dommi vacilla, od in sua luce.

84.

Ella semplice insieme, e insiem sapiente,
E con sapienza semplice c' insegna,
Che in tre Persone Un sol evvi esistente
Nume, che a tutto il Mondo impera e regna:
Un solo, Un sol, natura, e essenza avente:
Non varia. Ed Ella il Sacro Trino segna
Nelle sue sante preci, e le alza a volo
Ver del Padre, del Spirto, e del Figliuolo.

85.

In questo sacro nome oh! le ore estreme
Chiudessimo de' giorni moribondi:
E l' Unitate, e Trinitate insieme
Profferissero i nostri labbri immondi:
O pur si udisse, mentre l' alma geme
Negli ultimi respir: Meco secondi
Siatemi Padre, e Figlio, e Spirto, e sia
Lode eterna alla Trina Unità mia.

86.

Così Piren: Quando Liriopo al canto
Di lui pago si ferma, e, quivi io stimo
Posar, dice, la cetra: è basta. Il vanto
Hai tu riscosso, gran Pireno, il primo.

Tu

(1) S. Giovanni della Croce nelle sue Opere mistiche.

Tu d'argomento sì sublime, e santo
Destramente hai varcato il sommo, e l'imo,
Nè con sensi più rapidi, e divoti
Potea tuo plettro esprimerne i miei voti.

87.

Intanto Astreo, che placido e sereno
Di Liriopo gli estremi detti accoglie,
Di gioja esulta, applaude, ed: ah Pireno!
Strano non è ch' alle sideree soglie
Voli, esclama, l'uom d'opre, e di fè pieno,
Che dentro avvampi di sì pure voglie.
Quì riposta è la somma: e in questo tutto
A finir va del nostro fine il frutto.

88.

Dolci così sono i legami, ond' esso
Gli animi annoda, e mille affetti desta
Di casto ardor, che vinto il core istesso
Al vostro canto estatico ne resta;
E dir, quando è da mortal sonno oppresso,
Già sospira, e sol brama, e già protesta;
Unità, Trinità, Nome di Vita,
Che sicura del Ciel la via gli addita.

89.

Ora in tal guisa l'inclito Mistero
Esposero tranquilli i tre Pastori.
D'una semplice, e netta idea ne fero
L'oggetto del lor canto in tai colori:
Semplice apparve il tutto, e netto il vero,
Scarso in fregi dell'arte, ed orbo in fiori.
Ma nel riedere ai lor pasciuti armenti
Chiusero i sacri voti in questi accenti:

90.

Viva l'Un Dio nelle tre Persone,
Che di sua gloria sol chiamaci a parte:
E quella Pietra, che rifrange, e pone
Il Tartareo potere a terra, e l'arte;

E la

E la Effigie, che quì di un Dio si espone (*a*)
Al mortal guardo dalle sacre carte:
E ogni angolo risuoni, ed ogni riva
La Trinitate, e l'Unitate Viva.

(*a*) Sì: poichè uno Stato non potrebbe esser ben regolato, quando non è governato da un sol Principe; l'autorità del quale mantien tutto in riposo, ed in calma, secondo scrisse Filone all' Imperator Cajo Caligola. *Cap.V. Relazione dell' Ambasceria*. Ma prima di lui Omero fu dello stesso avviso. Presso i Politici divennero famigerati quei suoi versi del Lib. 2. dell' Iliade, quando cantò *v*. 204. *& seq.*

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη εἷς κοίρανος ἔσω.
Εἷς βασιλεὺς. ᾧ ἔδωκε Κρόνε παῖς ἀγκυλομήτεω
Σκῆπτρον τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσιν βασιλεύη.

Non bona res est dominatus multorum. Unus Dominus esto;
Unus rex, cui dedit Saturni filius versuti
Sceptrumque, & jura, ut ipsis dominetur.
Eustath. in Homer. cum notis Alexandri Politi.

Un solo è quì Re nostro, un sol Signore,
Ed un Principe havemo, e finalmente
Colui, cui 'l sommo e gran tonante Giove
Diede a noi per Signor, per proprio Duce.
Paolo la Badessa Messinese.

De' mali è il sommo l'aver tanti Capi.
Buona cosa non è di molti il regno;
Uno comandi, ed uno il Rege sia.
Anton Maria Salvini.

Più viva però, ed energica è la version aurea dell' Ab. chiarissimo Melchior Cesarotti:
„ . . . . Signoria di molti
„ E' scompiglio, non regno: un solo imperi,
„ Sol un sia Re, quel che da Giove è scelto,
„ E che insieme ha da Giove e scettro, e regno.

Fine del primo Canto.



ECCE ANCILLA DOMINI

R. A. inc in Roma

L' INCARNAZIONE DEL VERBO.

RAGIONAMENTO II.

ET VERBUM CARO FACTUM EST.

LA perfetta riconciliazione della Terra col Cielo, e l'eterna salute de' peccatori furono il motivo della SS. Incarnazione di Gesù Cristo Signor nostro. Quest' Uomo Dio ci richiamò da morte a vita, e come degno Mediator nostro presso l'eterno suo Genitore, da figli d'ira e ribelli, ci diede il carattere di suoi figliuoli, e di eredi delle sue grazie. Non potevano certamente sostenere i nostri occhi di carne, niente meno che quelli degli Angeli, la chiarezza del lume di questo Verbo divino, mentr' era nascosto negli splendori del seno di suo Padre. L' incarnazione, vestendolo d' una carne mortale, il fece visibile; e così gli Angeli furono rapiti dallo spettacolo di un Uomo Dio, che nasce, e conversa tra gli uomini. In questo ineffabile mistero sembrano estremi il rimedio, ed il benefizio; e come tali fan comprendere la grandezza del fallo, e del male avvenuto all' uomo, e la gran bontà, ed eccessiva di un Dio in salvarlo. Egli ci procurò nella pienezza de' tempi un sovrano rimedio a tanti mali,

che la colpa produsse, e che non avrebbero potuto esser riparati da tutte le forze umane unite insieme: ci ottenne il perdono del fallo: strappò dalle mani del demonio il fatale decreto della nostra eterna dannazione; e dopo averlo cancellato lo affisse alla Croce, come trofeo della sua vittoria, spogliando i Principati, e le Potestà infernali dell' imperio, che aveano esercitato sopra di noi, e conducendoli in trionfo come schiavi da lui sconfitti colle proprie forze.

Sono pertanto queste due idee tra lor connesse e inseparabili, la grandezza del male, in cui sotto la legge del peccato derelitta gemeva la massa corrotta dell' umanità, e la grandezza della Carità divina, che riparolla colla SS. Incarnazione. E' dunque giuocoforza premettere una breve pittura dell' una, prima che si tocchi lo scopo del presente Ragionamento, ch'è l'altra.

La caduta del primo uomo fu deplorabile, e furono funesti gli effetti sopravenuti alla posterità dalla sua formale disubbidienza agli ordini di Dio. La morte, e la concupiscenza, sorgente infelice di tutti i peccati del mondo, aveano così ingombrata la terra d' idolatria, e di tenebre, che quasi del tutto oscurati erano gli stessi bei lumi dell' unità di Dio Creatore del cielo e della terra, a noi somministrati dalla natura, dalla tradizione, e dalla legge. Gli stessi Gentili, dice S. Agostino (1), ne furono sorpresi, senz' averne potuto scoprire la causa. Il loro ingegno, ch' era grande e penetrante, arrivò a comprendere, che l' uomo avendo ricevuto dal cielo il lume della ragione, che dovea farlo Re di tutti gli animali, avrebbe dovuto in conseguenza essere fornito più di essi, di tutti i vantaggi della natura; e pure vede-

(1) *Aug. l. 4. contra Julian. c. 5.*

vedevano che se si paragona un animale nel suo nascimento con un bambino di fresco nato (1), sembrerà che il primo non possa essere più felice, nè più infelice il secondo.

La moltitudine degli errori, delle passioni, e delle miserie, di cui è tutta piena la vita umana, era un altro segno evidente, che tutti gli uomini fossero colpevoli; che portassero le giuste pene meritate con qualche fallo considerabile: perchè in qual guisa unire la bontà di Dio, e l'amore che dee naturalmente portare alle sue creature, come sono gli uomini, con tante miserie, sotto la tirannia delle quali gemono fin dalla loro nascita?

Di più: questa legge delle membra, che tutti gli uomini risentono, questa guerra continua tra la carne, e lo spirito, queste contradizioni perenni dell'uno che vuole il bene, e dell'altra che fa il male, malgrado le ripugnanze dello spirito, questa fatale inclinazione al peccato, benchè sia contrario alla ragione, e la violenza straordinaria che convien farsi per praticar la virtù, cose tutte conosciute da' Pagani non men che da noi; tutte queste cose facevano lor confessare, che nella umana natura v'era qualche disordine segreto, che non poteva essere se non la pena del suo peccato, o della sua ribellione contra l'Autore della natura.

Fu dunque supposto, che le nostre anime fossero già vivute altrove, e che avendo commesso dei falli prima di nascere, non nasciamo presentemente sulla terra, se non per esser puniti de' peccati, de' quali siamo stati rei nella prima vita. Ecco ciò che è stato detto di più verisimile tra Pagani intorno al peccato originale; o piut-

D 2 tosto

(1) *Plin. hist. nat. l. 7. in proem.*

tosto ecco il più grande che può far la ragione, e fin dove ella può condurre coloro, che non giudicano de' segreti più profondi, e più occulti della natura, se non col lume dell' umano intelletto. Sembra che Origene abbia seguito questo sentimento; e se ben si considera il senso, ch'egli dà a queste parole del Real Profeta (1), *Peccai prima di esser umiliàto*, si troverà che non è quasi punto diverso sopra questa materia da quello di Aristotile, e di Cicerone. Ei suppone; com'essi, un peccato personale nella creatura ragionevole prima che fosse unita al suo corpo, reputa al par d'essi questa unione, come un effetto, e un castigo del peccato, per lo che gli dà il nome di *umiliazione*. Non v'è altra differenza, se non questa, ch'egli credeva che le nostre anime fossero state un tempo Angeli creati da Dio per sussistere indipendentemente da alcun corpo, e che per punire la loro ribellione contra Dio, fossero state mandate in corpi mortali, come in una prigione, per dar loro il moto, e la vita, e dipendere da essi in tutte le loro operazioni: il che, secondo lui, è la maggior umiliazione, cui questi puri spiriti possono ridursi.

S. Paolo fu il primo a toglierne il velo; e a stabilire senza oscurità questo domma capitale di nostra Fede in una maniera sì forte, e sì invincibile, che bisogna, dice S. Agostino, o spegnere i lumi della ragione, per non arrendersi alla chiarezza delle sue parole, o rinunziare a tutt' i sentimenti della Religione, per prender l' ardire di combattere con conghietture umane la certezza di un'autorità sì divina.

Egli dichiara dunque a tut. i Cristiani (2), che il

(1) *Psal.* 118. 67.
(2) *Rom.* V. 12. & 17.

il peccato entrò nel mondo per un solo uomo, e col peccato la morte, alla quale non sarebbe giammai stato soggetto, se non avesse peccato; e come questa colpa passò a tutta la posterità di quest'uomo, perchè tutti peccarono in lui, la morte; che ne è la giusta pena, si estese ugualmente sopra tutti, senza eccettuarne un solo. Una disubbidienza formale agli ordini di Dio fu la sua colpa, e con questa sola disubbidienza tutti gli uomini sono divenuti peccatori. Per questa ragione Gesù Cristo, ch'era venuto al mondo per ripararne la colpa, si è fatto ubbidiente sino alla morte, affine di espiare colla sua sommissione la disubbidienza della sua creatura.

Contra questa dottrina sono dopo insorti i Manichei, e i Pelagiani, nè hanno ommesso niente di quanto può inventare la superbia dell'umano intelletto, illuminato da una vana scienza per distruggere questo domma di Fede sì atto ad annientarci davanti a Dio. Ma trovarono in S. Agostino (1) un invincibile difensore di S. Paolo; e si può dire, che questo ammirabile Dottore non lasciò alcun dubbio su questa materia, per quanto ne scrisse ne' libri della Città di Dio, nelle sue spiegazioni sopra la Genesi, ne' suoi libri contra Giuliano, e in molti altri luoghi delle sue opere. Egli ha compreso in due parole la vasta estensione di questo argomento, allorchè pronunciò questo bel detto (2): *Anima corpori aggravanda miscetur: obruitur contagione peccati, & inficit eam participata ex corpore peccati colluvies.*

Già l'uomo ne avea fatto un funesto sperimento. Dopo quattro mila e più anni dacchè era

(1) *Aug. de Civit. l. 4. c. 13. l. 14. c. 12. & 13. De Gen. l. 1. c. 42. Enchir. c. 45. & 61.*

(2) *De Gen. l. 10. c. 1. 2.*

in questo stato faceva inutili sforzi per liberarsi. Ora chiamava in suo ajuto lo studio della Filosofia, e procurava con una stupida indifferenza di farsi insensibile ai mali, da cui era oppresso. Ora voleva spegnere i vivi lumi, che gli mostravano l'immortalità della sua anima, per non lasciarsi muovere dalle pene, che aveva motivo di temere nell'altra vita. Talvolta allettato dalle bellezze della virtù, e ributtato dalla deformità del vizio, formava belle risoluzioni di evitar l'uno per appigliarsi all'altra; ma sentiva sempre un peso che strascinavalo verso la terra. Simile ad un paralitico attratto nelle braccia e nelle gambe, che si gira e raggira nel suo letto per proccurar di rizzarsi, senza che mai gli possa ciò venir fatto. Gli sforzi che fa, ad altro non servono che a più stancarlo, e a scemare le sue forze, finchè una mano benefica non venga in suo ajuto, e lo levi dalla sua impotenza. Un malato in corto dire, che si rivoltava nel letto delle sue infermità. I suoi mali crescevano di giorno in giorno; e dopo tante funeste sperienze, che fatte aveva della propria debolezza, non poteva se non accordare, che la sua infermità sarebbe incurabile ad ogni altro potere, fuorchè a quello di Dio.

Ma non può dirsi pertanto che questa somma Bontà avesse totalmente abbandonato l'uomo dopo il suo peccato, senza dargli di tempo in tempo qualche straordinario soccorso, per mezzo degli Angeli, de' Patriarchi, de' Profeti, e degli elementi.

Allorchè dunque arrivò quel felice momento, in cui aveva *ab æterno* risoluto di rimediare ai nostri mali in una maniera efficace, mandò sulla terra questo Figliuolo predilettо: volle che na-

scesse

scesse da una donna, e fosse formato della sostanza di lei, tanto appunto significando la forza del Greco γενόμενον, mentre sussisteva ancora la legge: che si assoggettasse a tutti i suoi precetti, affinchè riscattasse coloro ch' erano schiavi, e noi ricevessimo il benefizio dell' adozione, che ci aveva promessa parlando al nostro Padre Abramo. Le cose cambiaron faccia alla venuta di Gesù Cristo. Egli tanto ci avvicinò a se, quanto noi eravamo da lui lontani; il sangue che sparse per noi, ci ha lavati, ha fatta la pace con suo Padre, ed ha uniti tutt' i Popoli ch' erano tra lor divisi, in un solo corpo, del quale formò la Chiesa.

Ma gli Ebrei, che non hanno mai ben conosciuti gli augusti caratteri del loro Messìa, e che dall' altro canto erano persuasi esservi troppo distanza tra Dio, e noi, per aver coraggio di accostarci immediatamente al suo trono, e presentargli i nostri bisogni, e le nostre umilissime preghiere, aveansi fatti de' mediatori a modo loro, la di cui debolezza, ed impotenza si fecero abbastanza conoscere nel bisogno, ch' eglino stessi ebbero di altri, che intercedesse per essi presso Dio. Moisè era stato una volta mediatore tra Dio, e gl' Israeliti; ma solamente per un dato tempo, e aspettando il vero mediatore, che Dio aveva promesso ad Abramo, cioè il Messia. Il Messia è Dio insieme ed uomo, perchè la parola *mediatore* significa una persona costituita tra altre due per accordarle. Ora Dio essendo solo, non può esser in differenza con se medesimo; bisogna dunque sia insorta differenza tra lui, e noi, e il nostro mediatore dee in conseguenza avere la natura dell' una, e dell' altra delle due parti, cioè essere Dio, ed uomo, per riconciliarle insieme.

L' Uomo Dio, dice S. Bernardo, è un' opera sì eccellente, che o si consideri in essa ciò che v'ha di nuovo, o si riguardi ciò che v'ha di antico, e di eterno, ogni cosa sorprende in questo mirabile Sacramento. L' anima che si crede essere stata creata quando è stata infusa; la carne che passò dal primo uomo sino ad esso, senza contrarne la corruzione; il Verbo Divino consustanziale al Padre, e allo Spirito Santo; l'unione di quest' anima, di questa carne, e di questo Verbo, che fanno una sola Persona, senza confusione di essenza, e che senza pregiudizio dell' unità personale rimangono nel loro numero, per lasciarci una immagine della Trinità, che adoriamo nel Cielo: tutte queste cose sono per noi tanti enimmi, e sembrano egualmente incomprensibili.

Tutti coloro che per condursi in questo abisso non han voluto altri lumi, che quelli della ragione, si sono miseramente perduti. Quindi il gran numero di tante eresie insorte nella Chiesa contra il misterio dell' Incarnazione, di cui S. Leone ci fa in un suo ragionamento una dotta descrizione (1), si possono tutte ridurre coll' Angelico Dottore a tre classi (2). Nella prima egli mette coloro, che hanno avuti sentimenti erronei della Divinità di Gesù Cristo. Nella seconda coloro, che non hanno pensato bene della sua Santissima Umanità; e nella terza coloro, che non hanno avuti sentimenti ortodossi intorno all' unione delle due nature; senza parlare degli Ebrei, i quali in vece di confessare, che Gesù Cristo fosse Dio, e Figliuolo di Dio, neppur vollero riconoscerlo per un Profeta.

Ebio-

(1) *S. Leo serm. 8. de Nativ.*
(2) *S. Tho. in c. 1. Matth.*

Ebione, Cerinto, Paolo Samosateno, Fotino, e i loro discepoli sono i primi, come i più famosi tra quelli, che non ammisero in Gesù Cristo altra natura, che l'umana, benchè confessassero che per le sue grandi azioni avesse meritato, che Dio lo facesse partecipare di un raggio della sua gloria, che lo innalzava infinitamente sopra gli altri uomini.

I Manichei, i Valentiniani, gli Ariani, gli Apollinaristi, i Monoteliti sono del secondo ordine. Tutti non han potuto comprendere, che Gesù Cristo fosse veramente uomo. I Manichei, che credevano essere le nature corporee opera del demonio, tenevano per bestemmia l'attribuire al Figlio di Dio una carne mortale. Per lo che gli davano un corpo fantastico, e quindi secondo essi, non era nato da una donna, se non in apparenza; non era stato crocifisso, nè era morto, se non in apparenza. I Valentiniani per lo contrario volevano bensì, che Gesù Cristo avesse un vero corpo, ma non da una donna. Egli, secondo essi, avevalo portato dal cielo: era solamente passato pel seno di Maria come per un canale. Gli Ariani, rigettando sempre la qualità di *consustanziale* al Padre, e di uguale a Lui in tutte le cose, qualità già consacrata dal Concilio Niceno, insegnavano che il Verbo (*a*) fosse stato creato

(a) *Exeat nunc nescio quis infidelis Arianus, & dicat, quia Verbum Dei factum est. Quomodo potest fieri, ut Verbum Dei factum sit, quando Deus per Verbum fecit omnia? Si & Verbum Dei ipsum factum est; per quod aliud verbum factum est? Si hoc dicis; quia hoc est verbum Verbi, per quod factum est illud: ipsum dico ego unicum Filium Dei: Si autem non dicis verbum Verbi, concede non factum, per quod facta sunt omnia. Non enim per seipsum fieri potuit, per quod facta sunt omnia. Crede ergo Evangelistæ.* S. Aug. tract. I. in Joan. circa med.

to, e fosse pura creatura: e ad oggetto di addolcire la loro dottrina, per soffogare la divisione cogli Eusebiani, ammettevano in Gesù Cristo un vero corpo formato del più puro sangue di sua madre, ma non però volevano che avesse un'anima come noi. Il Verbo, dicevano, gli serviva di anima, e ne faceva tutte le funzioni, il che è un distruggere tutta l'umanità del Salvadore, poichè il corpo, e l'anima compongono ugualmente l'uomo. Gli Apollinaristi, e i Monoteliti si avvicinavano molto a questo sentimento, perchè quelli negavano che Gesù Cristo avesse un intelletto umano, e questi una volontà umana, senza far riflessione, che è impossibile che vi sieno due nature in Gesù Cristo, senz' esservi nel tempo stesso due intelletti, e due volontà.

Nestorio, Eutiche, e tutti coloro, che si sono dichiarati lor partigiani, formano la terza classe. Quell' infelice Patriarca di Costantinopoli, non potendo comprendere che una medesima persona fosse Dio, e uomo insieme, per salvare l'espressioni della Scrittura, dove Gesù Cristo ora è chiamato Figlio di Dio, e ora Figlio dell'uomo, si avvisò d'insegnare, che v'erano veramente due persone, una delle quali faceva il Figliuolo di Dio generato da suo Padre prima di tutt' i secoli, e l'altra faceva il Figliuolo di Maria nato nella pienezza de' tempi.

Questa bestemmia parve intollerabile all' Abate Eutiche, e per allontanarsene il più che potesse, dava in un altro estremo, sostenendo che nel momento che il Verbo Divino si era unito alla natura umana, egli l'avesse talmente assorbita, e trasformata in se, che dopo l'unione non vi rimanesse più che una sola natura, e una sola persona, ch' erano quella del Verbo.

Tutt'i

Tutt' i lumi tenebrosi però di questi falsi dotti confuse, e dileguò già S. Paolo in una maniera sì chiara, e precisa, e sì degna della nostra attenzione, che spiegò l'altezza dell'adorabil misterio, senza che la profondità vi cagioni oscurità, o la chiarezza ne scemi la profondità. Egli ha sì bene stabilita l' unione, e la distinzione delle nature in Gesù Cristo sotto una sola persona, che basterebbe leggere attentamente le sue Epistole, per evitare questi scogli, e restar nel giusto mezzo, che c' insegna la Religione Cristiana.

Gesù Cristo era Dio come il Padre, che lo genera, dice agli Efesj (1). Possedeva tutti gli splendori della Divinità per lo giusto titolo della sua eterna nascita, e non per usurpamento. Nondimeno come se non avesse fatto caso alcuno di questa adorabile prerogativa, ha voluto occultarla sotto la forma ch' ei prese di schiavo nel prendere la natura umana. La mise nel più profondo abbassamento, che immaginar si possa, non ritenendo nel novello stato, in cui entrà colla Incarnazione, le conseguenze alla dignità della sua persona; ma prendendo anzi tutte le nostre debolezze, e conversando tra gli uomini come il più povero degli uomini. Di più: si umiliò con una ubbidienza impercettibile sino a morire, e morire sopra un' infame croce.

Fu mandato sulla terra, e nacque di donna (2). Egli adunque era già Figlio di Dio prima che fosse mandato sulla terra, il che chiude la bocca a tutti coloro, che combattono la sua divinità. Il suo corpo è stato formato dalla sostanza di una donna, dunque egli non lo ha recato dal Cielo, nè formato nell' aria, come pretendono i Va-

(1) *Eph. II. 6.*
(2) *Gal. 4. 4.*

i Valentiniani, e gli Anabattisti. Nacque di Davidde (1) secondo la carne, il che deve far tacere tutti quei dell' altra classe, che combattono la sua Umanità; e si fece in seguito conoscere pel Verbo, e per Figliuolo di Dio colle opere maravigliose, che fece nel corso della sua vita mortale.

Fa veder poi ch' egli non è innalzato nell' ammirabile Ascension sua al Cielo a quel posto di gloria (2), se non perchè erasi prima abbassato nel centro della terra; che le sue umiliazioni sono state la misura de' suoi innalzamenti; e che quegli ch' è salito al Cielo, è quel desso che n' era sceso. Lo paragona agli antichi Patriarchi, e fa vedere (3) quanto sia ad essi superiore, in quanto che è l' erede di tutto l' Universo, di un Cielo nuovo, di una nuova terra, della sua Chiesa, de' suoi eletti, e in essi di tutte le nazioni, e ciò per l' eternità; laddove i Patriarchi non erano eredi se non di promesse carnali, e di qualche pezzo di terra per un dato tempo. Lo loda rispetto alla creazione del mondo, di cui è l'immagine, e l' idea originale, su cui sono state formate tutte le cose. Lo innalza rispetto al suo Padre celeste, da cui procede, come il raggio procede dal Sole, senza esserne separato, e come un Figliuolo, che è la sua viva immagine, sussistente, e sostanziale, che rappresenta perfettamente tutto ciò che è suo Padre, con tutto ciò che è egli medesimo. Ne fa vedere la grandezza rispetto al governo del mondo, sostenendo colla sua sola volontà l' essere che diede alle sue creature, operando in esse colla sua potenza, e rego-

(1) *Rom.* 1. 3.
(2) *Eph.*
(3) *Hebr. I. per tot.*

regolando i lor movimenti, e le loro azioni colla sua sapienza. Ne rileva la santità rispetto alla sua Chiesa, di cui è il Maestro, e il Dottore, la vittima, e il sacrifizio, il Sacerdote, e il Mediatore. Come Dottore la risana dalla sua ignoranza colla sua parola, e colle sue dottrine; come vittima purga, e cancella i di lei peccati col suo sangue; come Sacerdote la riconcilia, la conduce a Dio, e intercede per lei presso suo Padre. Ne mostra la gloria rispetto agli Angeli, in quanto è Figliuolo di quello, di cui eglino altro non sono che creature, e ministri. Lo paragona per ultimo ai Re della terra, e fa vedere quanto Gesù Cristo sia ad essi superiore, in quanto essi non sono consecrati se non dagli uomini, e con un olio materiale, laddove Gesù Cristo è unto da suo Padre con la divinità stessa, in quanto che odia perfettamente il peccato, e ama sommamente la giustizia; il che non si trovò in Davidde stesso, quel Re secondo il cuore di Dio; in quanto ch' eglino non sono i creatori de' loro stati, come Gesù Cristo lo è del suo Regno; in quanto ch' essi non comandano, se non ad una porzione della terra, e Gesù Cristo a tutto l'Universo; in quanto che i Re muojono, e i loro stati rimangono dopo di essi, laddove Gesù Cristo è il solo Re eterno, immutabile, comprensore di questa vita, e assiso sul trono di Dio suo Padre, dacchè lasciò la terra, dopo aver perfettamente trionfato di tutt' i suoi nemici.

„ Rendiamo grazie a Dio il Padre, dice a'
„ Cristiani di Colossi (1), per averci fatti degni
„ di partecipare della eredità de' Santi, e averci
„ tratti dalla potenza delle tenebre, per trasferir-
„ ci nel Regno del suo amato Figliuolo, col di
„ cui

(1) *Coloss.* 1. 12.

„ cui sangue siamo stati riscattati, e abbiamo
„ ricevuta la remissione de' nostri peccati. Egli
„ è l'immagine di Dio invisibile, ed è nato
„ avanti di tutte le creature; perchè tutte le co-
„ se furono da lui create in cielo, e in terra, le
„ visibili, e le invisibili, come sono gli Angeli;
„ in una parola, ogni cosa è stata creata da lui,
„ e per lui. Egli è prima di tutte le cose, e
„ tutte sussistono in lui. Egli è il principio, e
„ il capo del corpo della Chiesa. E' come le
„ primizie, e il primogenito tra' morti, affinchè
„ sia il primo in ogni cosa, perchè piacque a
„ suo Padre che tutta la pienezza della Divinità
„ risedesse in lui, e si riconciliassero col suo
„ mezzo tutte le cose con se, avendo pacificato
„ il Cielo, e la Terra col sangue che sparse
„ sulla croce. "

Quì si veggono ben espressi i pregi della sua Divinità ugualmente che i segni infallibili della sua umanità. S' egli è prima di tutte le creature, e se tutte le cose furon fatte da lui, o per lui, bisogna ch' egli sia Dio, perchè queste prerogative non possono competere ad alcuna creatura. S' egli è il capo di un corpo sensibile, e visibile, com'è la Chiesa, fa d'uopo ch' egli medesimo sia visibile, e sensibile, che sia uomo, perchè il capo d'una compagnia dev' essere della medesima natura di quelli, de' quali è il capo. S' egli è il primogenito tra' morti, dunque non aveva un corpo fantastico: ma il suo amore ebbe il potere di assoggettarlo alla morte; e la sua tomba è stata una culla, da cui si è veduto uscire glorioso e trionfante, il che confonde quei della terza classe, che non hanno avuto sentimenti ortodossi della sua ipostatica unione.

I Gentili sepolti nelle oscure tenebre della infedel-

fedeltà ricevettero con piacere questa grata novella di un uomo Dio venuto al mondo per salvarli. Non vi è Regno, nè Provincia, dove non abbia trovato infiniti adoratori, che sperano un giorno di partecipare pei meriti suoi alla gloria, che al presente egli gode alla destra del Padre. Questa è la sublime e adorabile verità, che la Chiesa conserva come in deposito, e sopra la quale sono fondate tutte le sue speranze, e stabilite le sue promesse.

E se noi nati nella ribellione, cominciando a vivere, abbiam cominciato non solo ad esser colpevoli, ma abbiamo di più aggiunto i falli volontarj, e di nostra propria elezione, la sua bontà è stata vittoriosa. Meritavamo in tale stato di essere abbandonati da Dio. Ma in vece di perderci, ci riconciliò con lui co' travagli della vita penosa del suo Figliuolo, e coll' ignominia della sua morte, affine di farci agli occhi suoi tanto ricchi, quanto eravamo poveri, tanto santi, quanto eravamo malvagi, tanto puri, quanto eravamo immondi, tanto degni di lode, quanti meritavamo rimproveri.

Quindi è d' uopo con profondità di venerazione fermarci in continui ringraziamenti, e confessare che ancor grande e continua esser dee la nostra umiliazione, e gratitudine, a misura della grazia grande da noi ricevuta nella SS. Incarnazione: e che se colmò di molti beneficj i nostri maggiori, e in mille maniere, sembrando che talvolta siasi dimenticato della sua propria grandezza, per dar loro de' contrasegni dell' amor suo; noi abbiamo con esso lui obbligazioni incomparabilmente maggiori, perchè non ci diè una legge per mezzo degli Angeli, non ci mandò de' Profeti per manifestarci la sua volontà,

non

non impiegò in favor nostro gli elementi ; ma ci trattò con più magnificenza e bontà in questi ultimi tempi, e volle parlarci colla bocca del suo proprio Figliuolo, ch' ei fece erede di tutte le cose, per cui creò i secoli (1).

(1) *Hebr. I. I. & seq.*

CAN-

CANTO SECONDO

DELL' INCARNAZIONE

DEL VERBO.

Πᾶν πνεῦμα ὃ ὁμολογεῖ Ἰησȣ̃ν Χριϛὸν ἐν σαρκὶ ἐληλυθότα. ἐκ τȣ̃ Θεȣ̃ ἐστι.
Καὶ πᾶν πνεῦμα ὃ μὴ ὁμολογεῖ τὸν Ἰησȣ̃ν Χριϛὸν ἐν σαρκὶ ἐληλυθότα, ἐκ τȣ̃ Θεȣ̃ ȣ̓κ ἔϛι· καὶ τȣ̃τό ἐστι τὸ τȣ̃ ἀντιχρίϛȣ.

I. Joan. IV. v. 2. & 3.

Hactenus in nostris, te, Jesu, novimus, ex hinc
In tua nostra abeunt, nec jam diversa, sed unum
Sunt duo; dum Vita in Vita est, in Lumine Lumen
Augmento non sine hominis; quo glorificato,
Sic Homo, sic Deus es, ut non sis alter, & alter.

Prosper, vel quisquis alius Auctor
Lib. de Provid.





NATIVITÁ
di Nostro Sig.r Gesu Cristo

R. A. inc. in Roma



VERBUM CARO FACTUM EST.

ARGOMENTO.

Poichè dell'Uom la misera caduta
Riparar non potè la forza umana:
Decreta Iddio del Verbo la venuta
Il fallo ad espiar; onde più vana
Sua risorta non sia. Così veduta
La Deità fu in terra. Ella risana
Sotto spoglia mortal l'ingiuria atroce;
E'l debito per l'Uom soddisfa in Croce.

1.

Sciolti, che fur, pascente il gregge, i voti,
L'usato suon la cetra ecco riprende:
Grato è così per gli Arcadi divoti
Quel tempo, ch'ora in ciò con lei si spende,
Come è gioconda a' naufraghi piloti
Aura, che mar temuto in calma rende:
Che a dir son pronti in scempia foggia, è uguale
Come il Verbo vestì spoglia mortale (1).

2.

Videro in Creatore, e Creatura
Quanto immensa, e infinita è la distanza:
Che più la fu da che quest'empia, e impura,
E colpevole, e ingrata, e di baldanza
Offesel carca; e intrepida e sicura

(1) *Salva igitur proprietate utriusque Naturæ, in unam coeunte personam, suscepta est a Majestate humilitas, a virtute infirmitas, ab æternitate mortalitas*. S. Leo Ep. de Incarn. ad Flav. Ep. Constant.

Fede negogli audace! e sua speranza
In tal sito di morte infausto e rio
Troncossi al fin di avvicinarsi a Dio:

3.

Videro ahi sì! che di unione infranto
Ogni mezzo con Dio, Dio noto, e offeso,
Delle alte sue miserie, e del suo pianto
Sentiva in sen lo spaventevol peso:
Ma come ripararvi, o uscir da tanto
Disordin non sapea. Scritto e disteso
Era il fatal decreto; ma più forte
Del riparo il bisogno era che morte.

4.

Sì: questo sol Riparator de' mali (*a*)
Conoscer Dio, noto ch'ei fosse appena,
Farìa d'un colpo, e le dell'uom fatali
Miserie, e 'l lor rimedio, e la gran vena
Di vita, e di salute. Egli a mortali
Il Mediator trarrìa l'acerba pena
Di non poter con Dio trattar, se indegni
Senza Lui son d'ingresso ne' suoi Regni.

Che

(1) Rappresentiamoci la enormità del peccato, e la profondità delle piaghe, che ci ha fatte, ed intenderemo, che non vi era altri, che un Dio, che potesse rimediarvi con la sua grazia Rappresentiamoci la insolenza, e la indegnità del peccatore, ed intenderemo, che non vi era altri, che un Dio, che potesse avere sopra di lui vedute di clemenza, pensieri di misericordia: *Omnia autem ex Deo, qui nos reconciliavit sibi per Christum: & dedit nobis ministerium reconciliationis*, dice S. Paolo *II. Cor. V.* 18. Perchè Dio era in Gesù Cristo, quando egli riconciliava il mondo con se medesimo, loro non imputando i loro peccati, *v.* 19. Nientedimeno si dovevano punire, si dovevano espiare quei peccati, che non si volevano da Dio più imputare agli uomini. Dio dunque era in Gesù Cristo, e come un giudice, che si soddisfaceva delle nostre colpe, e come un padre, che faceva misericordia a' figliuoli colpevoli. Giudice rigoroso, che spiegava sopra di Gesù Cristo medesimo tutto il peso della sua indignazione: Padre tenero

5.

Che se di un Dio l'unica idea compagna
L'altra non ha della miseria umana,
Di orgoglio fonte ella saria. Ristagna
Inutil l'altra, e disperata, e vana,
Se dessa al Mediator non si accompagna.
Questa la doppia giacitura strana
Equilibra, e compon. L'idea, che addita
Un Dio, l'uomo che ha morte, e l'uom che ha vita.

6.

Questa idea tutto spiega, e in un comprende
L'offeso Dio, l'uomo caduto, e 'l mezzo
Di riparar l'offesa; e tutti rende
D'altro fine incapaci. In lei quel prezzo
Si fa sentir, si riconosce, e pende,
Che il reo tragge dall'ira, e dal disprezzo.
Vider, che all'infinito suo valore
L'accetteria benigno il Creatore.

7.

Onde di accesso, e pace, e di amor degna
Nel triste caso divenir potea

E 3 L'U-

ro, che sacrificava ciò, che aveva di più caro per la riconciliazione de' suoi figliuoli.

Non vi era cosa, o Signore, da voi più aliena, che la forma di peccatore, e la punizione del peccato. Voi tuttavia avete presa sopra di Voi l'una, e l'altra! Animati da un tal esempio, che non faranno i vostri ministri fedeli per entrare nelle vostre idee? che non patiranno per contribuire alla santificazione de' loro fratelli? Dio ci dà il suo Figliuolo, e lo condanna a pagare ciò che non deve, per soddisfare ciò che noi dobbiamo? Cambio felice! impercettibile beneficenza! artifizio maraviglioso di amore divino! Molti avevano peccato, molti dovevano peccare nel giro de' secoli: ma la iniquità di tutti è nascosta in colui soltanto, che era il Giusto per essenza; e la giustizia di un solo fa sì, che tutti in lui ritrovino la loro giustificazione.

Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens illud cruci. Ad Colos. cap. II.

L'Umanità, ch'era perduta, e indegna
D'amicizia con Dio, con Dio già rea,
Ove di lei la frale spoglia, e insegna (1)
Divinità vestendo in se prendea
Del fallo uman la pena: in sua malizia
Tanto infinito, quanto l'è Giustizia.

8.

Di un Dio fatt'Uomo il gran Mistero intanto (a)
Il primo a esporre incominciò Pireno.
Padre, disse, de' lumi, e Padre Santo
Dator d'ottime cose, il tuo sereno
Ajuto imploro. Te, che in umil canto
Di algente speco, in aspro inculto fieno
Dal Ciel poggiaste: e Te, Spirito, invoco
Del Padre, e del Figliuol coeterno foco.

9.

Tratta, che fu del mondo l'ampia mole
Del nulla, ove or sua parte Asia si appella,
Eden situata v'era, e di viole,
E di fiori, e di piante, e di aura bella,
Un Giardin sito, e quì giocondo il Sole
Spuntava, e ad irrigarlo uscian di quella
Quattro fiumi perenni: uno è il Fisone,
Gli altri l'Eufrate, il Tigri, ed il Gehone. (2)

Qui-

(1) *Ut Evangelista suaderet contagium, & detrimentum, quod ex carne in hominem irruperat, Christi carne reparandum, carnis utitur voce: Et Verbum Caro factum est.* S. Th. *Natus est carne, ut nascerere spiritu*, dice il Crisostomo.

(a) Questa tradizione del Mistero Teandrico, e del grande benefizio della riconciliazione si mantenne sempre viva ed accesa nello spirito de' Patriarchi, de' Profeti, e degli altri eletti del Signore, come si dirà più giù. Il fatto specialmente, che si addurrà, della benedizione de' figliuoli di Giacobbe, seguito dopo aver egli pronunziato quel celebre suo vaticinio, che si registra nel *Gen. XLIX.* 10. *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est*, lo dimostra invincibilmente, oltre le tante notissime profezie di Isaia, Geremia ec.

(2) *Gen.* 2. 9. *ex du-Ham. in h. l.*

10.

Quivi Iddio collocò l' Idol formato (1)
Di terra presa al campo Damasceno:
Quando ad immagin sua gli ebbe ispirato
Il bel soffio di vita, e l' alma in seno:
Ambo giusti, e immortali avea creato, (2)
E ad ambo il cor d' intelligenza pieno. (3)
E su quanto è prodotto in terra, o vive
L' uso libero all' Uom quì segna, e scrive.

11.

Ma libertà non fu d' indipendenza
Dal suo Fattor; per mille a Lui sommesso
Restò ragioni e mille. Anzi di essenza
Del Sovran dritto, e con comando espresso
Il Signor disse: „ Adam, tua dipendenza (4)
„ Sia da me sol; questo dovere istesso
„ Stringa la Socia tua. Tu d' ogni frutto,
„ Che quì pende, e biondeggia, usar puoi tutto.

12.

„ Guardati nondimen di non toccare
„ L' albero del saper, del ben del male:
„ In qualunque ora oso tu avrai gustare
„ Suo frutto, fia per te ora fatale. " (5)
Oh! quali d' innocenza ore ben care

E 4 Ven-

(1) *Gen.* 2. 15. *ex S. Th. par.* 3. *qu.* 102. *art.* 4. *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis.*

(2) *Eccl. VII.* 3.

(3) *Sap. II.* 3.

(4) *Calmet in* 2. *Gen.* 16. & 17. scrive, che Dio parlando ad Adamo o drizzò il comando ad entrambi, o l' incaricò di parteciparlo ad Eva, o che alla di lei presenza diè tal comando, furono entrambi obbligati allo stesso dovere.

(5) *Calmet ibid.* secondo il Codice Siriaco, vale a dire: Tu, che ora d' esser felice, ed immortale ti godi, mortale sarai. Aggiunge, che la Scrittura sotto nome di morte, e di mortale disegna i malori della vita umana, i timori, i perigli di morte, la morte istessa della vita presente, o quella della Grazia, e dell' Eternità beata.

Venne in punto a turbar Serpe ferale,
Quel Ministro di errore, e di menzogna
Livido ognor di sua prisca vergogna.

13.

Donna, disse, onde avvien, che a voi pur lice (1)
Tutto goder, di questa pianta in fuori?
Pianta per noi, risponde, ella è infelice
In qualunque momento si sapori.
Il Divino Voler, Eva gli dice,
Fia, che io rispetti in quella pianta, e adori:
In mezzo è sita al Paradiso, e in sorte
A chi la tocca appena è sol la morte.

14.

Eh, non temer . . . morrai! semplice sei,
Il Serpe replicò, donna, se il credi:
Voi diverreste come tanti Dei
Sapendo il bene, e il mal. Sareste eredi
D'altri pregi maggior: Creder mi dei. (2)
Ecco, io ne mangio, e vivo. E tu nol chiedi?
Questo frutto vi fa simili ai Numi,
Nè più chiusi saranno i vostri lumi.

15.

Io meglio la ragion del suo divieto
Non saprei come aprirvi. In tua balìa
La scelta or è. L'orribile, inquieto (3)
Assalto è tal, ch'Eva non sa qual via
Eligga, o lasci. Ingiusto no, ma lieto
Sembra il primier comando; e par che sia
Men difforme quest'altro. Iddio l'impone:
Ma vacilla Eva a quant'il Serpe oppone.

16.

Resta incerta fra dubbii, e incauta pende:
E si offusca, e l'inganno al ver prevale.
Lo

(1) *S. Th. p. 1. qu. 90. ad 101. de statu primi hominis.*
(2) *Gen. III. 1. ad 5.*
(3) *S. Bern.*

Lo gusta al fine, e misera ne prende,
E fu questa per noi piaga fatale.
Almen se del piacer fallace intende (1)
Esser contenta, e sua caduta, e male;
D' involger deh si astenga in tai perigli
L' innocente Compagno, ed i suoi Figli!

17.

Ma no: non paga ella è di sua caduta;
L' affanna ahi quanto l' esser sola, e mesta!
Al Consorte già il dice, ed avveduta
Al fallo stesso lo dispone, e desta.
L' infelice Primo Uomo dell' astuta
Donna incauto ai consigli rei si presta:
Cade ei . . . ma oh qual fa crollo, e in colpa siede
Come colei, che il pravo esempio diede. (2)

18.

Anzi lo fu più reo quando l' ammise
Da se (3), che al caso applaude lusinghiero,
Nè la socia riprende: o ch' ei vi arrise
Per alterigia indegna, e piacer vero
Di assimilarsi a Dio, e in sue divise
Credulo di arrivar, col misto altiero
D' intemperanza, e d' inobbedienza,
Di altri lumi maggiori, e compiacenza. (4)

19.

O ch' ei vi arrise per amor funesto
D' indipendenza, e fellonìa, negando

A Lui

(1) *Vidit, tulit, comedit. Addit vero Habert t. 1. 170. Si sola Eva peccasset, posteri ejus non nascerentur peccato obnoxii, quia in Eva non continebantur tamquam in capite.*

(2) Fu la prima a cadere *in malo exemplo*, ed indusse il Compagno a cadere *in incitamento ad malum. A muliere initium factum est peccati, & per illam omnes morimur.* Ecc. 25. 33.

(3) *Adam sciens prudensque peccavit . . . Et si credendo non sunt ambo decepti, peccando tamen ambo capti sunt, & Diaboli laqueis implicati.* S. Aug.

(4) *SS. Aug. & Th. ex Controv. l. 4. Diss. V. c. 11. Specul. III.*

A Lui gloria, e rispetto: e in tutto il resto
Con disordin se stessi solo amando,
Grande ella fu la colpa (1). E il certo è questo,
Ch'a Dio dispiacque, e di giustizia il brando
Rigoroso vibrò. Cadde il suo sdegno
Sull'Uomo, sulla Donna, e il Drago indegno.

20.

Sul petto suo rugoso a gir carpone
Condanna il Serpe, e sordidi alimenti,
E polverosi a usar. Odio ancor pone
Tra la Femmina, il Serpe, e i Discendenti,
Spavento, orror, timore, avversione,
E che insidia si machini, e si tenti.
Di veneno il calcagno il Drago intride,
Ma che il teschio la Donna gli conquide.

21.

Eva condanna poi. Decreta ad Eva
E le doglie del parto, e le sventure
Moltiplici, ed'amare. E turba, e leva
Quel dolce accordo delle mutue cure:
Ma lei soggetta all'uomo, e l'uomo eleva (2)
Su lei d'imperio nell'età future.
All'uomo in fin suo precipizio annunzia
Col decreto, che in faccia gli pronunzia:

22.

„ Adam, dice, il terreno, è mia giustizia,
„ Che industre or vanghi, e a forza di sudore:
„ Spoglio ei già di ubertà per tua malizia
„ Triboli, e spine, e bronchi addurrà fuore.
„ Sicchè in affanno, e duol, non più in letizia
„ Giusto è, che passi di tua vita l'ore:
„ E il pan ti acquisti. Polvere tu sei,
„ Ed in polvere un giorno rieder dei. "

Di

(1) *Ex Calmet in III. Gen. v. 2. Ruina ineffabilis, & ineffabiliter grande peccatum*. S. Aug. in Ench. cap. 45.
(2) *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*. Gen. III. 16.

23.

Disse: e di pelli il loro nudo or brutto
Covrì, di là bandilli, *ed ecco*, aggiunse,
Già fatto Adam come un di Noi, sa tutto,
E il bene, e il mal; così l'irrise, e punse:
E d'ignea spada cinto ivi a suo lutto
A un Cherubin di starne in guardia ingiunse. (1)
Così quei rei del perso loco a vista
Trassero i giorni loro in vita trista. (2)

24.

Ma oh come Adam quì si conobbe, e vide
Di giustizia, e innocenza, e grazia spoglio!
Qual soffrìa de' gran doni ora si avvide
Nel corpo, e più nell'alma orribil spoglio:
L'eterna morte, ahi che pensier! non ride,
Ma piange amaro, e il suo fatale orgoglio.
Sì, Piren, questo in noi, Liriopo esclama,
Fallo è che passa, e a lutto ugual noi chiama.

25.

Fallo, che insiem la volontate e il core
Depravando sviò da Dio lontano:
E al fango avvolto dal fallace ardore
Lasciò pur cieco l'intelletto umano.
L'idea l'uom serba del suo sommo Autore,
Ma di goderlo si affatica in vano:
Non trova in se nè verità, nè bene,
Nè soccorso al suo mal trova, o gli viene.

(1) *Ex Gen. III. 14. ad 24.*

(2) Chrys. in Gen. hom. 18. *Dimissus est de paradiso, ut operaretur terram, de qua sumptus erat; id est ut in corpore isto laboraret, & ibi si posset; collocaret sibi meritum redeundi*. S. Aug. de Gen. con. Man. l. 2. c. 22.

(3) Sap. II. 23. ad 24. *Deus creavit hominem inexterminabilem, & ad imaginem similitudinis suæ fecit illum: invidia autem Diaboli mors intravit in orbem terrarum. -- Per hominem peccatum in hunc mundum intravit, & per peccatum mors; & ita in omnes homines mors pertransiit.* Paul. ad Rom. V. 12.

Nisi præcessisset in peccato mors animæ, nunquam corporis mors in supplicio sequeretur. S. Fulg. lib. de Incarn. c. 12.

26.

Due stati ha; d' innocenza, e corruttela,
Onde sorgon l' altura, e sua bassezza.
Quella un orgoglio orribilmente svela,
Questa una disperata egra tristezza.
A questo abisso impenetrabil gela
Il vero, e qual follìa l' uomo l' apprezza. (1)
Questi due vizii intanto in se risente,
Perchè perduto ha in tutto il Dio Vivente. (2)

27.

Sente la guerra, ed il tumulto interno,
Onde diviso egli è sempre in se stesso.
Tra la ragione, e tra quel moto alterno
Di affetti, che l' adurta, e opprime spesso,
Qual pace avrà nel divisato Averno?
Se l' ha con l' un, con l' altro in guerra è desso.
Ecco or le idee di aver sempre in veduta:
Natura un dì innocente, indi caduta.

28.

Alzan queste lo spirto a penetrare
La dignità perduta, e il fral seguito
Nella inferma natura. E quindi appare
De' due stati il funesto, e facil sito,
O in orgoglio per l' una, o pur entrare
Per l' altra in disperar. L' un dunque ardito
Incorrotta stimolla, e vaga, e amabile,
Sguisata altri stimolla, e irreparabile.

29.

Di quì sortiron le diverse sette,
La Stoa, il Peripato, e gli orridi Orti
Epicurei. Ma furono imperfette
A debellar questi due vizii insorti.
L' Evangeliche luci sol perfette
Ravvivarono i rai estinti e smorti.

Sol

(1) *Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus.*
(2) Vale il dire — In se, e fuori di se.

Sol li scaccia, e guarisce la Dottrina
Del Vangelo, ch' è semplice, e Divina. (1)

30.

Ove, o Piren, Dottrina vi è, che insegna
Doppia capacità l' Uomo aver seco?
Della Grazia, e del Fallo, il qual lo impegna
A perderla, ed errar? Rifletto meco
Che doppio anche il periglio in lui già regna
Nel doppio stato, e l' uno all' altro è d' eco.
O misero restar senza speranza,
O vivere in orgoglio, ed in baldanza.

31.

Sentir fa questa ai Giusti, ed appalesa,
Che a miseria, ad error, ed a peccato,
Finchè in terra sarà lor vita estesa
Soggetti son. Che nello stesso stato,
In cui godono parte dell' accesa
Divina Fiamma, portan radicato
Di corruttela il peso. E questa grida,
Ecco, empii, il Redentor, ecco la guida;

32.

Così consola il Reo, ch' essa riprova,
E il Fedel, che giustifica spaventa.
Se di Grazia, e Peccato in tutti trova
Doppia capacità, non è violenta;
Ma la speme, e il timor tempra, e rinnova
Con giustizia sì dolce, al Bene intenta,
Che innalza sì, ma l' alterigia evita.
Abbassa sì, ma la speranza addita. (a)

O gen-

(1) *Venit suscipere infirmitates nostras, & suas nobis conferre virtutes, accipere humana, præstare divina.* S. Aug.

(a) Richiamiamo spesso la memoria dell' Evangelio, che noi abbiamo ricevuto, per confrontare i doveri, che egli c' impone colla nostra condotta, ed i beni che esso ci fa sperare colle pene, alle quali ci obbliga. Noi non siamo nè tanto empj, nè tanto ciechi, per non credere: saremo noi

33.

O Liriopo gentile, Astreo quì disse,
Quanto il tuo dir la mente mia rischiara!
Queste idee, che sviluppi, ed hai prefisse,
Sorgon diritte dalla legge chiara
Della nova Alleanza. Ivi si scrisse
Al misero il perdon, quando di amara
Penitenza, che porti alla grandezza,
Espìa le colpe nella sua bassezza.

34.

Al Giusto il Ciel, quando umile in timore
Il Ben conserva, di cui fece acquisto.
L'alto, e l'imo quì legge di se il core,
L'alma antica innocenza, e il crollo tristo,
Miseria il fallo, e turgido gonfiore
Il perduto decor produce; e il misto
Di sì contrarii effetti origin tira
Dal doppio stato, che nell'Uom si ammira.

Ma

noi tanto insensati per credere in vano, cioè a dire, per non regolare la nostra condotta sopra la nostra credenza? Tutto il piano della Religione Cristiana si trae dalla morte, e dalla risurrezione del Figlio di Dio. La morte crudele, che egli ha patito per i nostri peccati, è il principio delle massime più severe della morale, che egli ci ha insegnato; e la sua gloriosa risurrezione è la prova de' misteri più incomprensibili, che egli ci ha scoperti. Tanto è, o mio Dio, vedendo ciò, che voi avete patito per me, io sono costretto di riconoscere la necessità de' patimenti, e gli abbraccio con allegrezza; convinto, che voi siete risorto, io credo con sommessione tutti i misterj, di cui voi avete voluto che questo miracolo fosse la prova. *Et quia visus est Cephæ, & post hoc undecim, deinde visus est plus quam quingentis fratribus simul: ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt: deinde visus est Jacobo, deinde Apostolis omnibus. I. Cor. XV. 5. 6. & 7.* E quì si vogliano intendere tutti i discepoli, che si trovarono sopra il Monte Oliveto, quando il Salvatore salì al Cielo.

Che nuvola di testimonj, e di prove per istabilire il solo mi-

35.

Ma riparò clemente il Sommo Iddio
All'orrido sconcerto. Il grande Ajuto
Il grande svela della colpa, e il rio
Sito, lezzo, e viltà dell' Uom caduto.
Veggasi dunque, come il gran si aprìo
Sentier di Vita al Germe uman perduto:
La Grazia si ebbe, e, il prisco fallo spento
Seguì del suo riscatto il gran portento.

36.

Non fu certo Assoluto necessario,
Che il Verbo s' incarnasse. Iddio potea
Punirci di giustizia, il destin vario
Degli Angioli non fu: l' origin rea
Del fallo o condonar per volontario (1)
Atto di sua pietà. Qual fece, e stea
Quando arse le città, la terra di acque
Coverse, e in servitù l' Uomo addur piacque. (2)

Ma

miracolo della Risurrezione di Gesù Cristo! Non se ne voleva di meno per convincere il mondo di una verità, che per forza di una necessaria conseguenza lo obbligava a credere tutti i misteri, ed a praticare tutte le massime del Cristianesimo.

Si vuole, che l' incredulo ci ammetta, che gli Apostoli sono stati perfettamente convinti della risurrezione di Gesù Cristo. Perchè non si può di loro sospettare che abbiano patiti tanti travagli, e la morte medesima per la gloria di un maestro, da cui si fossero veduti sedotti. Ma si potrebbe dare, che essendosi lasciati ingannare da equivoche riprove, essi abbiano dipoi ingannato gli altri. No certamente. Uomini tali, come gli Apostoli, non hanno potuto far credere sopra la loro parola le verità, che essi annunziavano: essi non hanno potuto convertire il mondo alla fede di Gesù Cristo, se non mostrando a via di miracoli, che non erano nè sedotti, nè seduttori.

(1) *Habert Camp. t. 8. c. V. v. 164.*

(2) *Poterat aliter Sapientia Dei homines liberare, nisi susciperet hominem.* S. Aug. lib. de Nat. & Gratia c. 5. & lib. de Agone Christi cap. 11.

37.

Ma il prisco fallo soddisfatto appieno
Vollesi e *di condegno*, e già non v' era
Mezzo di tal valore adorno e pieno,
Che il potesse annullar: di quì la vera (1)
Necessità ne nacque, onde, o Pireno,
Il Verbo s'incarnasse: ecco sincera
La dottrina qual' è del gran Tommaso,
Che quest' oscuro illustra, e questo caso (2).

38.

Tutto ciò, con cui l' uom vien liberato
Di morte eterna, necessario è detto
Alla salvezza umana. Egli stimato
Questo Mistero fu Mister di affetto
Dall' Aquila Divina; ed è spiegato (3)
Come un più convenevole e perfetto
Modo di liberar, non come via,
Senza di cui la Vita non vi sia.

39.

Convenienza fondata in sua ragione;
Che dell' Uom Dio per le visibili opre
Le non viste si mostran. L' unione
Del Verbo al nostro fral disvela e scopre
La Virtù del Signor, che a vista espone
Il Buono, il Saggio, il Giusto, e in un discopre
Di sua Essenza il Poter. In pochi accenti (4)
Tutto dirò, Piren, se mei consenti.

Allor

(1) *Habert ibid. ut sup.*

(2) P. 3 qu. 1 art. 2 *Necessarium fuit ad reparationem generis humani Verbum Dei incarnari. Conveniens fuit Deum incarnari.* Ed importa non un modo *sine quo*, ma un modo *quo melius*, *& convenientius*.

(3) *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam.* Joan. III. 16.

(4) *S.Th. p. 3. qu. 1. art. 1. citans Damasc.*

40.

Allor Piren con mio piacer risponde
Io, caro Astreo, ti ascolto. E' per me noto,
Quanto il Divin Consiglio ha vie profonde, (1)
E 'l Divino Volere, e quanto ignoto,
Salva la Fede, il tutto a noi si asconde:
Che se nel fallo del primo Uomo il vuoto,
E la ragion si fermi del Mistero,
Ripar ben ordinato il dirlo è vero.

41.

Nè dirmi, che avvenuto ei non sarebbe,
Se il gran fallo non vi era. Ove seguito
Non fosse il fallo, il suo Potere avrebbe
Pur Dio spiegato. Il bel pensiero ardito
Non è, se il par; poichè così già vi ebbe
Chi giudicò del gran Mister gradito:
S'ei senza il fallo è in maggior gloria al Cielo,
Di carne avria pur preso il Verbo il velo. (2)

42.

Sveli dunque, mio Astreo, sveli in quest'ore
Quanto di dir ti è in grado, ed hai talento:
Gelido a laude sua no non sia il core,
Nè steril sia lo spirto, o il labbro lento.
Sì dice, e sì ripiglia Astreo. L'Amore (3)
Di Dio sfavilla il primo in tal portento:
Che a darci ingresso nella eterea soglia
Nè bassezza sdegnò, nè umana spoglia.

43.

A pagar indi un debito infinito
L'infinita concorse sua Sapienza.
Mirabile, stupendo, ed inaudito,

 D'in-

(1) *Quis hominum poterit scire consilium Dei? Aut quis poterit cogitare quid velit Deus?* Sap. IX. 13.

(2) *S. Th. par. 3. qu. 1. art. 3.* Adotta, e siegue la stessa dottrina il P. Malebranche.

(3) *S. Th. par. 3. qu. 1. art. 1. ut sup. citans Damascenum.*

D' integrità fu il mezzo, e di decenza, (1)
Ch' Ella spiegò. Concorse appien punito
Da sua Giustizia il fallo, e in sua presenza
Restò dall' Uomo (l' uom caduto e vinto)
Il comune nemico e domo, e estinto.

44.

Sua Virtute, e Potenza al fin concorse,
Che opra non fuvvi più sublime e augusta
Di un Dio fatt' Uom. Pel Padre no, non corse, (2)
Nè per lo Spirto oprà sì grande e giusta.
Feceia il Verbo, a cui convenne. Ei porse
La man pietosa alla caduta ingiusta.
Per Lui fur le da Dio cose create,
Per Lui così fur tutte riparate.

45.

La caduta dell' Uomo in pianta avvenne,
Che la sapienza avea del ben, del male. (3)
La sua risorta al par l' Uomo rinvenne
Nel Verbo, ch' è Sapienza essenziale
Del Padre Iddio. Da un Legno ah! ch' Ei già venne
A pender vivo Vittima fatale:
E ridonando all' Uomo e vita, e sorte,
Distrusse il fallo, e debellò la morte. (4)

46.

Se l' Uom peccò, Liriopo soggiunse,
Se dalla Grazia cadde in gran tristezza,

Dal

(1) *Quo melius, & convenientius, ut supra.*

(2) *Conveniebat tamen Filium potius incarnari, quam Patrem, aut Spiritum Sanctum, quia sicut per Verbum omnia facta sunt, sic per illud reparanda videbantur.*

Quidquid a Deo factum est, per Sapientiam refectum est. S.Aug. Conc.3.in Psal.103 25. *Omnia tu in Sapientia fecisti.*

(3) *Scientes bonum, & malum.* l. c.

(4) *Non enim misit Deus Filium suum in mundum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum.* Joan.III.17.

Apparuerat ante Potentia in rerum creatione, apparuerat Sapientia in earum gubernatione, sed benignitas Misericordiæ nunc maxime apparuit in humanitate. S.Bern. Serm.1.de Nat.

Dal pietoso suo Dio quella, che giunse,
Promessa fugli tosto alma salvezza:
Caduto Adam, subito Adam ne assunse
Depositario, e testimon contezza: (a)
E sulla Terra fu sempre creduta
Col tempo, e modo della sua venuta.

47.

Ma perchè l'alta speme negli Eletti
Fiorisse in ogni tempo, le figure,
E le immagini andò Dio dando ai detti:
Ond' Ei di suo Poter l'alme sicure,
E suo Voler, Piren, se lo rifletti,
Sempre feo; e sempre fur lor note cure
La creazione, e la caduta, e anch' essa
Di un Redentor la nobile Promessa.

48.

Di qui se il vizio in general trionfava,
E col vizio ogni genere di errore;
Enoc pur non mancò, Lamec vi stava,
Che attendean con tanti altri il Salvatore.
Era dunque ben viva, e tal passava
Di Adam la tradizione in mente, e in core
Di tanti Eroi; non dico sol Noè,
Ma di più dico al tempo di Mosè.

49.

Il vizio crebbe, e videsi punito
Con colpo spaventevole e tremendo,
Quando dell' orbe il più riposto sito
Tutto intero inondò diluvio orrendo,
Indicò già l'onnipossente dito
Sotto questo miracolo stupendo,
Che di salvare il mondo avea desìo,
Con far nascer di Vergin l'Uomo Dio.

(a) Quando cioè Dio gli promise il Liberatore sotto quelle parole, colle quali intimò al serpente, che un Figliuolo di Donna dovea schiacciarli il capo. *Gen. III.* 15.

50.

Bastò, Piren, sol questo a ben fermare
Nell' Uom di sua salvezza la speranza.
Intanto Iddio le sue promesse care,
Fresca essendone ancor la rimembranza,
Passò tosto ad Abramo a palesare;
E del Messia conoscere a bastanza
Fecegli il gran Mistero, ancorchè cinto
Da Popol fosse da idolatria avvinto.

51.

D' iniquità la mole terrestr' era,
Nei dì, che visse Isacco, e fu Giacobbe,
Piena, intrisa, e difforme; e in lor sincera
Giustizia, e Fede, e Vita ognun conobbe:
Fu Giacob tal, che, quando in su la sera
Di suo ultimo respir si riconobbe,
L' atto di benedire i figli ei rompe
Tutto insiem di repente, e sì prorompe:

52.

Signor, la grazia, che mi Salvi io aspetto
Sol da Te del periglio. Ecco una voce (1)
Di quei sensi, onde avea ricolmo il petto.
L' Ebreo di più, della futura Croce
Popolo antecessor, l' Egitto infetto
D' idolatria mentre è, seguì veloce
Le magiche sue tracce: Eppur lontano
Vedeal Mosè con altro sguardo umano.

53.

Vennero dopo i Greci, ed i Latini,
Che culto diero ai più bugiardi numi;
E tra i lontani apriro, e tra i vicini
Di varie teurgìe quei Vati i fiumi:
O in varie andar sette, sistemi, e fini
De' Filosofi i fiacchi sparsi lumi.
Ma nel cor di Giudea prescelti Eroi
Predicean questo Avvento, e i frutti suoi.

(1) *Salutare tuum expectabo Domine*. Gen. XLIX. 18.

54.

E Piren: basti su, basti pur questo,
Arcadi amici: Egli si è già mostrato
Necessario e decente il mezzo, e il resto
Come atteso e creduto, e ognor sperato,
Benchè al fin tardi giunto, e non sì presto,
Fu de' tempi in pienezza consumato.
Dopo Noè, dopo Mosè predetto
Dai Profeti qual fu, sia or l'oggetto.

55.

Non col sangue del toro, o dell'ariete
Possibil era i falli cancellarsi. (1)
I Mosaici Olocausti voi sapete
Esser come ombre, e immagini restarsi
Del novello, e perfetto; onde vedete,
L'ombre rimosse, e il vel tolto, additarsi
Sotto quei sacrifizii un'altra Vittima,
Vera, soddisfattoria, alma, e legittima.

56.

Quella al certo, che avria da un Redentore
Un dì riscossa Iddio. Tutti convinti
Di questa verità furono, e il core
Servì di testimonio: i falli e estinti,
E rimessi ci avrebbe il Creatore
Nel punto sol che i prischi riti vinti
Cedendo ai nuovi, offrissesi condegna
Soddisfazion, che il tutto e salda, e segna.

57.

Deh! Piren, lasci a noi di ciò la cura,
Ripiglia Astreo: Noi le tue voglie ardenti
In grato suon, benchè di cetra impura,
Soddisferemo in parte in rozzi accenti.
Quel ch'esponendo intanto a man sicura
Or ti verrem, cortese accogli, e senti:

(1) *Impossibile est sanguine hircorum, & taurorum auferri peccata.* Ad Hebr. X. 4.

Sviluppato il Mister senza periglio,
Sarà pronto eseguito il tuo consiglio.

58.

Dai Profeti viventi in quelle etati
Predette sempre furono altre cose,
Di cui gli avvenimenti indi arrivati
Alla vista di ognun, le vere ascose
Provavano ugualmente; e che mandati
Eran quelli da Dio. Tal si propose
Da lor questa Promessa del Messia,
Vera, adoranda, e maestosa, e pia.

59.

Dissero dunque, che dovea finire
L'antica Lega; e che altra un dì novella
Verrebbe il Redentore a stabilire: (1)
Lega immortale, e sempiterna, e bella,
Che d'Egitto obbliar faria l'uscire.
Legge saria, che avrebbe sua facella,
E forza, e tema, e sede nell'interno
In mezzo al cor, non più nel solo esterno. (2)

60.

Indi, che l'Unto del Signor verrebbe
Dagli Ebrei, sempre iniqui, riprovato;
Ch'essi da Dio. Che solo aspro darebbe
Licor la Vigna eletta. E che non grato,
Incredulo, infedel lo spirto avrebbe
Il suo Popolo scelto: Che acciecato
Per pena ne saria; e 'l dubbio passo
Urterebbe in meriggio ad ogni sasso. (3)

61.

Che picciola in suo nascere la Chiesa
Fora: ma grande dopo avrebbe aumento.
Che rovesciata in tutto e vilipesa
L'ido-

(1) *Jerem.* XXIII. 7.
(2) *Id.* XXXII. 33. & XXXII. 40.
(3) *Is.* I. 2. 3. 4. 15. & *Deut.* XXVIII. 28.

L'idolatria sarebbe a questo Avvento.
Al vero Dio si offerirebbe accesa
Ostia pura nel mondo, e non di armento.
Re sarìa delle Genti, e degli Ebrei
Svelando il sentier dritto ai Giusti, e ai Rei.

62.

Alcun però non venne o dopo, o innanti
Ad insegnar mai cose uguali a queste.
In seicent' anni Eroi cospicui, e santi
Fan le lor profezie ben manifeste.
E sparse con gli Ebrei profughi, erranti,
Fur del mondo in più siti indi coteste
Per anni quattrocento. Ovunque andavano,
Sempre seco gli Ebrei le recavano.

63.

Preparato così fu quel Natale
Dell'Uomo Dio, la cui novella Legge
Scriver doveasi in sen di ogni mortale,
E credersi dal Mondo. Or chi lo regge,
Le profezie permise, onde reale
Credenza le si dasse. Ei, che il protegge,
Volle, che il loro suon per tutto andasse,
Perchè tutta la Terra l'abbracciasse.

64.

Vero Dio, e vero Uomo. Ecco un acuto (1)
Stral, che a morte trafisse gli Ariani,
Samosatensi, Ebioniti, ed il perduto
Stuol di Eretici simili, ed insani.

(1) *Omnis spiritus, qui confitetur Jesum Christum in carne venisse, ex Deo est; & omnis spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est, & hic est Antichristus.* I. Joan. IV. v. 2.

La voce *Antichristus* può significare *Christi Vicarius*; poichè, come osservano i Periti nel Greco, *anti* non solo spiega *contrarietatem*, ma ancora *vicem*, & *subordinationem*. Onde *Antipsychès* è quello, che dassi *pro vita alterius*, *seu antilytron*. Così *antitypon est exemplar, instar, exemplum*.

An-

Ecco la pietra, ov' urta il gregge astuto
De' fantastici ancor, Simoniani,
Manichei, Marcioniti. I primi il vedono
Uom puro sol, gli altri un fantasma il credono.

65.

Eran già scorsi anni due mila interi
Che il Gentil ti sconobbe, o Dio possente.
Lacrimevol destin! dai lusinghieri
Sensi sedotto il caso suo non sente.
Adorò... ma chi mai? Numi non veri,
E drizzò l'orme a certa morte intente.
Predetto era però dal trino stato,
E dal giro degli anni il Tempo amato.

66.

Fissan l'Ebrea Gente, e la Pagana
I primi due, ma il Tempio ha il terzo in vista,
E la precisa d'anni Settimana,
Che udì Daniello non di dubbj mista.
Sul prender dunque Dio natura umana
Tai segni nota ogni Profeta, e allista
Come certi a sortir: E questi appunto
Seguirono a quel tempo, ed a quel punto.

67.

La quarta Monarchia segnata venne
Nel termin, ch' era stato un dì predetto.
Ma più. Quando distrutto, come avvenne,
L'altro Tempio apparisse, e Giuda astretto
Ad esser senza scettro, allor solenne

L'in-

Antirropos est æquilibre. *Antitheos* talvolta significa *adversantem Deo*, ma spesso *Parem Deo*, *æquiparandum*, *Divinum*. Ma nel testo addotto s' interpetra *Christo contrarius*. E questo nome è volgarmente adattato agli Eretici, a falsi Dottori, ed al corpo di quegli uomini perduti, che sono come i Precursori, e Luogotenenti del grande rinomato Anticristo, che deve venire alla fine del mondo, e di cui portano il carattere. P. F. Diodato dell'Assunta *t. 3. noven. di G. C. serm. 3. p. 67.*

L' ingresso avrìa l' incirconciso eletto
Di Dio tra figli, e novo suo seguace
L' adotteria per grazia il Re di pace. (1)

68.

Tanto sì, tanto accadde. Io quì v' invito
Ambo a veder, come i Pagani allora
Corrono al di Lui culto; e quel fallito
De' Dei bugiardi, ed are, e tempj ancora
Distrutti son. Come con voto ardito
Si sacran le donzelle, e Iddio si adora.
Si rinunzia al piacer. Senton tal voce
I Regi stessi, e abbracciano la Croce.

69.

Ond' è mai questo? Ond' è forza cotanta,
Se giaceva ogni Gente un dì sepolta
Ne' vizii orrendi, ed in voragin tanta
Del reo piacer? La carità accolta
D' ogn' intorno or fiammeggia, e vita santa
Mena il Pagano, e solitaria, e incolta.
L' un Martire divien, l' altro abbandona
Le sue ricchezze, e 'l Re la sua corona. (a)

70.

O sommo Dio, e Provvido, e Clemente,
Sol di tua Grazia è questo il gentil frutto!
Dio di Giustizia, e Saggio, e Onnipossente,
Come de' nostri error fermaste il lutto!
Quando dal Sol, che leva, al suo Ponente

Lo

(1) *Qui cum esset Filius Dei, venit ut fieret Filius hominis, donavitque nobis, qui eramus filii hominum, filios Dei fieri*. S. Aug. Epist. CXL. cap. 4.

(a) La forza, e la virtù onnipotente della Croce, onde restò qualificata di stoltezza la sapienza di questo mondo, comunque apparisca ella dispregevole agli occhi de' falsi filosofi del secolo, risplendono in ciò per l' appunto, che senza gli ajuti dell' eloquenza, e del merito de' talenti, gli Apostoli la fecero adorare ai sapienti del mondo, ai Principi, alle Nazioni intere. Prodigio più sorprendente, dice

sopra

Lo Spirto salutar spargeste tutto! (1)
E Platon ciò, ch' a pochi non persuade,
Secreta forza a vincer mille or cade!
Gran-

sopra di ciò S. Giancrisostomo, che se dodici uomini senza cognizione di arte militare, senza forze, senza artifizio, senz' armi, venissero a capo di vincere eserciti numerosi, e di sottomettere i Principi, e i Popoli alla loro potenza. *Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo*. Isa. 29. 14.

Sapienza umana, prudenza carnale, confondetevi in vista della Croce di un Dio. Di un istrumento di supplizio, e di morte, di un obbietto d' ignominia Egli ne fa il segno della nostra salute, il legno della vita, l' istrumento delle sue conquiste più gloriose. Questa è, dice S. Agostino, la cattedra, in cui egli insegna la vera sapienza, il carro, in cui egli trionfa de' suoi nemici, il tribunale, dove egli giudica, e riprova i mondani politici, e sensuali. Croce adorabile, siate sempre la mia sapienza, e la mia virtù; fate, ch' io senta in me, per abbracciarvi con allegrezza, quella divina virtù, in cui voi traete ogni cosa a voi!

Di fatti, *placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes*. I. Cor. I. 21. Non avendo gli uomini voluto usare della loro ragione per riconoscere la Divina Sapienza, che nel governo, e nella economia dell' universo risplende in una maniera sì aperta, Dio per confondere per parte sua la loro ragione, ha voluto, che non vi fosse altra via di salute, se non la Fede di un Dio crocifisso; ciò che ai sapienti, ed ai scienziati del secolo sembrava una pazzia. Intanto una secreta superbia ci fa tollerare con difficoltà, che avendoci Dio data per porzione la ragione, ci obblighi poi di cattivarla sotto il giogo della Fede. Riconosciamo qui di quali errori è capace questa ragione. In che sono finiti mai i lumi de' filosofi, de' dottori della legge, degli osservatori de' segreti della natura? Non ha Dio mostrato, che la pretesa loro sapienza non è altro, se non pazzia, non prevalendosi di alcuno di loro per la pubblicazione dell' Evangelio? *Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi?* Quanti uomini, che si piccavano di sapienza, si applicarono allo studio dell' universo: e ciechi a segno di non vi riconoscere la mano del Creatore, che dovevano adorare, giunsero con la loro pazzia al punto di adorare le creature, ed assai volte ancora l' opere delle loro mani?

(1) *Effundam spiritum meum super omnem carnem*. Is.

71.

Grande il Popolo in vero eletto, e santo,
Disse Liriopo allora, esser dovea
Dal sol Messia prodotto, e tale intanto
Provollo il fatto. Ei liberò la rea
Umanità di servitù. Con vanto
Novo altar, novell' ostia ognun vedea:
Sionne abbandonata, e il novo Regno
Fiorir nel centro del Gentil più degno.

72.

Ma queste Profezie furon diverse.
Altre notano il tempo, altre il suo stato
Di maestà. Limpide queste e terse
Non parlano del tempo; e circondato
Segnan Gesù di gloria. E quelle asperse
Son di miserie, e povertà. Notato
Nelle prime è paziente, umile, abbietto:
Grande è nell'altre, e di severo aspetto.

73.

Ci presentan le prime un Redentore
Duce, e Maestro di natura umile
Per Ebrei, per Gentili; e qual dolore
Soffrì per liberarli, e vita vile.
Carco poi le seconde di splendore
Lo presentano, e d'ira, e giusta bile.
Giudice maestoso, e inesorabile,
Che più pietà non ha del miserabile. (1)

74.

Ma come Astreo non tutte sviluppare
Le potè col suo canto, e nobil arte,

Deh!

(1) *Quia is, qui placidus ascendit, terribilis redibit: & quidquid nobis cum mansuetudine præcepit, hoc a nobis cum districtione exiget. Nemo ergo indulta pœnitentiæ tempora parvipendat, nemo curam sui, dum valet, agere negligat: quia Redemptor noster tanto tunc in judicium districtior venerit, quanto nobis ante judicium magnam patientiam prærogavit*. S. Greg. Papa ex Hom. 29.

Deh! gran Piren, permettimi di fare,
Che al resto or or io vi supplissi in parte:
Poichè molte altre Profezie pur chiare
Contengono le sacre antiche carte.
Io tel permetto, replicò Pireno,
Giusto è, che un tal Mister si sveli a pieno.

75.

Il culto de' Giudei, subito a dire
Liriopo proseguì, distrutto venne
In Solima; e fu visto insiem finire
Quel degl' Idoli in Roma. Ivi già tenne
Superstizion suo centro; ivi fiorire
L' Idolatria si vide. Ora il perenne
Gran livor degli Ebrei qual fu finisce
Gesù a provarlo, e i vaticinii empisce.

76.

La futura di Lui discesa in terra
Precorsa fu da gloriosa schiera
Di tanti Eroi. Questo raffrena, e serra (1)
L' orror di sua venuta: e del Re, ch' era
Per venir, l' Eccellenza insiem disserra.
Picciola opra non fu, ma grande, e vera:
E i Profeti, de' tempi in serie annosa,
Dissero in vario stil la stessa cosa.

77.

Odasi or quì quant' altro hanno essi detto
Sul Teandrico Mistero i prischi messi:
Qual fu dipinto, e com' ei fu predetto
Ne' vaticinii lor frequenti e spessi:
Allor sì vivo apparirà l' Oggetto

Di

(1) *Per multam seriem temporum, & annorum prædicendus fuit: non enim aliquid parvum venturum fuit. Quanto major Judex veniebat, tantum præconum longior series præcedebat.* S. Aug. 31. in Joan.

Hoc ergo totum prophetandum fuit, prænuntiandum fuit, venturum commendandum fuit: ut non subito veniens horreretur, sed creditum expecteretur. Idem Præfat. in Psal. 109.

Di nostra Vita, che dagli empii stessi
Sarà sentito, e se vorran, convinti
Deporranno l'error umili e vinti.

78.

Ora altri disse, che da un Precursore
Gesù il Messia sarebbe preceduto. (1)
Che nascerà fanciullo (2). Altri, che Fiore
Di Regia stirpe, e Germe provenuto
Di Giuda, e di Davidde, le prime ore
Avrìa del suo Natal, com'è avvenuto,
Nei tuoi felici borghi, alma Betlemme;
E per teatro avrìa Gerusalemme. (3)

Fu

(1) *Malach. III. 1.*

(2) *Is. IX. 6.*

(3) *Mich. V. 2.* La vanità di Ottaviano Cesare servì al compimento delle Profezie. La Divina Provvidenza si ride de' disegni degli uomini, e trova il modo di farli servire alla sua gloria, ed a' suoi disegni. Iddio avea stabilito *ab æterno*, che Gesù dovesse nascere nella Città di Betlemme: lo avevano ancora annunziato i Profeti: ed intanto nè il gloriosissimo Patriarca Giuseppe, nè l' Immacolata Maria, sua Vergine Sposa, che vivevano molto lontani da quella Città, vi pensavano. Natural cosa era, che Maria SS. non dovesse colà portarsi a partorire senza almeno un ordine espresso di Dio. Ma quest' ordine espresso le fu egli dato? No. Iddio siegue sempre l' ordine naturale, lo dirige alla sua gloria, ed a' suoi giustissimi fini, e lascia sempre agire liberamente le cause seconde: e senza ricorrere al miracolo, si vale di quegli accidenti, che sembrano i più lontani, e remoti, per far sortire le cose nella maniera già prefissa. Il censo de' popoli soggetti, secondo le mire di Augusto, è un' opera della sua vanità, o della sua politica, o forse anche di tutte due insieme: ma Dio se ne serve per condurre Giuseppe, e Maria nel sito, in cui per compimento delle Profezie doveva nascere il Messia. Or non trovarono essi luogo ne' pubblici alberghi, perchè d' ospiti già occupati: niuno volle incomodarsi a riceverli, perchè poveri di condizione. Furon dunque costretti di ritirarsi in una stalla nei sobborghi di Betlemme: e qui Gesù nascendo fu collocato in un presepio, ove erano legati il bue, e l' asino.

79.

Fu fra tutti Isaia particolare
Nel profetarne. I Saggi, e gli Eruditi,
Disse, ch' avria confuso in annunziare
Ai Semplici il Vangelo: agl' infraliti
Rendendo la salute, ai ciechi chiare
Aprendo le pupille, ed ai smarriti
Fra gli orrori di notte tenebrosa
La sua luce mostrando maestosa. (1)

80.

Che Maestro sarebbe delle Genti,
E insegnerebbe la perfetta via.
Che per gli error nel Mondo sussistenti
Vittima sol debb' essere il Messia.
Che se preziosa Pietra ai fondamenti
Debb' esser della Chiesa (2); Ella pur fia
Di scandalo, e d'inciampo (3): e al fine in questa
Gerusalemme urtar deve funesta. (4)

81.

Pietra felice insieme, e sventurata

Qual

(1) *Is.* xxix. 18. & xxxv. *per tot.*
(2) *Id.* xxviii. 16.
(3) *Verbum enim Crucis pereuntibus quidem stultitia est: iis autem, qui salvi fiunt, Dei virtus est . . . Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus, & quod infirmum est Dei, fortius est hominibus.* I. Cor. I. 18 25. La Croce rispetto a coloro, che sono in istato di perdizione, non è sembrata se non pazzia e debolezza: ma rispetto a quelli, che sono nella via della salute, è la virtù di Dio. Or questa pretesa follia, e ciò che in Dio sembra stoltezza, è la nostra sapienza, e sorpassa la sapienza degli uomini: questa debolezza apparente, o per dir meglio, ciò che in Dio sembra debolezza, è la nostra fortezza, e sorpassa la potenza degli uomini; anzi è la fortezza di Dio, il quale mai non è comparso più grande, più giusto, più misericordioso, più padrone della natura, e de' cuori, che sopra la Croce. *Portando questo segno ignominioso*, dice S. Leone, *lo ha cangiato in uno scettro.*
(4) *Is.* viii. 14. 15.

Qual descritta lasciolla il Re Profeta.
Se l'avrebbero i Fabbri rigettata,
Iddio dell'angol Capo la decreta. (1)
Anzi in montagna immensa ed elevata
Crescerà tanto, e senz' alcuna meta,
Che verrebbe a riempir il Mondo intero,
Come Daniello il registrò sincero. (2)

82.

Il Re tuo, il tuo Giusto, il Salvatore
Verrà, Sionne, disse Zaccaria, (3)
Ma il venderai. Di obbrobrio, onta, e livore
Tra sputi, e schiaffi oggetto irriso Ei fia. (4)
Spettacolo luttuoso! aperto il core, (5)
Lacero il piè, le mani, e a bere avria
Sol fiele: e tratto come agnello a morte,
Sarian gettate le sue vesti a sorte.

83.

Ma risorto il dì terzo, glorioso
Ascenderebbe, e trionfante in Cielo.
E assiso a destra il Padre, maestoso

Ai

(1) *Ps.* 117. 21.

(2) *Dan.* II. 35.

(3) *Zac.* IX. 9. & XI. 12. *Ecce Rex tuus veniet tibi justus, & Salvator.*

(4) *Is. L.* 6. *Faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me.*

(5) *Ps.* XXI. *per tot.* & LXVIII. 23. 26. Tragico in fatti era lo stato del Redentore in atto che conducevasi al Calvario, luogo del suo supplizio. Intenerì le figliuole di Sion, e a dirotto pianto le mosse. Ma quella Sapienza infinita prese subito da ciò l'occasione d'illuminarle, di richiamarle a più solido e degno pianto, e d'istruire ed esse, e tutti noi della inalterabile giustizia, onde è punito il peccato. *Filiæ Hierusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros .... Quia si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet? Luc.* XXIII. 28. 31. Donne di Gerosolima, frenate i sentimenti di umana tenerezza; nè sopra di me versate per debolezza del sesso lagrime di compas-

Ai nemici sarebbe (1). I Re di zelo
Si armeriano contra Esso: e in rispettoso
Culto l'adorerian senz' altro velo
I Popoli, ed i Regi. E l'empio Ebreo
Sussisteria in Nazion profugo, e reo. (2)

84.

Privo di Regi, Sacerdozio, ed ara,
Sacrifizii, e Profeti, ospite, errante (3)
Aspetterebbe ognor l'amata e cara
Salute, e questa ognor sarìa distante.
Ecco, o Piren, quanto mai piena e chiara
Questa prova risalta, ed è costante.
Riparò il Mondo peccatore e fello
Quel che di Vergin nacque EMMANUELLO.

85.

Ma l'aspetta l'Ebreo, nol crede, e insiste,
Nè lo turba timor, pena, o minaccia:
Qual rupe ad Austro intrepido resiste
Sul mal che soffre, e gli fa fronte e faccia.
Pro-

passione: alzate anzi lo spirito, e risalite all'alta causa del mio obbrobrio, e doloroso umiliante trattamento. Perchè se così è trattato il legno verde, florido, fruttifero, come sarà egli trattato l'arido, il secco, lo sterile? La Giustizia di Dio permette, che gli uomini oltraggino in siffatta guisa me suo proprio Figliuolo, albero verde, è vittima di propiziazione per gli loro peccati. Ma che mal non deve aspettarsi il secco, inutile pel Regno de' Cieli, e destinato all' eterno fuoco per la sua sterilità? Qual rigore, e quale severità sull' arido legno risparmierassi? Su colui cioè, che trascura di pianger se stesso con degni frutti di non equivoca penitenza, ed ai castighi non riflette, che ella gli prepara per i suoi peccati. Lezione ammirabile! Ma immagine ben terribile! Il verde, e l'arido legno. Un innocente così punito per falli non suoi: un reo così da punirsi per falli proprj.

(1) *Ps.* LXXI. 11. & CIX.
(2) *Jer.* XXXI. 36.
(3) *Osea* III. 4. *Amos*, *Is.*

Prova, che più convinca ch non esiste,
Nè fia, che di vantaggio altra s' intraccia.
Il primo Adamo è morte, e morte diede,
L' altro è Vita, e sol Vita in Lui risiede. (a)

86.

Molto in pregio non è la grazia, e viene
Stimata men, se dove in punto è chiesta
Nel punto stesso subito si ottiene:
Ma più cresce di peso e valor questa,
E stima acquista quanto più trattiene:
La gran cura, e il gran mal meglio allor resta
Cognito, e ben compreso. Ecco il motivo
Che al gran Riparo diè sì tardo arrivo.

87.

Volgiam su dunque rapido il pensiero
All' antro augusto di Betlemme. In fasce
Il vero Nume è quivi avvinto e Uom vero,
Che già nato Signor servo rinasce.
Ei dal Cielo discende, e quel sentiero

G In

(a) *Nos autem prædicamus Christum crucifixum: Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam. Ipsis autem vocatis Judæis, atque Græcis, Christum Dei virtutem, & Dei Sapientiam. I. Cor. I. 23. & 24.* Dunque rispetto a quegli Ebrei, ed a quei Gentili, che sono chiamati, è il Cristo, è la virtù di Dio, è la sapienza di Dio. Questi Ebrei, e questi Gentili fedeli riconoscono tutta la grandezza, e la maestà di Dio in ciò, che fa scandalo agli Ebrei increduli, e tutta la sapienza divina in ciò, che agli occhi de' Gentili corre per pazzia. Ma voi, che tuttavia chiedete miracoli, o infelicissimi Ebrei increduli, quando avverrà, che vi ravvedrete? Potete voi immaginarne uno più luminoso di questo della Croce predicata, ed adorata nell' Universo? E voi, o Gentili, che ricercate la sapienza, adorate nella Croce il capo d' opera della sapienza di un Dio, che ha ritrovato questo mezzo di soddisfare nel medesimo tempo alla sua Giustizia, ed alla sua Misericordia, di perdonare, e di espiare i peccati, di risanare le nostre piaghe, e di farcene sentire tutta la profondità.

In aprire per noi, di Vergin nasce. (1)
La stessa immensità quì stringe, e asconde,
E l' orgoglio mortal doma, e confonde.

88.

Che mirabil mistero! Io resto intanto
Vieppiù sorpreso dell' umano orgoglio. (2)
Già suoi vagiti udir mi sembra, e quanto
Umile umili ei dica io vi amo, e voglio:
Che al fasto no, ma ben al duolo, e al pianto
L' esemplo mio riserva il premio, e il soglio.
L' umil cor regnerà, che sente, e intende
Perchè picciol son io, m' imita, e apprende.

89.

Oh prodigio d'amor! Nei panni avvolto (3)
Picciol Bambino il Divin Verbo giace;
Onde di morte l' uom da' lacci sciolto
Vita riceva, e libertate, e pace.
Fassi qual Ei lo fece, e sì ritolto

Da

(1) *Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium*. *Is.* VII. 14. L' illibatissima Madre di Dio è detta *Virgo* in latino, che corrisponde al greco παρθηνος, ed all' ebraico *Haalma*. Questa voce ebrea *Haalma*, sive *abscondita*, dinota celibe, illibata, intatta, *cujus non est revelata turpitudo, seu quæ nondum est a viro cognita carnaliter*. Onde i Giudei per isnervare questo illustre testimonio della Incarnazione di Gesù Cristo, non potran mai dimostrare, com' essi si studiano di fare per volontaria cecità, ed ostinata durezza, che *Haalma* significhi o *adolescentiam* in astratto, o *scortum*. F. Diodato dell' Assunta t. 3. Novena del SS.Natale serm. 5. p. 114.

(2) *Viam enim nobis fecit per humilitatem: quia per superbiam recesseramus a Deo; redire ad eum nisi per humilitatem non poteramus*. *S.Aug. in psal.* 33. *enar.* 1. *n.* 4. Il di cui gran principio è questo: *Sana superbiam, & nulla erit amplius iniquitas*.

(3) *Ille infantulus fuit, ut tu vir possis esse perfectus: ille pannis involutus, ut tu mortis laqueis sis absolutus: ille in præsepibus, ut tu in altaribus*. S. Ambr.

Da periglio, a perir più non soggiace. (1)
Oh! quanto ami, o mio Dio, la tua fattura,
Che la natura sua fai tua natura!

90.

Disse: e gli altri applaudiro, e tosto in segno
Tra loro un dolce sospirar si udìo.
Sospir non vano, e d'ogni laude degno,
Se tutto intende ad imitar l'Uom-Dio.
Onde agli Arcadi surse allor l'impegno
Di conformar lor opre al gran desìo: (2)
Che un Mistero di amore, e di clemenza
Degni frutti sol vuol di penitenza.

91.

Felice scelta! esemplo illustre, e caro
Le belle orme seguir di sì gran Duce!
Sicuro è il passo, e in tenebroso, e amaro
Precipizio non crolla, e non si adduce:
Che di scampo è impossibile, non raro
Il caso, ove altra vuolsi o speme o luce.
L'inesiccabil fonte in Lui si fonda,
Che di Grazia, e di Vita unico abbonda. (3)

Fine del secondo Canto.

(1) *Ipse, qui fecerat hominem, factus est quod fecit, ne periret quod fecit.* S.Aug. de Verb. Dom. serm. 64.
Ad hoc Verbum descendit in carnem, ut caro, idest homo credens in Verbum ascendat. Origen. hom. 2. in diver.
Tamquam cessione quadam inter Deum, & homines facta, homo Deum in terram suscipit, hominemque Deus in cœlum sustulit. Concil. Ephes.

(2) *Si portavimus imaginem terreni hominis, portemus & imaginem cœlestis.* I. Cor. 15. 49.
Videtis, quoniam ex operibus justificatur homo, & non ex fide tantum. Jac. ep. cath. c. II. v. 24.

(3) *Et non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Act. IV. 12.
Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant. Joan. X. 10.

[illegible]

IL SS. SACRAMENTO
DELL'
EUCARISTIA.

RAGIONAMENTO III.

CARO MEA VERE EST CIBUS.

Uno de' più sacrosanti misterj del Cristianesimo è il Sacramento dell'Eucaristia, e la presenza reale del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo in questo adorabil Sacramento sotto i simboli del pane, e del vino. E' un segno di Fede, *Mysterium Fidei*, a riguardo di Lui, ed a tutto ciò, che si è passato in Lui. E' un segno di carità, e della vita della carità, ch' Egli opera in noi colla sua residenza, e l'esprime Ei medesimo con queste parole (1): *Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, in me dimora, ed io in lui.* E' un segno di speranza per tutto ciò, che attendiam da Lui nella vita del Cielo, e nel Regno eterno (2): *Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha vita eterna; ed io lo risusciterò all' ultimo giorno*. La fede intanto di questo misterio, o piuttosto la verità di questo Sacramento non può esser meglio presentata di quel che

(1) Joan. VI. 57.
(2) Joan. VI. 55.

fece S. Paolo nello stabilire chiaramente ciò che di essa si ha da credere. Egli per fissarne tra Fedeli la credenza, in primo luogo fa loro una fedele esposizione della Fede. In secondo parla loro delle disposizioni necessarie, che debbono aversi per comunicarsi, e riceverlo santamente. Per ultimo fa lor vedere le orribili conseguenze di una comunione sacrilega, e i severi castighi, co' quali saranno puniti coloro, che mangiano indegnamente il corpo del Signore. Ecco tre cose di sì stretta unione, che non bisogna mai separare, tendendo tutte a dimostrare la verità del proposto argomento. Ma perchè lodevole e glorioso è l' attenersi alle tracce segnate da un sì eccellente e divino Maestro, di qui è che niun' altra divisione sarà seguita nel presente ragionamento, fuori di questa, che tutto insieme racchiude il domma della Chiesa, la gloria di Dio, e la santificazione delle anime.

Il nostro Divin Redentore sigillar volendo il suo ultimo testamento, la notte stessa ch' era a mensa co' suoi Apostoli, ed era sul punto d' esser consegnato a morte da Giuda traditore in mano de' suoi nemici, prese nelle sue mani del pane, e rendendo grazie a Dio suo Padre, lo spezzò, e disse a tutti quei, ch' erano assisi con esso lui (1): *Prendete, mangiate: questo è il mio Corpo, che sarà per voi tradito: fate questo in memoria di me.* Prese anche il calice, dopo aver cenato, e disse loro: *Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue: fate questo tutte le volte che ne bevete in mia memoria: perchè tutte le volte che mangerete questo Pane, e berrete questo Calice, annunzierete, e rappresenterete la morte del Signore, finchè venga a giudicare i vivi, e i morti.*

Non

(1) *I. Cor. XI. 23. 24. & 25.*

Non ammettono queste parole evangeliche altro senso fuor del proprio, del chiaro, e del letterale, che ne risulta; nè altra spiegazione ammettono fuor di quella, che naturalmente si presenta all' intelletto, secondo il di loro suono letterale, e 'l significato naturale. *Questo*, che io vi do a mangiare, *è veramente*, e propriamente *il mio corpo*; quella parte esterna di me stesso, ch' è composta di membra organizzate. L' Apostolo per assodare i Corintj maggiormente nella fede di questo misterio, ed obbligarli a fermarsi quì, senza cercar altro senso, ed altra spiega, riferisce semplicemente ciò che fece Gesù Cristo, e le parole, che disse istituendone il misterio; e per farlo ricevere con più rispetto, la circostanza vi esprime di averlo imparato per rivelazione dal Signore, dichiarando subito, che le cose che fa loro sapere, non sono suoi pensieri, nè sue immaginazioni: che la sua non è dottrina, ch' egli abbia imparata dagli uomini; ma che in ciò non ebbe altro maestro, che Gesù Cristo; che il rivocar in dubbio ciò che loro dichiara, e dubitare delle parole di Gesù Cristo, sarebbe una cosa stessa.

Eppure è cosa stupenda, e degna di esser pianta a lagrime di sangue da' veri Cristiani, che contra il sentimento unanime della Chiesa, l' insegnamento della tradizione, ed il consenso di tutti i Padri, si sia preteso dagli Eretici stravolgerne il senso proprio e letterale, e far insorgere delle contese, e delle divisioni intorno all' ineffabil misterio della presenza reale.

Lutero nelle parole evangeliche, *Hoc est Corpus meum*, vede colla sua intelligenza il senso della presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia; Calvino non lo vede, e intende una presenza soltanto metaforica: dunque Lutero afferma quel-

quella presenza reale; Calvino la nega. L'uno e l'altro poi non ci veggono la transustanziazione del pane, e del vino; perciò la negano ambidue. Indarno voi obietterete il senso chiaro e naturale delle parole; la costantissima, ed evidente dottrina di tutti i Padri; le decisioni per ultimo della Chiesa contro Berengario, e contro essi medesimi. Calvino sta forte nella sua presenza metaforica, e insiem con Lutero persiste costantemente a negare la transustanziazione. Ma indarno ancora tutti i pretesi Riformati, ed Eretici faranno i loro sforzi a rapircelo. Si è impegnata la parola di Dio. La Chiesa non sarà mai senza questo augusto sacrificio. Dacchè l' Apostolo non ne dà quì altro senso che il letterale, indarno si ricorre alla figura.

La Chiesa di fatti primieramente c'insegna il fine dell' Eucaristia, ch' è stata istituita principalmente per rendere presente in tutti i luoghi, e in tutti i secoli la morte di Gesù Cristo, per farne conoscere la virtù, spiegarne il merito, esigerne la gratitudine da' Cristiani, e renderne a Dio grazie infinite. In secondo luogo la sua natura, ch'è di essere un sacrifizio incruento, che rappresenta la morte del Signore colla mistica separazione del suo corpo, e del suo sangue sotto specie differenti di pane, e di vino. In terzo luogo la permanenza di questo suo sacrifizio, che dee durare *sino alla seconda venuta* di Gesù Cristo, cioè sino alla fine de' secoli. Questo è il discorso del Concilio di Trento (1). Il non volere intanto ravvisare nell' Eucaristia la presenza reale del suo Corpo, e del suo Sangue, è un volere accecar se stessi volontariamente.

Ma

(1) *Trid. sess.* 13. *c.* 1.

Ma per finir di convincere le teste più ostinate, e togliere in un sol colpo tutti i dubbj, che potrebbero insorgere su questa materia, basta rilevare quanto diceva S. Paolo per obbligare i Popoli a vivere in una perfetta unione. „ Quando „ riceviamo, dice loro, con rendimento di gra„ zie questo Calice, che Gesù Cristo ha benedet„ to, e che noi benediciamo con lui, non rice„ viam noi il Sangue di Gesù Cristo? Così quan„ do in memoria della sua Passione spezziamo il „ Pane, non partecipiam noi del vero Corpo di „ Gesù Cristo? Mangiando dunque d' un medesi„ mo Pane, e bevendo di un medesimo Calice, „ attestiamo che quantunque siamo molti, for„ miamo tuttavia un sol corpo, siccome molti „ grani fanno un sol pane. "

Come potea stare che S. Paolo, il quale allora quando scriveva ciò, era sì lontano da' Corinti, non mangiasse nella cena del Signore, se non se un medesimo Pane con essi, e bevesse lo stesso Calice, quando intender ciò si dovesse di un pane, e di un calice materiale? Come può stare, che tutti i Cristiani dispersi in tutte le parti del mondo non sieno, se non se uno, in quanto che tutti partecipano di un medesimo Pane, e di un medesimo Calice, se non perchè questo Pane è il Corpo di Gesù Cristo, e questo Calice il suo Sangue, che sono una cosa sola, e indivisibile in tutte le Chiese, dove i Sacerdoti li consacrano? Egli in oltre non dice, che mangiando questo Pane noi partecipiamo figuratamente del Corpo di Gesù Cristo, e bevendo questo Calice partecipiamo figuratamente del suo Sangue; ma che questo Pane, che spezziamo, è la Comunione del Corpo di Gesù, e questo Calice, che beviamo, è la Comunione del Sangue suo, ch' essendo lo stesso in

tutti quelli, che lo ricevono, dee altresì produrre tra essi una unione inalterabile, siccome ciò che ricevono all'Altare, è un solo corpo. Quindi S. Agostino esclama (1): „ Oh ammirabile Sacra„ mento, che diviene in tutti i Fedeli il legame „ di una sì stretta unione ". Or se l'Eucaristia non contenesse veracemente il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo, tutto questo ragionamento dell'Apostolo sarebbe equivoco, e non concluderebbe niente di ciò ch'egli pretende; il che non può dirsi senza empietà.

Tutto dunque lo spirito di questa unione è concentrato nella virtù di questo Cibo Angelico e celeste: il di cui nutrimento fortifica e sostenta la vita divina, che si è ricevuta nel Battesimo; ci cangia in Gesù Cristo; ci fa crescere in lui come suoi membri coll'imitazione delle sue virtù; ci riempie di più in più delle sue disposizioni, ed anima tutte le azioni della nostra vita, poichè la bocca, e lo stomaco ricevono realmente il vero Corpo, e il vero Sangue di Gesù Cristo; ma l'anima n'è veramente satolla, e nutrita sol quando l'imita, secondo questa eccellente frase di S. Agostino: *Saturantur qui imitantur*, frase rimarcabile, che ci fa capire questa gran verità, d'esservi cioè una Comunione interiore a Gesù Cristo, ch'è il fine della Comunione esteriore al suo Corpo, e al suo Sangue, e che in conseguenza è più santa, più perfetta, e più necessaria.

Ma una ugual prova ci presentano i due principj stabiliti per le disposizioni necessarie, che debbon portarsi alla sacra mensa per comunicarvi di una maniera cristiana, e santamente. Il primo de' quali S. Paolo, e la Chiesa stessa hanno avuta gran-

(1) *Aug. tract. 19. in Joan.*

grande attenzione di raccogliere dalla sacra bocca dell' Uomo Dio, per istruircene, ed è: *Fate questo per memoria mia*, ei disse nell' istituzione de' suoi sacri misteri: vale a dire, che per entrare ne' suoi disegni, e nelle sue intenzioni, bisogna riguardare l' Eucaristia come un monumento animato, ch' egli stesso ha alzato nella sua Chiesa alla memoria, ed all' onore di sua persona divina, e di tutti i misteri della sua vita, e della sua morte; e di tutto ciò, ch' è stato, che è, e che sarà eternamente nel suo corpo naturale, e nel suo corpo mistico. Bisogna riguardarla, secondo i SS. Padri, come una estensione dell' Incarnazione, e come una seconda Incarnazione, per cui si unisce il Figliuol di Dio alla natura comune dell' uomo, ed a ciascuna persona particolare; ma vi si unisce per farla entrare in comunione della sua santità, del suo spirito, della sua umiltà, della sua obbedienza, della sua purità, della sua religione, della sua carità, di tutto se stesso. Bisogna per ultimo riguardarla come origine, e termine di quanto ha fatto, e patito per noi; e quindi onorare la vita, e le operazioni del Verbo nell' umanità, e dell' umanità nel Verbo col misterio dell' Incarnazione: La vita, e le operazioni del Verbo Incarnato ne' Santi della Chiesa militante: E finalmente onorarla ne' Santi del Cielo per comunicare alla sua gloria, ch' è la comunione eterna, e consumante, che noi aspettiamo dopo la vita presente.

Or è visibile, che per comunicare in tal modo in memoria di Gesù Cristo, la Fede, la Speranza, la Carità sono le principali disposizioni, che dobbiamo portare alla Sacra Tavola, e che più convengono a quest' azione. E se queste tre virtù son quelle, che racchiudono tutta la pietà cristia-

na, questo Sacramento in conseguenza contiene altresì tutta la religione di Gesù Cristo in realtà, non in figura.

Prova lo stesso l'altro principio proposto da S. Paolo, ed è „ ch'egli suppone (1), che quegli „ che mangia questo Pane misterioso, e bee que„ sto Calice del Signore indegnamente, si faccia „ reo del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo. " È vale il dire, che si fa reo della sua morte, come se crocifiggesse di nuovo il suo Corpo, e spargesse di nuovo il suo Sangue. Non vi si può pensare senza orrore. Queste parole medesime per quanto sieno terribili, sono vere. Ma tali al certo non potrebbero essere, quando ciò che noi mangiamo all' Altare, fosse semplice pane, e ciò che beviamo, fosse semplice vino. Non potrebbero esser tali, quando non ci fosse il vero Corpo, e il vero Sangue di Gesù Cristo.

Vuole egli dunque, che ogni Cristiano prima di presentarsi a questa mensa divina, provi se medesimo, cioè, come spiegano i Padri, ch' esamini lo stato dell'anima sua, senza adularsi, o perdonare a se medesimo cosa alcuna, e che senza questa rigorosa ricerca non abbia la temerità di accostarvisi: perchè chi non porta all' Altare o l'innocenza, o la penitenza, che sono le sole cose, che possono rendercene degni, vi ritrova la morte, e non la vita. Se alla sagra mensa pertanto ricevessimo puro pane, si richiederebbe forse tanta preparazione? Sarebbe necessario essere in grazia? Nell' accostarsi a questa mensa divina converrebb' egli portare sotto pena di morte, o piuttosto di dannazione, la innocenza?

E' dunque inutile il dire, che questo non è semplice pane, ma un pane figurativo, che ci rap-

(1) I. Cor. 27.

rappresenta il Corpo di Gesù Cristo. Il serpente di bronzo nel diserto rappresentava ancor esso Gesù Cristo crocifisso. La pietra, dalla quale Moisè fece uscir l'acqua per ispegner la sete del popolo, era, secondo S. Paolo, un'altra figura di Gesù Cristo. Il segno della Croce, che fanno i Cristiani sopra di se, rappresenta ancor esso questo divin Salvatore appeso per noi a quel legno infame, che poi divenne il vessillo più adorabile della Cristiana professione. Non v'ha quasi cerimonia della Chiesa nel Cristianesimo, che non sia o una memoria, o una rappresentazione del Corpo di Gesù crocifisso. Con tutto ciò a chi mai è venuto in pensiero di dire, che per praticare queste cerimonie sia d'uopo essere in grazia, sotto pena di dannazione, e che debbasi purificar il cuore colla penitenza, per non farsi reo della morte di Gesù Cristo?

E' dunque assolutamente necessaria la nettezza da ogni colpa mortale nel presentarsi con frutto alla partecipazione de' sacri misterj; oltre tante altre disposizioni, che dipendono dall'oggetto medesimo, come la santità della vita, il digiuno, l'astinenza, la limosina, l'umiltà, la rassegnazione, la gratitudine, la riconoscenza, il timore, ec. Ma queste virtuose disposizioni ci fan tutte insieme rilevare, che l'Eucaristia è un non so che di grande, di divino, d'ineffabile, e per conseguenza tutt'altro, che un segno, e una figura, dacchè i SS. Padri dimandano tanti apparecchi per accostarvisi.

Rendono di fatti questa verità più luminosa ed innegabile le pene orribili, che l'Apostolo minaccia per la profanazione di questo Sacramento a coloro, che si comunicano indegnamente, e i grandi esempj, che Dio già dava fin

da'

da' suoi tempi di tutti i sacrilegj. „ Chiunque, „ ei dice, mangia questo Pane, e beve questo „ Calice indegnamente, beve, e mangia il suo giu„ dizio. Gesù Cristo entra in lui come sua mor„ te, laddove dovrebbe entrarvi come sua vita; „ e porta nel suo seno la sentenza della sua eter„ na condannagione ". Terribil castigo! Ma pieno di equità e di giustizia. Perchè qual' altra cosa merita chi riceve Gesù Cristo, come un Giuda, se non il supplizio di Giuda? Qual' altra cosa più giusta, che quegli, il quale ha dato Gesù Cristo in potere del suo più terribil nemico, ch' è il peccato, sia consegnato in mano del suo Giudice per esser punito senza pietà? Ma dall' altro lato l' Apostolo avrebb' egli potuto parlare sì fortemente? Sarebb' egli vero ciò ch' ei dice quì d' una comunione sacrilega? Dio potrebb' egli con qualche ombra di giustizia dannare eternamente una creatura fatta per lo Cielo, se si ricevesse solamente un tozzo di pane, se sotto quelle spezie non vi fosse il suo Corpo, il suo Sangue, la sua Divinità?

Ascoltiamo la ragione, che ne adduce S. Paolo, e vi troveremo sodamente stabilita la credenza della Chiesa Cattolica, e la condannazione de' Sacramentarj. „ Dio, dic' egli (1), giudica sì seve„ ramente il peccatore, che si accosta indegna„ mente alla Sacra Mensa, perchè non distingue, „ come dee, il Corpo del Signore; lo mangia „ come mangerebbe un tozzo di pane, non ne „ fa differenza alcuna da una vivanda comune. " Non è egli precisamente il caso in che si trovano coloro, i quali non vogliono che in questo Sacramento ci sia il Corpo di Gesù Cristo?

Non è meno luminosa la prova dedotta dalla pubblica esecuzione di questo segreto giudizio, che

(1) Cor. I. 29.

che Dio pronunzia sopra le comunioni mal fatte.
„ Donde avviene, continua, per vostro avviso,
„ che tra voi si trovano molti ammalati e lan-
„ guidi, deboli e infermi? In castigo cioè di que-
„ sta profanazione del Corpo, e del Sangue del
„ Signore. Donde avviene, che molti dormono
„ del sonno di morte, prima del tempo, ed im-
„ provisamente, e vedesi un gran numero morir-
„ ne nel fior degli anni? Se non cioè dall' empie-
„ tà, con cui han ricevuto quello, ch' essendo la
„ stessa purità, non si compiace, se non dell'ani-
„ me pure e innocenti? Se prima di comunicarci
„ giudicassimo noi medesimi, senza dissimulare i
„ nostri mali abiti, se facessimo una esatta ricer-
„ ca delle nostre azioni, se procurassimo di pur-
„ gare i nostri falli colla penitenza, prima di pre-
„ sentarci alla mensa del Signore, non sentirem-
„ mo i terribili effetti de' giudizj di Dio ". Or avrebbe egli S. Paolo parlato in tal guisa, se della Eucaristia non avesse avuta altra idea, che quella che ci danno i Sacramentarj?

Ad evitar dunque queste terribili conseguenze, e a ricever con frutto il più grande, e il più santo di tutti i Sacramenti, è necessario sopra tutto provar se stesso, secondo il precetto dell'Apostolo, per vedere se siamo veramente convertiti, se non ricadiamo nelle medesime colpe, se amiamo Dio con tutto il nostro cuore, e se abbiamo una volontà effettiva di piacergli in ogni cosa. Trovando in noi queste disposizioni, accostiamoci con fiducia a questo augustissimo Sacramento, ch' è trono di grazie. Non trovandole, temiamo, e tremiamo; non ci accostiamo senza esserci ben esaminati, e senza esserci purificati cogli esercizj della penitenza, e per ultimo senza farci sempre precedere una precisa ed energica preparazione delle tre virtù teologiche. Una

Una fede cioè viva e semplice: una fede umile e riconoscente: una fede rispettosa e piena di religione: una fede ardente e operante in guisa, che ci faccia capire quanto siamo indegni di tutto ciò che Dio ha fatto, e vuol fare a nostro pro per Gesù Cristo, e quanto estrema è l' impotenza, in cui siamo di soddisfare alla sua giustizia per i nostri peccati, e di rendergli l' adorazione, la riconoscenza, e l' amore, che noi gli dobbiamo a ragion della sua grandezza, della nostra creazione, e de' misterj della nostra salute: e quanta felicità sia questa di aver tra le nostre mani un mezzo così efficace di rendergli in Gesù Cristo tutti questi doveri nel Santo Sacrificio, e Comunione Eucaristica.

Una carità veramente cristiana verso Dio, Gesù Cristo, ed il Prossimo. Carità, che ci accenda di un vero desiderio del suo accrescimento, e della sua perfezione in noi, e in tutti i nostri fratelli; che svegli nell' anima nostra una fame, e una sete della giustizia; che ci dia del peccato, di tutte le inclinazioni di Adamo, e di tutto ciò, che dissonora Dio, e impedisce lo stabilimento del suo regno in noi, e in tutta la Chiesa, un santo orrore, ed un salutare spavento. Carità, che renda presenti tutti i bisogni de' nostri fratelli come i nostri, e che ci faccia desiderare, e sperare con questo misterio la distruzione del peccato, il compimento de' misterj di Gesù Cristo ne' suoi membri, il trionfo della sua verità, la pace della sua Chiesa, e la perfezione del suo corpo.

Una viva speranza finalmente de' beni eterni, e un desiderio sincero del secolo futuro, onde si abbia un vero disgusto del secolo presente, e un odio mortale di tutte le sue cupidigie: un vivo sentimento del nostro esiglio nel ricevere quest' arra

preziosa dell' eternità beata; un' aspettativa premurosa del nostro richiamo alla patria celeste, e una santa impazienza della venuta di Gesù Cristo, che deve rinnovare tutte le cose, e rimettere la creatura nell' ordine. Desiderio, aspettativa, trasporto, che sono come il carattere di un vero Cristiano, al pari che erano della prima venuta il carattere di un vero Israelita, e lo spirito dell' Israello di Dio.

Così la Comunione, ch' è la consolazione del nostro esiglio, il compendio di tutti i misterj del Verbo Incarnato, la rappresentanza, e la commemorazione del sacrificio cruento della Croce, renderà queste disposizioni più vere, le farà crescere senza interrompimento, le renderà feconde in buone opere, e produrrà la mortificazione de' sensi, lo spirito del ritiro, e della separazione dal mondo, il distacco dalla volontà propria, una vigilanza continua, e un gemito interiore per l' immortalità beata. Che frutti ammirabili! Che mezzo onnipotente datoci dalla misericordia di Dio! Deh! dunque profittiamone: e prepariamogli nel nostro cuore sempremai quella buona accoglienza, ch' Egli tanto ben paga, e largamente rimunera, non quella rea, che lo stato costituisce, Dio ne salvi, di perdizione, e di morte.

CANTO TERZO

DELL'

EUCARISTIA.

Τὸ ποτήριον τῆς εὐλογίας ὃ εὐλογοῦμεν, οὐχὶ κοινωνία τοῦ αἵματος τοῦ Χριστοῦ ἐστι; Τὸν ἄρτον ὃν κλῶμεν, οὐχὶ κοινωνία τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ ἐστιν;

Ὅτι εἷς ἄρτος, ἓν σῶμα οἱ πολλοί ἐσμεν, οἱ γὰρ πάντες ἐκ τοῦ ἑνὸς ἄρτου μετέχομεν.

I. Cor. X. 16. & 17.

Ergo Eucharistia panis noster quotidianus est, sed & sic accipiamus illum, ut non solum mente, sed & ventre reficiamur. Virtus enim ipsa, quæ ibi intelligitur, Unitas est; ut redacti in Corpus ejus, effecti membra ejus, simus quod accipimus. S. Aug. Serm. IX. de Divers. cap. 7.

SS. SACRAMENTO

in Napoli presso di Antonio Montini Strada di Chiaia

CARO MEA VERE EST CIBUS.

ARGOMENTO.

L' Eucaristico Cibo in se di Vita
I soavi contiene, e dolci effetti.
Il Pan la Carne, e il Vino il Sangue addita
Di Cristo; ed anzi in Cristo a quei suoi detti
Mutasi il Pane, e il Vin. Questo è, che invita
Di un Mistero di Fe gli accesi affetti
Degli Arcadi a cantarne; e questo è insieme,
Che tragge l' Uom di sue miserie estreme.

1.

MEntre Pireno il caro, e eccelso, e vasto
Arcan dell' Uomo Dio rivolge in core:
E pensa, e intende che saria rimasto
Sospeso, ed imperfetto nel valore,
S' Ei nell' estrema Cena in cibo e in pasto
Non dava il Corpo, e il suo Sangue in licore:
Vicino a l' ora, che per noi di Vita
Decider si dovea l' opra finita.

2.

Fidi miei socii, ei disse, or come cura
Non prendiam noi d' altro maggior Mistero?
Quel, che centro è di tutti, e non li oscura,
Ma il Teandrico valor compendia intero:
Anzi ogni altro si tace, o men si cura
Di sua sola mancanza al reo pensiero.
Ah! ch' Ei pria di morir nostro alimento
Fassi, e di se ne forma un Sacramento. (a)

(a) L' istituzione della divina Eucaristia è come il testamento, per cui Gesù Cristo ha lasciato a' suoi figliuoli ciò che

3.

E sua Chiesa, che in terra Ei dee lasciare
Perpetua sì, che mai non venga meno,
Quand'Ostia insieme e Sacerdote entrare
Dell'immortalità già dee nel seno,
Non obbliò, ma venne anzi a fregiare
Di un pubblico, e visibil culto; e un pieno
Sacrifizio immolò primo incruento
Nella Cena, e sul Legno indi cruento.

4.

Sacrifizio, che viva di sua morte,
E perenne esibiria la rimembranza:
Che, aperte ogni ora le sideree porte,
Fosse all'Uomo di pegno, e di fidanza
Pel Sommo Ben, seco l'unisse, e forte
Ne fosse, e indissolubil l'Alleanza:
E un degno onore a Dio si dasse in tutto,
Quando si offrisse della Croce il frutto. (a)

5.

Alzasi tanto in alto l'argomento,
Che

che Egli aveva di più prezioso, affinchè questo ultimo pegno del suo amore, questo sigillo de' suoi estremi voleri non permettesse loro di dimenticarlo giammai. L'Eucaristia in quanto è sacrifizio, è la figura la più naturale della morte del Salvatore: ed in quanto è Sacramento, essa ne è il frutto più prezioso. Sacrifizio d'immolazione, Sacramento di comunione. A questo fine fu istituito, perchè fosse cibo de' vivi, fortezza de' sani, medicina degl'infermi, risurrezione de' morti, aumento della grazia santificante; onde in noi si diminuisse il senso ne' peccati veniali, e si togliesse del tutto da noi il consenso ne' peccati mortali. *Antidotum*, dice il Concilio di Trento, *" quo liberatur a culpis quotidianis, & a peccatis mortalibus præservamur*.

(a) L'antica alleanza fu confermata coll' aspersione del sangue degli animali. La nuova alleanza, che un Dio ha contratta coll' uomo, si cementa da Lui col proprio suo Sangue, offerto in sacrifizio sopra la Croce, e ne' nostri Alta-

Che a vista il perde il debil guardo mio:
Ma pur dirò quanto per Fede or sento,
E Dio m' inspira: in Lui forte fido io:
Nel fosco velo de' suoi detti intento
Luce spero incontrar come desio.
„ Vivrete, Ei disse, sol se vi cibate
„ Di mia Carne; e il mio Sangue sol saggiate.

6.

A più Giudei, che in senso letterale
Presero tai parole, apparve ei duro
Il di lor suono, e da stupore uguale
Dicean sorpresi: E chi lo può sicuro
Credere, ed ascoltar? Lo spiritale
Senso intanto spiegò, mistico, e puro
Il Divin Verbo in dir: „ Vita rinnova
„ Lo spirito, e la carne a nulla giova. (a)

7.

„ Me vedrete risorto, e asceso in Cielo
„ Impassibil sedere, e glorioso
„ Del Padre a destra. Ed io se ciò disvelo

H 4 „ Qual

Altari. Deh non si sciolga in noi questa gloriosa alleanza cementata col Sangue di un Dio! Deh non ci rendiamo inutile questo Sangue prezioso sparso sopra la Croce, grondante ancora ogni giorno sopra i nostri Altari! L' esperienza ben mostra, che manca l' affetto a questo divin Sacramento a misura che cresce l' amore al mondo.

(a) Il parlare di Cristo a chi non ha lume di Lui, e solo ha sentimenti di carne, riesce duro, aspro, scandaloso, insoffribile: ma a chi ha lume di Lui, ed ha il suo spirito, è parola di vita. Molti dunque di quei, che passavano per suoi discepoli, in udirlo, ne concepirono scandalo, e lo abbandonarono. Quanti Cristiani saran diffe renti da questi disertori, e mormoratori? Assai pochi. Certe verità pajon dure, ed aspre a quei, che non hanno lo spirito di Dio, e questi, per non sentirsele altra volta ripetere, abbandonano chi le annunzia, se ne scandalezzano, e ne mormorano. Ecco a quante conseguenze soggiace l' ingenua verità, o censura, quando è d' incomodo al pendio dello spirito.

„ Qual verità, l'arcano maestoso
„ Del Corpo, e Sangue mio sotto quel velo
„ Di Pane, e Vino, e in lor sostanza ascoso;
„ E' prodigio pur ver. Cibo è di Vita;
„ Ma sol la Fe, non la Ragion l'addita.

8.

Disse: ed ai suoi lavò placido il piede:
Prese del Pan, lo benedisse, e a Dio
Grazie rese, e lo franse, e loro il diede
Per ultima sua cena. E' QUESTO IL MIO
CORPO, disse, *prendete*, oh quì la Fede
Quanto il suo vero illustra!, *ve'l dic' Io*,
Prendetene, e mangiate. Il simil fe
Del Vino, e disse: IL SANGUE MIO QUESTO E'. (a)

9.

„ Sotto queste due specie è l'Alleanza,
„ Che

(a) La notte medesima, in cui si mette in potere de' suoi nemici per me, non pensa se non a darmi novelli attestati della sua tenerezza! Ciò che basta a disarmare la collera del Divin Padre, non basta per soddisfare il suo amore! Non contento di offerirsi in sacrifizio sopra la Croce, egli vuol pascermi della carne, e del sangue della vittima! Tanto è. Dal Signore noi abbiamo ricevuto la fede della Realità nella Eucaristia. Una costante tradizione ce l'ha trasmessa persino a noi: tutti gli Evangelisti, e S. Paolo ce l'hanno esposta. Il ricusare di credere questo misterio è ugualmente una cecità orribile, ed una ingratitudine più mostruosa ed orribile. Egli non si contenta delle mie adorazioni in questo Sacramento Divino, ma vuol che ne faccia il mio alimento. La cognizione dunque de' miei bisogni superi quella della mia miseria; e dall'amore si vinca il timore, che mi ritiene. Quando Dio scende sul Sina, vestito di fuoco e di splendore, fra lo strepitar de' tuoni, e lo sfolgorar de' baleni, fa ben comprendere con sì terribile spettacolo, che imprimer vuole in quel popolo duro, e ribelle un alto spavento della sua potenza, e della infinita sua maestà. Ma quì Gesù in quell'Ostia Santissima ha disegno diverso. Spira sentimenti di tenerezza, e di amore, non già di timore, meno che per gl'indegni; ed invita a gratitudine, ed a riconoscenza. *Prendete, e mangiate*.

„ Che novella con l' Uomo io stringo, e segno.
„ Voi di Me lo farete a ricordanza,
„ Quando di far vi avvien ciò che v' insegno."
Così la sua real Carne, e Sostanza
Vera lasciò, non in figura, o segno,
Come l' empio sognò (*a*). Dimostrativo
Parlar fu desso, e non figurativo.

10.

E la Croce, e la Gloria ei ben figura
Tal Sacramento, e a rammentarle vale:
Ma del Pan la sostanza, e la natura,
Ch' è del Mister l' oggetto principale,
Mutandosi in Gesù, tutti assicura
Di esservi la Presenza Sua Reale.
Di quì due verità sembranti opposte,
Salva la Fè, ch' ha l' eresia scomposte. (*b*)

O Mi-

(*a*) Per non far quì menzione di tutti gli antichi Eretici, cioè de' Manichei, e Priscillianisti ec., che negando aver Gesù Cristo assunta vera carne umana, negar dovettero in conseguenza trovarsi Egli realmente presente nell' Eucaristia; nè di Giovanni Erigena Scoto, di Berengario, di Pietro di Bruis, di Errico di lui discepolo famoso, che impugnarono direttamente questo mistero; Carlostadio nel secolo XVI., Zuinglio, Bucero, Ecolampadio asserirono non trovarsi nell' Eucaristia, che la *figura*, il *segno*, e l' *immagine* sola del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo. Nel secolo istesso Calvino avvanzò mangiarsi per la sola fede la carne del Redentore nell' ostia, e da essa diffondersi nella nostr' anima una certa virtù. Il Sacro Concilio di Trento però distrusse tutti gli errori col *Can.* 1. *sess.* XIII. *de Eucharistia : Si quis negaverit &c.*

(*b*) Il Sig. Pascale ne' suoi Pensieri. I Nestoriensi volevano, che vi fossero due Persone in Gesù Cristo, perchè vi sono due nature. Gli Euticensi all' opposto, che non vi fosse, se non se una natura. L' Ortodossia è nei Cattolici, come quelli, che uniscono le due verità di due Nature, e di una sola Persona. Or gli Eretici, che per la loro Eterodossia non capiscono, o non voglian capire in che modo questo augustissimo Sacramento contenga tutto insieme e la

Pre-

11.

O Misterio di Fede! Io veggio intanto;
Che deifica l'Uom la Eucaristia: (1)
Del Padre all'Unità, ch'era col Santo
Spirito in Lui, tutti incammina, e avvia,
Da cui lontani ci tenea cotanto
L'infausta colpa originale, e ria.
Unità, che Divino il viver rende
Dell'Uomo, e sol per lei all'Uom discende:

12.

Per lei quel muro, onde diviso egli era
Iddio da noi, crollò. Si accolse, e strinse
Sotto un Capo Israello, e seguì vera
Union, che le membra al Capo avvinse;
E del Verbo il bel Corpo a gloria intera
Del Genitor perfetto aumento attinse.
Tanto i nostri nel suo Divin trasforma,
Quanto il fallo di se li brutta, e informa.

13.

Quel Dio, che seppe un Uomo di se fare,
Perchè l'Uomo lo amasse: Ei seppe ancora
Far dell'Uom tanti Dei con le sue care (2)
Eucaristiche Grazie, a fin, che ognora
Difficile gli fosse di più errare
Mercè questa Union, che Lui sì onora.
Union, che fu detta Mistione,
Concarnazione, e Incorporazione. (3)

Il

Presenza di Gesù Cristo; e la sua Figura, e ch'esso sia Sacrifizio, e Commemorazione di Sacrifizio; gli Eretici, dico, credono, che non si possa ammettere l'una di queste verità, senza escludere l'altra.

(1) *Sumpto corpore, & sanguine Christi efficimur ei comparticipes, & Divinæ compotes Naturæ efficimur*. S. Cypr. Catachesi 4.

(2) *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes*. Ps. 81.

(3) S. Ilario la chiamò *Mistione*. Tertulliano *Concarnazione*. I due Cirilli *Concorporazione*, ed *Incorporazione* per la sua perfezione. S. Pascasio *Inviscerazione*.

14.

Il Divin fine, e il venerando obbietto
La Vita è dunque, e la Salute sola,
In questa Union l' augusto Pane eletto
L' alma nutre di se, pasce, e consola.
La chiama a parte il Donator perfetto
Di sua Divinità, mentr' Ei s' immola.
Negli altri doni è il Donator dipinto,
Qui non è il Don dal Donator distinto.

15.

Sacra Unione, ond' unico risulta
Coi membri il Corpo Mistico di Cristo. (1) (a)
Nasce infante sua Chiesa, ed indi adulta
Fa de' Popoli tutti il grande acquisto:
Sol nel trionfo vincitrice esulta,

Che

(1) *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? & panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est? Quoniam unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus.* 1.Cor. X. 16. & 17. *Ergo Eucharistia &c. ut sup. pag.* 116. S. Aug. serm. IX. de Divers. c. 7.

(*a*) La Fede della Realità nella Eucaristia fu sì bene stabilita tra i primitivi Cristiani, che S. Paolo qui se ne serve, come di una verità incontrastabilmente ricevuta, per confondere i Corinti. Noi tutti, i quali partecipiamo del medesimo pane, essendo molti, siamo un pane medesimo, ed un medesimo corpo. La comunione del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo è un motivo il più urgente, e nel tempo medesimo il più efficace per purificare i nostri costumi. E' la sorgente delle grazie. E' il Sacramento dell' amore di un Dio Salvatore. E' la vittima offerta in sacrifizio per me. E' il Dio di maestà. E' il mio Giudice. Quali soccorsi non ne debbo aspettare per divenire sempre più puro? E come non viver sempre in santi trasporti di degnamente riceverlo? Dimmi di grazia, son le dolci espressioni del Crisostomo *hom.* 24. *in cap. X. ep. I. ad Cor.* qual cosa più amabile potrà mai concepirsi? . . . poichè un Pane, un Corpo molti siamo; non molti corpi, ma un corpo: siccome uno è il pane composto di molti grani, nè di questi grani apparisce differenza per la loro somma congiunzione. *Accipite, & comedite.*

Che questo Pan produce, e il Vino misto;
Sacrifizio, che i prischi annulla intieri,
Vivifica, e del Cielo apre i sentieri.

16.

Ah! Piren, l'argomento hai già riunito,
Liriopo disse; ed or tu vuoi, che a parte
Del trino effetto si ragioni ardito
L'opra intera spiegando, e la nostr'arte.
Ecco, che pronto il tuo consiglio, e invito
Seguirò con Astreo. Le Sacre Carte
L'alto mare a varcar sino al suo porto
Ci saranno di guida, e di conforto.

17.

Un Sacerdozio d'ordine perfetto
L'impotente di Levi annulla, e oscura.
Lo giurò Dio per David suo diletto
Con parola immutabile e sicura.
Il Re di Salem, Re di pace detto, (1)
Già ne diè tanto innanzi la figura.
Ordin suo, non di Aronne più sarìa,
Che al vero lume l'ombra sparirìa. (2)

18.

Dell'Alto ei Sacerdote e giusto e grande
Il primo il pane, e il vino offrir si vede:
E su di Abramo il benedir suo spande
Quando, conquisi i cinque Regi, ei riede.
Stupisce il Patriarca alle ammirande
Forme dell'olocausto, che succede:
E in lui guatando CHI LE COLPE TOGLIE

La

(1) Il nome di Melchisedech significa in lingua santa *Re di giustizia*, e Salem, ov' egli era Re, significa la *pace*. *Hebr.* VII. *v.* 1. *seq.* Salem è la Città medesima di Gerusalemme, e Giuseppe ne fa lui il fondatore.

(2) *Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech. Non secundum ordinem Aaron, qui ordo fuerat auferendus illucescentibus tenebris, quæ illis umbris prænotabantur*. S. Aug. de Civ. Dei lib. 16. c. 22.

La Decima gli offrì delle sue spoglie. (1)

19.

n ispirito il vide in quest' azione
Mistica, e quel preciso omaggio offrigli,
Pria per se, poi per tutta la Nazione
Qual Capo de' Leviti, e de' suoi Figli,
E al prisco sacrifizio il novo oppone,
Che in valor lo sorpassa, ove il somigli,
Quando già surta la novella Legge
La Mosaica abolita non più regge.

20.

La vittima legal fu a tempo, e questa
E' eterna: ha l'una l' uom, l'altra l' Uom-Dio
Intercessor perpetuo, che appresta
Vera grazia e salvezza. Al sol desio
Di regolar l' esterno è quella detta
Culto di fe, religioso e pio.
Un peccator Levita è ivi e tristo;
Quì l' innocente Sacerdote è Cristo.

21.

Pontefice ben grande, e immacolato,
Che assiste ognora al Genitor presente, (2)
Lungi Ei dai peccatori ivi esaltato
Può per noi soddisfare pienamente.
Sicchè, al par dell' Aronnico, obbligato
Per se stesso, e pel Popol rimanente
Non è sempre di offrir. Fello una volta,
Quando l' intera colpa umana ha tolta. (3)

22.

Ecco, o Piren, delle ragioni il fiore,
Onde il Novo Olocausto è in preferenza
Di tutti i prischi, in cui non fu valore
Dal principio del Mondo, od eccellenza
Ugual

(1) *Gen.* xiv. v. 18. *ad* 20.
(2) *Ad Hebr.* c. vii. v. 12. *ad* 27.
(3) *Ad Rom.* v. v. 9.

Ugual così, che il suo gran Genitore
Piegar facesse a pace, ed a clemenza.
Pontefice, che nulla ha di terreno, (1)
Ma il Levitico apparve d'ombre pieno.

23.

Egli Gesù nel quì venir dal Cielo
Non annichila il prisco Testamento:
Lo illustra tutto, ed in aprirne il velo,
Quanto ha di oscuritate, il suo intervento
Denuda quasi: apice io non disvelo
Ove armonia non fanno ambo, e concento.
Tal chiarezza indi nasce alle Figure,
Che misere decide le censure. (2)

24.

Già supplice, ed in piedi innanzi all'Arca,
Qual di Levi il Ministro in terren Tempio,
Non è. Ma su nel Ciel la destra ha carca (3)
Di ugual gloria, e potere, e siede esempio
Di un Pontefice Eterno, ove s'innarca
Al Padre Iddio trono verace, e scempio.
Quella Figura al fin tacer dovea,
Quando apparve il suo Ver, di cui fu idea.

25.

Tabernacol fu quel, che l'Uomo eresse;
Questo innalzato fu da Dio Signore.
Il terreno finir dovea, ch'espresse
Il Celeste, che eterno avria splendore.
La prima in pietra scritta fu, s'impresse (4)
L'al-

(1) *Ad Hebr. cap. VIII. v. 1.*

(2) *Evacuatur namque in Christo, non vetus Testamentum, sed velamen ejus, ut per Christum intelligatur, & quasi denudatur, quod sine Christo obscurum, atque adapertum est... Demonstraturque sedulo . . . Veteris Testamenti ad Novum tanta congruentia, ut apex nullus, qui non consonet, relinquetur; & figurarum tanta secreta, ut omnia, quæ interpretando eruuntur, miseros esse cogant fateri, qui hæc volunt ante condemnare, quam discere.* S. Aug. de util. cred. cap. 3.

(3) *Ad Hebr.* VIII. 1. & 5. (4) *Ibid. v.* 10.

L' altra Legge durevole nel core.
Quella il duro mostrò per chi fu data,
Questa il soave, ond' esser osservata.

26.

Che sublimi rapporti, e che legami
Son tra queste Alleanze! La vetusta
Leggi ha di carne; ma, Piren, se brami
Legge veder di spirto, e non adusta, (1)
La Nuova alla memoria sol richiami,
Che è Divina, Celeste, e tal si gusta.
Qual dunque fia stupor, se quella tacque,
E il prisco Sacrifizio a terra giacque?

27.

Or lecito quì sia, che Astreo pur dica
Le cerimonie, e l' apparato, e i riti
Quanto solenni avea la Legge antica;
Come offrivan le vittime i Leviti;
Qual era il Santuario; onde l' amica
Verità più riluca, e più si additi,
Che se l' ombra fu tale, il Figurato
Avrebbe senza fin l' ombra avanzato.

28.

Prosiegui sì, disse Pireno, o Astreo,
Del fido Socio il dolce invito, e caro.
Illustrò sempre il ragionare, e feo
L' argomento più nobile, e più chiaro.
Che se grato il riceve il Giusto, al Reo
Funesto arriva, torbido, ed amaro.
Detto così, l' umile Astreo si accolse,
E in questi accenti la sua lingua sciolse.

29.

Nel Santuario vi era il Candeliero,
Simbolo della Fè (2); la mensa, i pani,

Di

(1) *Ad Hebr. cap.* IX. *v.* I.
(2) Vale il dire la di lui luce. *Accedentem ad Deum oportet credere*.

Di Eucaristico Cibo indizio vero:
Il Luogo Santo, che la Chiesa, e i sani
Figli suoi figurava. E nel primiero
Ingresso un Velo: Altro maggior ne' piani
Interni. Il primo ivi impedia di entrare, (1)
Ed il secondo il Ciel di contemplare. (2)

30.

Il Tabernacol vi era, il qual fu detto
Il Santissimo Loco, E, non per caso,
L'Incensier aureo, simbolo perfetto
Del foco di Gesù (3). L'Arca col vaso
D'auro, pieno di Manna, il segno eletto
Della Sacra Sinassi (4): ed il rimaso
Aronnico bastone (5). E le due Tavole
Della nova Alleanza ombre, e non favole.

31.

Sull'Arca poi due Cherubini stavano
Pieni di maestà, splendore, e gloria:
Il gran Propiziatorio essi velavano
Colle ali lor, degli Angeli in memoria,
Che tra Dio Mediatori allora entravano,
E della Grazia in segno, onde vittoria
Il nuovo Mediator, l'ostia legittima
Su la tipica avria vetusta vittima.

I Sa-

(1) Indica l'infedeltà del Popolo Ebreo, togliendogli la vista, e l'ingresso del Tabernacolo, ed impedendogli di entrare nella Chiesa Cattolica.

(2) Cioè la gloria celeste alla scoverta, ed indica l'oscurità della Fede.

(3) E della carità sua, onde prega perpetuamente per noi in Cielo.

(4) *Ad Hebr.* IX. 4. Dal tempo di Mosè, poichè certa cosa è, che al tempo di Salomone non vi avea nell'Arca quest'Urna, ma le due Tavole della Legge. *Reg.* III. 8. 9. *Paralip.* II. 5. 10.

(5) Indicava la Dignità Sacerdotale, e la Potenza reale di Gesù Cristo la Verga sudetta, in virtù di cui dovea dare al suo Popolo i due precetti di Carità verso Dio, e verso il Prossimo.

32.

Nell' atrio sol i Sacerdoti intanto
Offrian de' sacrifizii in ogni giorno. (1)
Al Pontefice entrar nel Loco Santo
Dell' anno un dì per quattro volte intorno (2)
Fu poi permesso, e lo potea soltanto
Portandovi del sangue. In tal soggiorno
Prima offriva per se, pel Popol dopo,
Finchè del legal culto vi fosse uopo. (3)

33.

Quivi il Mistico Corpo, o Cristo istesso
E' figurato. Ei sotto spoglia umana,
Dei falli nostri circondato, e oppresso,
S' incarca di espiarli, e in se risana.
E così l' interdetto, e il chiuso ingresso,
Che dal Ciel ci separa, ed allontana,
Apre il suo Sangue, e quel cammino, ignoto (4)
Nel Legal Tempo, fecesi poi noto.

34.

Or de' venturi beni Ei fu Pontefice (5)

I Per

(1) Questi offerivano i sacrifizii fuori del Tabernacolo, ed il lor ministerio consisteva in offerirvi l'incenso, in accendervi le lampade, ed in cambiarvi i Pani della Proposizione, per esporvene de' nuovi.

(2) Vi entrava quattro diverse volte in un sol giorno dell' anno nel tempo della cerimonia delle espiazioni. 1. per portarvi l' incensiere. 2. per portarvi l'incenso. 3. per portarvi il sangue del vitello. 4. per portarvi il sangue dell' ariete.

(3) Vale il dire, fino al tempo della correzione, in cui la Verità debba esser costituita in luogo della Figura, ed il culto spirituale in luogo del terreno, e del carnale.

(4) Il Pontefice Levitico era peccatore ugualmente, che il Popolo, e se apriva il Santuario terrestre, era incapace in tutto il tempo della Legge di aprire il vero Santuario Celeste, privilegio riservato a Gesù Cristo. *Ascendens in altum captivam duxit captivitatem*.

(5) Quando si unì ipostaticamente alla natura umana, ed in qualità d' Uomo-Dio divenne Sommo Pontefice dal me-

Per più perfetto, e grande Tabernacolo, (1)
Ove mano non vi ebbe o fabbro, o artefice: (2)
Entrò solo una volta, e per segnacolo
Nel Santuario, il Sangue, che il carnefice
Versar gli fè, portovvi fuor di ostacolo.
Non quel de' bruti, che finia di esistere,
Ma il suo, che eterno vi dovea sussistere.

35.

Che se degl'irchi, o tori abbiasi a vista
Come gl'immondi l'atro sangue terge,
O l'onda in cener di giovenca mista
Che val, che può, come dai falli gli erge; (3)
Oh quanto immensa il suo, ch'è puro, acquista
Virtù di vita, e su di lor si aderge!
Così, segnando il Testamento in morte,
Noi scrisse eredi dell'eteree porte.

36.

Ma per produrre un sì celeste effetto
Altro non fu, Piren, l'Ostia legale,
Che mezzo insufficiente, ed imperfetto,
Corruttibil, terren, materiale:
E sol compier potea sì caro obbietto
Vittima più sublime, ed immortale.
Onde meglio dispare il paragone,

Che

momento di sua Concezione, a differenza de' Sacrificatori Levitici, che arrivavano a tal dignità in età avvanzata, e se ne avezno capacità.

(1) Cioè per mezzo del suo Corpo, che non fu formato, come il Corpo degli altri uomini per la strada naturale, ed ordinaria della generazione; ma è stato prodotto in modo sopranaturale, e straordinario per opera dello Spirito Santo; ed in cui l'Anima sua entrò nello stesso istante della Incarnazione, come Tabernacolo più augusto in dignità, e molto più eccellente in virtù del Tabernacolo Levitico, il quale da lontano n'era la semplice figura.

(2) Tale appunto era il Levitico, il quale fu fatto da Beseleel.

(3) La santificazione cioè producevasi in una maniera imperfetta, *ut supra pag.* 85.

Che fra i due Sacrificii s' interpone.

37.

Perciò Moisè tosto che letto avea
Al Popol della Legge ogni mandato,
Del capro il sangue, e del vitel prendea,
E di acqua, asopo, e lana di scarlato
Lo stesso libro, e il Popol ne aspergea:
(*Questo è*, dicendo, *il sangue, che ordinato* (1)
Ha Dio per voi, *del Testamento*) e poi
Col Tabernacol tutti i vasi suoi.

38.

Pura col sangue sol fassi ogni cosa
In ordine di Legge, e alcun perdono
Senza sangue non si ha. Quì luminosa
E' la virtù del Sacrifizio, il Dono,
E l' Ostia, che vi si offre sanguinosa
Una volta, di sangue alien non sono.
Valor l' una ha finito ed imperfetto,
Ma infinito è nell' altra, ed è perfetto.

39.

Quella perciò fondata in sangue alieno
Oh quanto replicata era ben spesso!
Ma questa no. Sufficiente, e pieno
Ebbe l' effetto suo da quando ammesso
Fu dal Padre una volta. Ond' è, Pireno,
Nell' Ara, e in Croce un Sacrifizio istesso
E per l' Ostia, che si offre, e per sostanza,
Nè veruna vi passa discrepanza,

40.

Che se reiterato è in su l' Altare,
Sempre novello si applica il suo merto.
Di se per noi mai cessa presentare
Al Padre in Ciel continuamente; e offerto
Al modo stesso vien per noi su l' Are

(1) Sembra, che Gesù Cristo nell' Istituzione del SS. Sacramento abbia avuto in vista questa figura. Vedi *Mat.* 26. 28.

Dal Minister Sacerdotale esperto.
Così presente la memoria abbiamo
Di sua Morte, e il suo frutto ne applichiamo.

41.

Oh quanto alte, e profonde le ricchezze,
Piren soggiunge, in sua sapienza ha Dio!
Sol del nostro intelletto le bassezze
Alza la Fè! Credulità se in rio
Cibo addusse del fallo le amarezze,
Per Fè nel Cibo or bisognò, dic'io, (1)
Guerir la piaga. Intanto *Vita avrà*
Chi di tal Pane, Ei disse, *mangerà*.

42.

La Parola, onde il Mondo ebbe esistenza
Del niente, seco unisce al detto il fatto; (2)
Quella stessa in suo Corpo, e vera essenza
La sostanza del Pan converte in atto,
S'Ei di Vergine nacque ad evidenza
Fuor l'ordin di natura, or con qual patto
Vuolsi ordin di natura in tal Mistero,
Se Vergin Madre l'ebbe a Figliuol vero?

43.

L'umana Carne al vergin chiostro assume
In sua Divinità. Quì nella Cena
Cangia la nostra in sua. Del Divin Nume
Trovasi allor così nostr'alma piena.
E di Vita acquistando eterno il lume
Coi cari labbri, ed in sembianze amene
Il sente dir: *Vive con Me chi cibasi*
Delle mie Carni, ed il mio Sangue libasi. (3)

Per

(1) *Fides non habet meritum, ubi humana ratio præbet experimentum*, dice S. Gregorio.

(2) *Si ejus dicere facere est, Si ipse dixit, & facta sunt*, è da pensare, che *non est impossibile apud Deum omne verbum*.

(3) *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem*

44.

Per questa Union partecipe diviene
L' Uom di Vita immortal, Liriopò disse : (1)
Qual di due cere liquefatte avviene,
O di sciolti metalli, il gran lo scrisse
Cirillo Alesandrin (2). Loco in noi tiene
Come in sen di Maria il Verbo visse. (3)
Nulla giova la carne, e null' addita,
Ma la prudenza dello spirto è Vita. (4)

45.

Più di ciò può far Dio, che non s' intende
Dall' Uomo, od ordinar non sa natura.
Chi quel Poter tra limiti comprende,
O ne dubbia, o si oppone, o ne misura
A suo talento i gradi, allora ei prende
Di perfido, e arrogante la figura. (5)
E se vinto non cede a tai splendori
In tenebre ricade, e turpi errori.

46.

La Divina Sapienza ella provvede
Secondo il modo suo su di ogni cosa :
Pende l' Uomo dal senso, e quanto eccede
I sensi suoi, nei sensi stessi ei posa,
Per conoscer l' eccesso. Or la Fè crede (6)

nem in me manet, & ego in illo. Joan. VI. 57. *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam æternam ; & ego resuscitabo eum in novissimo die*. Joan. VI. 55. *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me*. Idem ibid. 58.

(1) *Gregorius Nyssenus Orat. Cathec. c. 37.*

(2) *Cirillus Alex. in Joan. p. 324.*

(3) *Idem lib. X. in Joan.*

(4) *Divus Paulus.*

(5) *S. Ambros. lib. de Sacram.*

(6) *S. Thomas*. Fausto Socino era quello, che avea per sistema di sottoporre ogni cosa all' umana ragione, e di fulminare con arditezza sorprendente quelle cose, che non quadravano colle sue idee.

Carne vera di Cristo, e gloriosa
Quel Pan, che sotto il mistico accidente
Pan lo giudica il senso, e Pan lo sente.

47.

Perciò tanto si umilia Egli, e si abbassa, (1)
Ch' esser possa da sguardo uman compreso.
La sua Divinità di umile e bassa
Umanità, quando ebbe il velo preso,
Comprender si potè. Si stanca, e lassa
Il mortal occhio in ver del Sole inteso;
Che il Sol da nube quando appar velato
Soffre allor facilmente esser guardato.

48.

Quindi risorto appena or Peregrino,
Or si mostra Ortolano, o in altra foggia.
Così di Se di Pane in forma, e Vino
Noi ciba, ed or si dà. L' essenza poggia
Di ogni ente in questo, e questo è suo destino,
Che da materia astratto in se più alloggia
Di forza: e ritardar atto, e virtù
Della materia la natura fu.

49.

Ma se fuor di tal foggia materiale
A cibo ci si desse, e come a tanta
Vivacità regger potria la frale
Nostra natura? Il Sacro Testo vanta
Questi a terra sbattuto, e quel mortale
Al tuono sol della sua voce santa.
Parli deh tu! Giuda a Moisè diceva,
Non il Signore, onde il morir temeva. (2)

50.

Il Profeta Daniello costernato
Cadde in udir di Dio la gran parola. (3)
Nel

(1) *In Cruce latebat sola Deitas; at hic latet & humanitas*. Idem.
(2) *Exod.* 20. (3) *Dan.* 10.

Nei Discepoli avvenne il simil dato,
Di nube uscita a quella voce sola.
De' Giudei fu lo stesso, replicato
Ch'ebbe Gesù, *Son Io*. Paolo vola
In Damasco, e al caso istesso è astretto,
Che sostener non pote il Divin detto. (1)

51.

Del subito tremor sola ragione,
Onde assale il guatar rara bellezza,
Ecco qual diè talun; fonte, e cagione
Di quest'ombra, diss'egli, è la vaghezza
Di Dio. L'uomo non può reggerla, e espone
Nel tremor delle membra sua fiacchezza.
Or se l'ombra può tanto, e fa tremare,
Che mai potrìa la vera essenza oprare?

52.

Benchè l'Augusto Corpo alcun non vede,
Nol vede, e a vita di mangiarlo anela,
Se in cibo spirital converso crede
Quel Pane, onde in sua specie Egli si cela,
Questo è, che accresce il merito alla Fede;
E il Misterio, Piren, suggella, e svela..
Conceputo è di Spirto, che santifica,
Di Spirto il Nato è Spirto, che vivifica. (2)

53.

L'ammirabil sua Carne al sol contatto
Della vidua dolente il morto figlio
Un dì risuscitò. Dunque Ella in atto,
Che ne gustiam, non vi sarà periglio,
Che non salvi da morte. Al chiaro fatto
Al paragon, che aggiungo, ora mi appiglio:
Che come l'acqua il freddo perde al foco,
Così l'alma trasformasi in suo loco. (3)

(1) *Saule, Saule cur me persequeris?*
(2) L'antico Damasceno l'afferma.
(3) La natura nostra essendo mortale, ricevuta in se la vita, si trasforma in quella.

54.

Fassi il cibo mortal nostra sostanza:
Ma quel Cibo immortale in se noi muta. (1)
Nel ferro il foco, ecco altra simiglianza,
Trasformato non è, ma si trasmuta
Nel foco il ferro. In Cana alla mançanza
Del vin l'acqua dell'idrie è vin renduta.
Nè men di ciò Neemia già visto avea,
Quando tornò di Persia in Galilea. (2)

55.

Due contrarj elementi insiem natura
Vide scambiare, e insiem cedersi loco:
Converso il foco in acqua crassa e impura,
E l'acqua crassa e impura vide in foco:
Non dubita, ma crede, e si assicura,
Che al gran poter di Dio tutto par gioco.
L'acqua in calice or mista al vin divisa
Perchè il Mistico Corpo uno si avvisa. (3)

56.

Udite . . . Ma, Piren, ver l'infinito,
Quì disse Astreo, noi certamente andremo:
Nè l'altro assunto rimarrà chiarito,
Che de' tre già proposti fu l'estremo.
Su via qual frutto omai seco abbia unito,
Veggiam, tal Cibo nobile e supremo.

E' più

(1) S. Agostino nel libro delle Confessioni afferma di aver udita quasi la voce di Dio, che pareva gli dicesse così: *Nec tu me mutabis in te, sicuti cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me.* E S. Bonaventura, *de profectu Religios. cap.* 78. dice: *Neque ideo quæris te jungere Christo, ut tu Eum sanctifices, sed ut tu sanctificeris ab Illo.*

(2) *Mach. lib. II. cap. I. v.* 19. *ad* 22.

(3) L'acqua, che nella Scrittura è figurata per lo Popolo, si mesce col vino, ch'è il Sangue di Gesù Cristo, per dinotare, che tutti i Fedeli per questo Sacramento si uniscono, e si trasformano in Cristo, e fassi di tutti un Corpo Mistico così, come quell'acqua cangiasi in vino, ed il Corpo è Gesù Cristo.

E' più grata la lira, e più l'onora,
Se nel silenzio e in umiltà l'adora.

57.

Stanchi già fure sotto il fascio antico
I nostri Padri: eppur d'ogni gravezza
Questo solo or ci salva, e questo io dico
Intrepidi ci fa, la debolezza
Nostra ajutando, e fido al porto amico
Ne guida dell'eterna alma salvezza.
Rappresenta ei di Cristo la Passione,
E l'effetto medesmo all'uom propone.

58.

Nutre il cibo terren, conforta, e regge
Il corporal vigor. Tant' opra ei questo (1)
Nell'anima, e nel cor. D'Elia si legge (2)
Che il pan mangiò, bevè, gagliardo, e desto
Marciò sul Sina, che il gran Dio protegge,
Di quel cibo in virtù. Digiuno il resto
Fe del cammino, e fra quaranta dì,
Ed altrettante notti lo compì.

59.

Ma della Grazia l'abito non solo
Conferisce, e le vie chiude al peccare,
E regge i passi nostri al corso, e al volo
Per l'altre amene a se dilette e care:
Virtuosamente anch' Egli, oh gran consuolo!
All'

(1) *Verbum dicitur & cibus, & caro, & nutrimentum, & panis, & sanguis, & lac*. Clem. Alex. lib. 1. Pedag. c.6. *Ille, qui erat panis verus, & perfectus lac nobis seipsum præstitit, quod erat secundum hominem ejus adventus, ut quasi a mammilla carnis enutriti, & per talem lactationem assueti manducare, & bibere Verbum Dei in nobis ipsis id continere possimus*. S. Iren. lib. IV. cap. 47. *Substentat, auget, reparat, ac delectat*. S. Th.

(2) *Et ambulavit in fortitudine cibi illius usque ad montem Dei*. III. Reg. XIX. 8. *Hic est Panis vitæ æternæ, qui animæ nostræ substantiam fulcit*. S. Ambr.

All' atto invita, e stimola di oprare;
Coll' acuto carbon visto, o Pireno,
Dal Profeta l' eguaglia il Damasceno. (1)

60.

Come il carbon non è semplice legno,
Ma unito è al foco: al par semplice pane
Quello non è. Di Vita il muta in pegno
La Deità così, che in su le umane
Lingue appena ella giunge, ed in cor degno,
Oziosa non è: nè cose vane
Opra, ma grandi ed alte (2). Ella deifica
L' umanità, l' illustra, e la santifica. (3)

61.

Celeste cibo, Angelico alimento,
Che amor, gioja, diletto, e gloria spira.
Forza infonde e valor, vita, ardimento,
Carismi sparge, e grazie, e doni attira.
Ogni colpo, ogni strale in rio cimento
Lunge svia, serba illeso, e cauto gira. (4)
Il male arresta, e l' impeto rifrange
D' ogni falso piacer, che uccide ed ange.

62.

Ma sdegna le sue dolci aure di vita,
Ove colpa vi asside in odio al Cielo:
Feral rovina, estremo scempio addita,

E spie-

(1) *Is. cap.* VI.
(2) *S. Greg.*
(3) *Propter vos egenus factus est, ut illius inopia vos divites essetis.* II. Cor. VIII. 9.
(4) *Ego sum via, veritas, & vita. Ambulare vis, Ego sum via. Falli non vis, Ego sum veritas. Mori non vis, Ego sum vita.* S. Aug. Tract. 22. in Joan. VIII.
Omnia habemus in Christo . . . & omnia Christus est nobis. Si vulnus curare desideras, medicus est; si febribus æstuas, fons est; si gravaris iniquitate, justitia est. Si auxilio indiges, virtus est; si mortem times, vita est; si cœlum desideras, via est; si tenebras fugis, lux est; si cibum quæris, alimentum est. S. Ambr. lib. de Virg. c.16.

E spiega atro di morte orribil velo.
Quanto abborre la colpa, tanto invita
L'innocenza a gustarne. O vizio, o zelo.
Ne' Stigj spazii l'un, l'altro di gloria
Cinto incammina al Ciel per la vittoria.

63.

Dunque o premia, o condanna. Il tuo ristoro, (1)
Vieni a me, par che dica, Anima, io sono.
A che ti affanni e gravi? Il mio tesoro,
Ch' è di bontà, prodigo t' offro e dono.
Vieni, che amore io bramo, e quest' onoro,
E non nego ad amor, cara, perdono.
Ebbra, sì mi dirai da quell' istante, (2)
A Te sospiro, e Te riamo amante.

64.

Altro effetto diverso, altra vicenda
Per l'indegno sovrasta, e si minaccia;
Lutto e pianto incessante, e l'ire attenda
Che il traditore Apostolo gli traccia. (a)
Move

(1) *Charitas Christi urget nos*, dice S. Paolo.

(2) *Comedite, & bibite, & inebriamini, charissimi.* Cant. IV.

(a) Fa orrore il delitto degli Ebrei, che versarono il sangue di Gesù Cristo. Ma debbe forse farne meno quello de' Cristiani, che lo profanano a via di sacrileghe comunioni? Ciò, che essi offrono, dice S. Giancrisostomo, non è un sacrifizio, ma un omicidio, che commettono; essi non prendono un nutrimento, ma ingojano un veleno.

Or di quì conclude con S. Paolo il vero Fedele, che si vuol prima provare con un esame in fare l' esatta rivista della sua coscienza; in maniera che l' uomo, se si trova colpevole di alcun peccato mortale, egli è obbligato, per qualunque contrizione credasi di avere, di ricorrere al Sacramento della Penitenza prima di presentarsi alla Sacra Mensa. Questa è la decisione del Sacro Concilio Tridentino *sess. XIII. c. 7.*, fondata sopra la pratica antica della Chiesa sino dalla sua origine, e sopra la testificazione costante de' Santi Padri in tutti i secoli. Ma il Cristiano accidioso non conclude così. Egli, che o non si vuol comuni-

Move solo a pietà verace emenda,
Che lieta è accolta, e con ridente faccia.
Deh! ditelo per me, Spiriti eletti,
Che degni ne gustate i sacri effetti.

Voi

municare, o non vuol farlo, che quanto più raro si possa, ne inferisce esser cosa tremenda il comunicarsi indegnamente.

Il Fedele dunque ben sa, che è un darsi la morte il comunicarsi indegnamente: ma sa similmente, che allontanarsi dalla comunione è un privarsi della vita, è un imporsi il più tremendo castigo, che metta in uso la Chiesa per punire i figliuoli ribelli. Ricevete ogni giorno, dice S. Agostino, questo Sacramento, acciocchè ogni giorno vi giovi; ma vivete in modo, che vi meritiate di riceverlo ogni giorno. Se voi non siete disposti, dice S. Giancrisostomo, non vi ci accostate nemmeno i giorni di festa: ma se voi siete disposti, non ve ne asteniate nemmeno i giorni ordinarj.

Un cuore dato al Demonio vi porta il suo processo, per dir così, già compilato. Non vi trova l'Autore della grazia; vi trova un Giudice severo: non riceve, e mangia il pane della vita; riceve, e mangia la sentenza della sua morte. Quanti delitti in una sola comunione fatta indegnamente! Sacrilegio, tradimento, ingratitudine, ipocrisia! E quali mai ne saranno i frutti! Cecità, induramento, disperazione. Se con morte subitanea punir si dovesse il sacrilego, chi non tremerebbe di accostarsi alla Sacra Mensa? Come! Si sa, che la pena vi è di una morte eterna, e si è tranquilli! Ah! ci tragga di questo abisso il grande mezzo della penitenza. Dio allora ci rilascia, per così dire, i diritti della sua Giustizia. Egli clemente e misericordioso vuol che noi ci giudichiamo, castigandoci da noi medesimi, acciocchè non abbia più cosa da perdonare. La severità, con cui noi ci saremo trattati, sarà la regola della clemenza, che Egli userà a nostro riguardo. Giudichiamoci dunque prima di comunicarci: ma che ciò sia per correggere quanto ci renderebbe indegni di farlo.

Il dire intanto, io non comunico, perchè me ne riconosco indegno, è un linguaggio ordinario di una falsa umiltà, che niente costa alla natura; tradisce, ed inganna, e lusinga le passioni per anni ed anni, in vece di affrontarle con questi robustissimi ajuti, e combatterle, e trionfarne. E' un timor sospetto e falso il pretesto di riverenza, e

lascia

65.

Voi sì! Voi degni io dico . . . che veneno,
Non cibo per l'indegno è di salute. (1)
Che se di umor maligno un corpo è pieno
La medic' arte il caccia, ed a ferute
Util farmaco adopra. I falli appieno
Tergere uopo è; che in anime perdute
V' entra, illeso qual Sole in fango, e scende,
E sua virtù possente a morte splende.

66.

Quel pentir sol presenta il mezzo vero,
Che Fede, e Speme, e Caritate unisce, (a)
Per

lascia all' ultimo nell' anima l' inutil pentimento di averla privata de' mezzi santissimi per arrivare all' unico fine, ed all' unico oggetto di quest' alleanza, che è la salute. E' un' accidia finta, una rea (ripetasi di nuovo) e falsa umiltà, come falsa fu la modestia di Pietro in opporsi a Gesù per l' abluzione de' suoi piedi, onde fu poi con tanto rigor minacciato, che se non avesse mutato parere, sarebbe andato irremisibilmente a perdersi. In una parola: O la confidenza non oziosa vi vuole di Zaccheo peccatore, che ne supera gli ostacoli, lo riceve in casa con sommo giubilo, e n' è santificato; o l'umiltà ben luminosa dell'illustre Centurione, la quale fu preferita dallo stesso Salvatore a tutto Israele: *Neque enim*, dice S. Agostino, *litigaverunt inter se, aut quisquam eorum se alteri praeposuit Zachaeus, & ille Centurio, cum alter eorum gaudens in domum suam exceperit Dominum, alter dixerit: non sum dignus ut intres sub tectum meum*. Così cessano i pretesti, e le dispute: si evita di mangiare, e di bere il decreto di eterna condanna, e si discerne dal pane comune il Corpo del Signore.

(1) *Qui manducat indigne, judicium sibi manducat, & bibit.*

(a) Ciò che dunque è assolutamente, e per sempre necessario in questa vita, ciò che noi dobbiamo principalmente desiderare di non mai perdere, egli è la Fede, la Speranza, e la Carità, e non già i doni straordinarj di profezia, di parola, di lingue, d' interpetrazione, di miracoli ec. Di queste virtù poi la Fede, e la Speranza non avranno più luogo in Cielo, a cagione della visione intuitiva, e della presenza fruitiva di Dio. Onde in ogni senso il primo

Per degnamente assaporarlo, e intero
Ritrarne il frutto. I doni suoi largisce,
Se vede Iddio, che con amor sincero
L'anima a se fedel l'opra compisce.
Brevissima diviene allor la via,
Che guida al Ciel, degna la vita, e pia.

67.

Le turgid'onde, e i minacciosi venti
Ciò sol de' nostri dì seda e serena.
Deh! quel Ladro felice, e Maddalena,
E 'l Dottor rammentiamci delle Genti;
Che inoperosa in lor non fu la vena
Di sì magne virtuti, ed eminenti.
Dà vita il cibo naturale al vivo,
Ma non al corpo, che di vita è privo.

68.

Ben allora saria cibo in potenza,
Che non puossi in sostanza convertire.
Non diversa è di questo ancor l'essenza,
Quando prender con pro vuolsi, e glutire.
Di là l'uom parte, e dalla sua presenza
Come leon, che spira fiamme, e ardire, (1)
Dive-

mo luogo è della Carità. *Nunc autem manent Fides, Spes, Charitas, tria hæc: major autem horum est Charitas*. I.Cor. XIII. 13. *La Fede*, dice S. Agostino, *getta il fondamento della Casa di Dio, la Speranza erge l'edifizio, la Carità vi mette il colmo, e la perfezione*. Queste tre virtù formano in noi l'uomo nuovo, correggendone gli errori, i desideri, gli attaccamenti. La Fede illumina, e sottomette lo spirito, la Speranza rileva il coraggio, e distacca il cuore dagli beni della terra, la Carità lo purifica, e lo attacca a Dio. Anatema a chi non mette nel primo luogo la Carità, come la più perfetta, e la regina delle virtù. Ma anatema ancora a chi pretende, che ogni altro motivo, fuorchè di carità, renda colpevoli le nostre azioni. Ci tenderebbe dunque un laccio lo Spirito Santo proponendoci così spesso, come Egli fa, le ricompense eterne per animare la nostra speranza?

(1) *S. Joan. Chrysost.*

Divenuto a Dio caro, e sol' terribile
A Lucifero, il suo nemico orribile.

69.

Se offrir di Lui non pote al terren Tempio
L' onnipossente Dio cosa più bella; (1)
Se massimo portento, oh! come l' empio
D' ira ne freme, il Sol di Aquin l' appella; (2)
Imiterò di Geremia l' esempio:
Son fanciullo, dirò, *nè di favella*
Posseggo il don. Tua Immensitate ignoro,
Ma muto IN POCO PANE ecco io l' adoro.

70.

Or muto Astreo, Liriopo ancora meco
Sì concluse Piren, farà lo stesso.
Ineffabil comparve al santo speco,
Molto ineffabil più su l' Ara è desso. (*a*)
Ma quì se Vita, e Amor, e Grazie ha seco;
E facile a' suoi doni offre l' ingresso,
Più grata è accolta con l' amor la Fede,
E 'l tributo del canto al culto cede.

71.

Umili dunque, e rispettosi, e grati
Lodiam di Dio le altissime ricchezze:
Rendiamgli grazie, e fervidi, invitati
Quando siam del gran Cibo alle dolcezze,

An-

(1) *Audeo dicere: Cum sit potentissimus, plus dare non potuit.* S. Aug. Hom. in Evang.
Nihil tibi, Domine, reliquisti. S. Prosp.

(2) *Miraculorum ab ipso factorum maximum.* S. Thom. in opusculis.

(*a*) Se Dio comparisce sì degno de' nostri rispetti, e del nostro amore or che da noi si discopre qualche baleno della Divina Maestà di traverso al velo oscuro della Fede; quanto mai grande ci comparirà, ed amabile, quando ci verrà tolto codesto velo? Questo Regno di luce, e di amore è quello, che deve sospirare continuamente un Cristiano, e che Gesù Cristo ci ha ordinato di chiedere ogni giorno al suo e nostro Padre: *Ci giunga il vostro Regno.*

Andiamci puri, e scevri da reati, (a)
Qual del Mistero esigono le altezze.
Memori orsù de' triplici argomenti
Le usate cure riprendiamo attenti.

72.

Ecco or qual fu degli Arcadi l'oggetto
V' del falso, e terren lor cetra tacque;
E qual verace gioja, e qual diletto
Di quei sospiri al suono in essi nacque.
Ma il carme se non ha ridente aspetto,
Inutil pur non fia com' ei si giacque:
Che il ragionare dell' eterno Regno
E' ben di vita opera, frutto, e pegno.

IL FINE.

(a) L' Arca per la manna, che in se conteneva, era figura certamente della Sacra Eucaristia. Or sul punto che Oza la vide traboccar dal carro, avendo stesa la mano per sostenerla, cadde morto sullo stesso momento, perchè temerario, ed impuro. Ma il Geteo Obededom fu degno di riceverla in casa per tre mesi, perchè uom puro e dabbene, e la sua casa ne restò arricchita di benedizioni. *Reg. II. c.VI.* 6. 7. 11. 12. Qual sacro terrore non deve dunque ispirarci la partecipazione del Figurato? Ah! l'Eucaristia è la fonte perenne d' ogni bene, sempre vicina, sempre aperta, sempre soprabbondante. Deh! no, non corriamo dietro le cisterne dissipate del secolo, per non divenirne indegni come Oza. Procuriamo anzi sempre desti, e sempre attenti a dissetarci nelle acque di questa fonte vitale così degni come Obededom. Ella sola può empiere la capacità del nostro cuore, ed estinguergli a ribocco la sete: Ed ella sempre non lascia passare alcun momento, in cui da se stessa gli non finti sitibondi teneramente a bere non invita. *Veniat, & bibat*, venga a me, e beva.

SULLA

UNITA' E TRINITA' DI DIO

SONETTO.

IL Sacro Nesso, onde trionfa in Cielo
Il gran Padre, il gran Figlio, il grand'Ardore,
Rapisce, e assorbe l'esultante core
All'internarsi in suo profondo velo.

Lieto allor questi e canta, e dice: io svelo
In tre Persone un Dio. L'alterno Amore
D'ambi è lo Spirto; e pur pari in splendore,
E coeterno, e Dio già lo disvelo.

Il Genitore è ingenito, increato.
Non creato, non fatto il suo Figliuolo
Dal Genitore è sol, ma generato.

E' dal Padre, e dal Figlio il gran Consuolo,
Ingenito, non fatto, non creato,
Ma procedente. Oh! Viva il Trino, e Solo:



SULLA

INCARNAZIONE DEL VERBO

SONETTO.

SLeal! Come del Ciel l'ordin Sovrano
Frangesti audace, e teco stesso a morte
Tutti attirasti? Aimè! le obblique e torte
Orme qual drizzerà potente mano?

Pietoso Iddio! Sol Tu, deh! Tu lo strano
Caso ripari; il puoi. Voglilo, e forte
O Padre accorri al figlio. La sua sorte
Sperar cangiata in altra foggia, è vano.

Udì. Cedè l'Olimpo offerto appena
EMMANUEL, che il volle; e in seren ciglio
Il gran Tonante la grand' Ostia accolse.

Così librata coll'error la pena
Venne, e di avanzo: E l'Umanato Figlio
Il debito di morte estinse, e tolse.



SULLA

SS. EUCARISTIA

SONETTO.

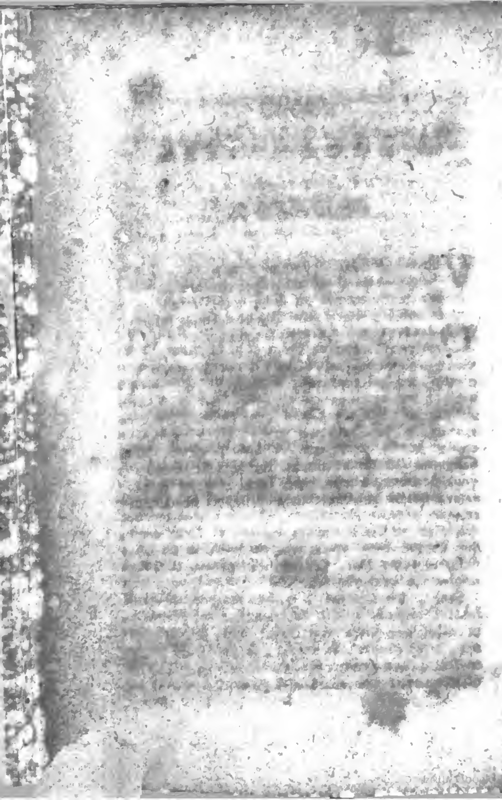
VEnite al Cibo di Celeste Vita;
O gementi d'affanni, egri mortali:
Oh sacri accenti! oh dolci e cari strali
D'amor, onde il gran Dio ne desta, e invita;

L'Augusta Mensa quì non è imbandita
D'inutili vitelli, o d'irchi frali.
La gran vena di Grazie ai nostri mali
Vi scorre indifettibile, infinita.

Venite, ah non più tregua! Il Verbo istesso
Ascondesi in quel vel Donante, e Dono.
N'esulta il Giusto, e trema il fello anch'esso.

Che più può dirsi? Oh di ricchezze il trono
Al fido, ed umil cor! ma il fallo accesso
Non vi ha, che sol banditi i rei ne sono.





CLARISSIMO ORNATISSIMOQUE VIRO

VINCENTIO CARNEVALIO

JOSEPH THOMASINI

Archipresbyter Regiæ Civitatis S. Bartholomæi

S. P. D.

DIvinum de Sacrosanctis nostræ Religionis Mysteriis Poema tuum cum legerem, Vincenti ornatissime, dici nequit quanto exilierim gaudio, eo vel maxime, quod nostro hoc seculo nihil hisce aureis operibus reipublicæ litterarum sit gratius, nihilque Christiano generi optabilius. Enimvero, quis est, qui nesciat Christi, & Ecclesiæ hostes teterrimos in dies prodire, quos Scriptura Sacra genimina viperarum appellat, *τους βουλους, και πολιμβολους γεννηματα εχιδρων,* qui in rem sacram adeo genuinum frangere, ac lacerare pertentent, ut nisi Christianorum disciplina in Cœlis radices ageret, ac Deus esset, qui ubique eam tueretur, profecto ab hostibus nefariis omne Dei, Christi, Religionis, ac Fidei nomen extingui videretur.

Sane, Vinc. ornat., quibus temporibus excitabatur ab inferis vel Atheismus, vel Hæresis, ut nihil non vires exercuerint suas, machinationes, artes omnes, & studia, & potentias explicuerint, quo penitus Religionis nostræ mysteria obliterarent; vel si id non possent, depravare

 sal-

saltem, illiusque sinceritatem inficere; Religio sacrosancta statim fulgoribus veritatis irradiata incedens (*a*), ex qua mille clypei pendent, omnis armatura fortium; Summorum ad hæc Pontificum, atque Episcoporum ministerio, in quos Deus spiritum veritatis effudit, necnon piissimorum admirabili confessione, & sanguine, æque ac Sanctorum Patrum doctis operibus, quæ benigna Divinæ gratiæ aura, elucubrarunt, mirificos egit in hostes triumphos, ut populorum nemo, nemo gentium non exclamarent: *Fundamenta ejus in montibus sanctis. Diligit Dominus portas Sion. Homo, & Homo natus est in ea, & ipse fundavit eam Altissimus. Dominus narrabit in scripturis populorum, & principum, horum, qui fuerunt in ea*. Psal. 86.

Cumque vero difficillimis utriusque reipublicæ Christianæ, & Civilis hisce temporibus easdem dogmatum pestilentias, & incredulitates perditi homines, vel ii qui in ejusdem Ecclesiæ nostræ gremio nati, & educati renovare, ac recrudescere pertentent; quisnam bonorum, ac solide doctorum erit, qui adversus hasce furibundas dæmonum impressiones vires non contendet suas? Sane nullus dubito, nec quisquis perinde Christia-

(a) *Ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi, sed ut sit sancta & immaculata*. Paul. Eph. V. v. 25.

Jerusalem Civitas veritatis, & Mons Domini exercituum, Mons sanctificatus. Zacch. VIII. v. 3.

Ecclesia Dei vivi, columna, & firmamentum veritatis. Tim. c. III. v. 14.

Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Matth. c. XVI. v. 18.

stianæ Religionis, ac divinæ sapientiæ amans est dubitare potest, quin ipsamet Religionis veritate duce triumphali velut in solio sedentis, eadem stabilitate, eademque αδιατρεπσια, qua prisci illi Patres divina providentia donati fuerunt innumeri aptioribus moribus enutriti viri, ingeniisque studiorum laboribus eruditi & verbo, & scripto impietatem oppugnabunt (*a*), impiorum contumaciam retundent, hostiles arietes, quibus Religionis mœnia concutere, ac diruere satagunt, nervis omnibus repellent, hominesque tandem furiis tot agitatos compescent in tantum, ut vel easdem malorum fibras, ne longius deterrima vitiorum hæc labes serpat, omnino elident, cum quantum mala vel suis ipsis initiis tantilla sensim veluti leærneæ malorum pestes propagentur, paucæque veneni guttæ torrentia velut, & rapida flumina *ex θαμινῆς ῥαδαμιγγος* per Ecclesiæ agros exundent, nemo sit qui nesciat.

Atque isthæc animo meo versabam studia, & cogitationes ad Religionis gloriam, & majestatem; cum ex nonnullis ingenio florentibus inaudivi, te omnium primum hujusmodi labori animum admovisse, modo prorsus molli ac suavi absolvisse, atque ad publicam lucem evasisse: Ad hæc quid dixi, aut quid tacui! O mihi nuntii beati! atque e vestigio operis tui amor, & expectatio adeo me incendit, ut serius quam pro meis votis oportuit, in meas manus pervenerit: Accepi tandem, ac simul atque attigi, ita sua pulchritudine captus fui, ita me suis detinuit illecebris, ut id

L 2 de

(a) *Super muros tuos Jerusalem constitui custodes tota die, & tota nocte in perpetuum non tacebunt*. Isai. c. LXII. *v*. 6.

Non enim peribit lex a Sacerdote, neque consilium a Sapiente, nec sermo a Propheta. Jer. XXIII. v. 18.

de manibus haud facile dimittere potuerim.

Qua re, Vinc. ornat., tibi gratulor quam maxime, quod hoc opus, in quo pulcherrima Fidei Christianæ capita, ac sanctissima Religionis nostræ summa vertitur, litteratorum lucem jam videat, quod utinam manibus omnium teratur! quid profecto hac lectione utilius, quidve salubrius esset, sive quum eos invitas ad religionem suscipiendam, qui ab ea sunt alieni, sive, quum eos, qui dono Dei religionis jam compotes, retentiores efficis?

Sane haud scio, Vinc. ornat., an illi opere tuo tanquam incitamento, aliorumque illustrium virorum elucubrationibus, qui per Europam eandem Christianæ Religionis materiem suscipient, admoniti, a Deo tandem illustrentur, qui per hanc viam (a), quæ ratione comparatur, quippe quæ Fidei præest, non nutriri solum, & defendi, sed & gigni Fidem permittit, ut rejecta stulta sapientia, inanibusque fallaciis, quibus obliti erant, demissis, in semetipsos redeant; iis, quæ ad credendum sunt proposita, sensim assentiantur, utque ad facienda bona meditari incipiant; hi, contra, gratias maximas Deo agere non desistent, quod tot præsidiis, totque animi virtutibus ornati per religionem partis, quippe quam, tamquam per canalem Christianorum doctrina, atque mores irrigantur, studio vehementiori, quam ante, ad patriam cœlestem aspirent, cœlestia dumtaxat meditentur, ut verissime de his dici posset: *Nonne vobis videtur hic in terris regni cœlestis habitaculum*? Hinc, Vinc. ornat., quisque intelliget, quemadmodum diversi genii homines, pulcherrimas hujusmodi laborum magnitudines hoc magis sentient, dispari licet gradu

(a) Aug. de Trin. l. 14. c. 1.

du ; quod incredibilem percipient felicitatem , & quidem æternam . Atque hæc sufficiant dixisse, in quibus longius , quam voluissem , me progressum sentio.

Age vero, Vinc, ornat. , rem totam introspiciamus ; ac primo ante operis ingressum adeo ejus scopum , totamque rationem expingis , ut haud scio, an lector tibi accesserit ? de qua quidem temperare mihi non possum , quin heic nonnulla dicam . Certe ex ipso procemii aditu sat ponderosi, ac singulari eruditione referti, quippe quam e penu abditæ antiquitatis in lucem trahis, hance περιοχην perstringo : Adeo certum esse cujusque generis veritates , veluti unas & simplices , quæ iis omnibus oblectationi tantum esse possunt , qui sua fruantur ratione , fœdisque animi motibus dominentur , parum referre soluta ne, an ligata oratione , vel quolibet idiomate proferantur , ut rectissime concluseris , res sacras , atque divinas de majestate sua nunquam decedere posse , carminibus , ceterisque poeticis rationibus evulgatas : Altera sequitur περιοχη : Verum tametsi primœvum hominum genus poetico stylo , necne fuisse loquutum , incertum relinquas ; quandoquidem obscura res est , & argumenta hinc inde sint levia , quibus probetur , vel refellatur ; in eo tamen es , nec injuria , ut demonstres , homines primos vitiis nondum coinquinatos , res dignas , dignasque memoria poeticis scriptis aspersisse . Id omne exemplo gentium remotissimarum pulchre demonstras , qui nonnisi carminibus ea circumscriberent , quæ ad religionis materiem, quæ ad legum epitomen , quæque ad militum illustrium , atque heroum facinora spectarent , uti Horphæi præ ceteris carminum in Theogonia κ. τ. λοιπα , qui Gedeonis fuit ætate ἀποσπασ-

ματα testatum faciunt. Verum, quod Prophetarum exemplis optime exponis, Davidis scilicet, qui divinus rex citharœdus Saulem a dœmone vexatum, canens curavit, & Ælisæi, qui accersitis ad se citharœdis cantica citharis sociaret, cujus concentu adeo Divini Numinis afflatu raperetur, ut divina funderet oracula, aliorumque sequutorum temporum ad nos usque, ita certat, ita evincit, palmamque tulit, ut nullus dubitandi locus tibi relinquatur, quin hujusmodi Prophetarum moribus accensus, queis & profani suffragentur, eo rem deduxeris, ut torpens alicujus palatum opere tuo, præcipuis, ut ita dicam, utriusque Testamenti locis coagmentato, & poesis amictu circumornato, frui insuescet.

Præterea, cum eadem scribendi majestate animum ad religionem intendas, atque ut maximum & unicum bonum (tertia περιοχη) oculis omnium adverseris, quippe quæ salutem æternam polliceatur, atque *ad omnia utilis habens promissionem vitæ præsentis, & futuræ* (a); Hanc vero nemo adsequi possit, nisi in præceptis Ejus sanctissimis, quæ εν τῷ ευαγγελιῳ, εν τοῖς βιβλοις continentur, rectissime ambulet, quod est pretiosissimam salutem emere Charitatis thesauro, ac Fidei vivæ; prono fluit alveo, nunquam homini Christiano æternæ salutis accessionem patere posse, nisi missis profanis & abdicatis studiis, iisque præsertim exitiosis, quæ a veritate abhorrent, quæque verborum tantum fucis ac blanditiis, fœdisque illecebris obducta, hominem e Cœlo detrahunt, & in barathrum pessundant; ad Sacram Scripturam tutissimum veluti confugium provocarit, quam quidem Chrysostomus τα βιβλια φαρμακα τῆς ψιχῆς apposite appellat, quamque homi-

(a) Paul. ad Tim. I. c.

minem sacrum facere, ac deificare Clemens Alexandrinus expressit.

Cumque vero solemne fuerit antiquis Ecclesiæ Patribus divina hæc τα ὑποκειμενα propius attingere, eaque styli candore, atque non paucis poetico concentu prosequi, eo plane consilio, ut dum legerent populi, divinæ gratiæ lumine adjuti (quarta περ οχη) boni fierent adoratores, legum sanctarum sectatores, æque ac bonorum operum æmulatores (quamvis ex profanis haud pauca arcessiverint, sed judicio summo, atque ἀκριβεια, ut ex Egyptiorum spoliis Dei Tabernaculum exornarent.); de quorum sanctissimis vestigiis recentiores doctorum hominum nunquam deflexerint; nihil ergo suavius, nihilque utilius esse, recte concludis, quam, omnis ætatis scriptoribus præeuntibus, facemque præferentibus, eandem omnino ingredi viam, quo Juventæ potissimum omni suppetias ferremus, ne (a) vitiorum

iret præcipitem in lutum,
Atque totius ut lucus putidæque paludis
Lividissima, maximeque est profunda vorago.

Hæc summa εισαγωγης legentium animos percellet? nec aliquis erit, qui non imbibet tuum hoc opus summis plausibus excipere, perlegere, atque animo haurire.

Prolusiones hasce, quas pro merito copiose sum progressus, excipiunt sermones, quibus quid præclarius dici potest, in quos adeo recondita e purissimis bibliorum fontibus deprompta derivas, ut moderante clarissimi ingenii tui solertiam, ac veluti manumittente Ecclesiæ, & Conciliorum, atque Patrum auctoritate, ex iisdem doctrinæ cœlestis, ac veritatis veluti torrentes erumpant, & in lectores effluant? Quid vero de tuis aureis

adno-

(a) Catul. 12.

adnotationibus loquar (idque vel de toto opere tuo, ipsisque carminibus dici potest), queis singulis paginis cibum veritatis suppeditas; quasque eo mentis ardore, eo animi impetu aspergis, quò scopus, ipseque totus stylus fertur, ut charitatis ignibus animos inflammas, adeo corrigis, ut ne tantillum quidem a via veritatis deflectant, adeo aculeatis increpationibus impios defatigas, ut tandem errorem fateantur, & resipiscant, adeo tandem corde torpentes excitas, & quasi quadam manu sollicitudinis, ut evigilent, pulsas. Quæ sane omnia quum primum litterati viri acceperint ingenio tuo nihil non excultum, nihil non elaboratum; eorumdem profecto mens una erit, unaque oratio, te in illorum vestigia ingredi, qui in theologicis elucubrationibus, inque salutari hoc scribendi genere magna cum laude sunt versati.

His dictis, quis non impense medullati tui poematis lectione se captum fatebitur, cum illa mysteriorum βαθυτητους ornata carminum contextu proponis, quam qui maxime? Sane divina illa omnia, quæ nostrum exuperant captum, quæque celebriores tantum poetæ ornare possunt: *Deum scilicet unum esse*, inque una illa individua Divinitatis substantia tres esse personas realiter distinctas, Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum, nullam harum aliam aut præcedere æternitate, aut excedere magnitudine, aut superare potestate; Patrem Æternum Deum in ipsa æternitate, & ab ipsa æternitate Filium generare Æternum Deum, eundemque Deum; utrumque vero Patrem, & Filium ab ipsa æternitate spirare Spiritum Sanctum Deum, eundemque Deum. κ. τ. λ. Ad hæc Filium esse verum de Patre magistrum, eumdem in mundum venisse, ut jacentem erigeret, eum-

dem

dem pro nobis passum; eumdemque Sanctissimam Eucharistiam in ultima cœna cum Apostolis instituisse sub panis, & vini speciebus, ut ad usque seculi novissima nobiscum remaneret, adeo certo syllabarum numero ad ῥυθμὸν composito, atque ὁμοιοτελεύτοις, sine quæsito colore, promptaque facilitate decurrunt, ut non tam lacte, ac melle, quam nectare, & ambrosia fluere videantur.

Ad hæc, nemo est quin admiretur adversus mysteriorum vocabula obsequium tuum, ac venerationem, a quibus in carminibus hisce pangendis ne hilum quidem deflectis. Eas sane voces, Vinc. ornat., eaque verba sententiis mysteriorum affigis, non quæ arbitrium, & ingenii solertia, sed quæ summa, & principalis Auctoritas, quæ est penes Ecclesiam, & Concilia adscivit; quæque in ὀβριζῷ, veluti thesauro ad usque seculi novissima constantissime custodiet? Hujusmodi utique morem laudabilem cum primis, & necessarium de re Christiana meriti Patres Græci, Latinique tibi præbuerunt, quum dedogmatum, rerumque ab usu communi remotarum poematibus suis nonnisi verba Ecclesiæ, Sacrorumque Canonum auctoritate consecrata amplecti, profanas vero vocum novitates ἐκτρεπέσθαι δὲ τὰς βεβήλους καινοφωνίας (a) evitare, jure meritoque consueverunt.

Nec hactenus tua stat solertia, & ingenium. Nam in prorsa non solum oratione, sed & in versa nitorem scribendi exhibes; rerumque divinarum copiæ hoc modo elegantiæ cultum, veluti vestem pulcherrimam pulchro corpori adjungis, ut in juvenum præsertim animos, qui nonnisi orationes tersas postulant, juxta ac rheto-

rum

(a) Athanas. de Incarn. Verbi.

rum, atque poetarum phaleris adornatas artificiosius influant divinæ scientiæ, utque a nefariis, sacrisque libris prorsus abhorreant; neque enim alia via, aliusque facile juventæ ab hujus contagionis afflatu receptus est, quam in sacrarum lectionum elegantia styli fusarum, secessus. Cui sane consilio non te fugit, pios homines dignos, & graves, ut supra dixi, in Græca, & Latina eruditione versatos favisse, atque ita sentisse, nihil Christianæ doctrinæ conducibilius, quam animorum in verborum, & sententiarum elegantiis oblectamentum, ut si quis obduratus, & obfirmatus adhuc in hac non credendi, ac Fidei detrectandæ palæstra inveniatur, futurus fortasse, ut vel hoc extrinseco adjumento, cui sensim sublimis illa sapientia, profunda, & divina eruditio accedet, sanctissimæ doctrinæ satus non respuat; quandoquidem vel hoc modo animis se insinuat omnipotens Deus.

Quid quod, coercita inter cancellos tuæ fantasiæ vi, atque œstro, quo gravi feruntur impetu poetæ, ac veluti afflatu quodam perciti æstuant, præ ceteris dityramborum cantores, sanctissimæ religionis carmina fundis, quo potens ductus tantum, quove Divinum Numen te urget, atque impellit? Quid quod Prophetarum testimonia potissimum in Sanctissimæ Incarnationis, & Eucharistiæ mysteriis carminibus prætexis, apud quos verba non tantum, sed & signa, & typi ita vaticinationibus de novi Fœderis mysteriis infunduntur, ut ad hæc propius, atque αμεσως belle conveniant?

Cumque iis omnibus id egregium accedat, quod πολυθρυλλητον, atque divinum hujusmodi poema in tres partes, sive potius τα ὑποκειμενα belle tributum, quarum unamquamque & majestate,

& no-

& nobilitate, & materiæ amplitudine nulla alia superat, brevi carminum ambitu complectaris (potissimum, quod, & cordatis, bonisque viris hac de re ingentia tot eruditione, ac sanctitate nobilium scriptorum volumina ad vivum omnia resecari, & quasi per ανακεφαλαιωσιν corrogari in deliciis esset), quæ tamen compendiosa carminum methodus, via, atque ratione perspicua, qua rerum majestates explicas, quæ ex divinis libris acceptæ, quæque Apostolorum traditionibus ad nos usque sunt propagatæ, obscuritatem haud pariat; nec Fidelium pietati, queis omnia aperis, quo Fides in omnibus gignatur, nutriatur, atque roboretur, ut sciscit Augustinus, fraudi esse potest; quis dubitat, quin, iis omnibus animi tui ornamentis, inextimabilem laudem merueris, atque ad posteros eadem hæc merita tua nominis tui perpetuitatem producant?

Ac tandem, cum ex opere ipso tribus scriptionibus conflato, ad quod non humanarum laudum cupiditate, sed pietate solum accensus, tantum laboris, ac studii contulisti, clarissime eluceat, qua pietate, qua religione, qua vera Jesu Christi sapientia sis præditus; profecto, Vinc. ornat., hoc opus non ego tantum, sed & ii, quibus hujusmodi operis rumor ad aures incidit, lætissimo animo accipient, cum hinc non obscure de te testimonia inveniantur jucundius optimi, & religiosi, quam docti. Qua ex re incomparabile donum veræ immortalitatis, quod nonnisi Deus omnipotens Christiano generi elargitur, ad quod potissimum nos omnes aspirare debemus, consequeris.

Habes profecto, Vinc. ornat., quid sentiam de toto hoc carmine tuo tam docto, tam sancto, tamque pio, quod nonnisi Dei omnipotentis afflatu

flatu cecinisti. Plura mihi conanti dicere ingenii mei vires deficiunt. Ceterum persuasum habeo eruditissimos pulcherrimorum operum æstimatores, tui quam maxime similes, gloriosius de te ferre judicium. Perge itaque, Vinc. ornat., atque alios ejusdem partus ingenii tui numero superiores, præstantia singulares pro communi litterariæ reipublicæ voluptate aggredere, ac prælo committe. Vive per longos annos, meque simili studio litterarum flagrantem redama. Datum Sancti Bartholomæi VI. kalendas Julii 1802.

C
tro
col
cep
ori
tra
asc
ag
iu
no